025/2

FONDAZIONE
RIUNIONI INTERPROVINCIALI
A NAPOLI PER IL CONGRESSO DEI CLN
DELL'ITALIA LIBERATA
(vedi 016)

2

BREVE STORIA DI 5 MESI

Dal 20 luglio al 20 dicembre 1943

EDITO A CURA DEL PARTITO D'AZIONE

EDIZIONI XXX

SCRITTO, PUBBLICATO CLANDESTINAMENTE

A ROMA

NEL GENNAIO 1944

BREVE STORIA DI 5 MESI

DAL 20 LUGLIO AL 20 DICEMBRE 1943

Edito a cura del **PARTITO D'AZIONE**
EDIZIONI XXX

Scritto, pubblicato clandestinamente a Roma nel gennaio 1944

1. - La sera del 24 luglio 1943, dopo quasi vent'anni di governo fascista e trentotto mesi di guerra, il Gran Consiglio, in seguito a una discussione di violenza verbale senza precedenti, adottava a maggioranza una risoluzione contraria all'indirizzo politico fino allora seguito *: cioè dichiarava, in sostanza, la sua sfiducia in Mussolini, invocando il diretto intervento del re. La deliberazione era stata preceduta da un lungo lavorio sotterraneo e cospiratorio da parte di gerarchi e persino di ministri in carica. La fronda di alcuni di costoro era nota; altri, « dimissionati » nell'ultimo rimpasto ministeriale, non celavano il proposito di provocare la crisi, che da tempo era nell'aria, assicurandosi così la successione. Primeggiavano tra costoro Grandi, Federzoni, Ciano e Bottai. Tutti, ufficialmente ortodossi e devoti « al genio infallibile del Duce », lo accusavano apertamente, in privato, di essersi ingannato a partito sull'andamento della guerra; di aver giocato, con l'affrettato intervento del giugno 1940, la carta peggiore, quando gli impegni diplomatici del « patto di acciaio » gli permettevano di dilazionare l'intervento stesso al 1943, cioè, praticamente, di evitarlo (Ciano lo aveva dichiarato alla Camera *, nel periodo della « non belligeranza » italiana); di avere, poi, condotto le ostilità con criteri esclusivamente pubblicitari e propagandistici, accumulando errori su errori, e disperdendo nelle varie campagne inspirate a quei criteri lo scarso e incompleto armamento dell'esercito, colto dalle ostilità (si diceva) in piena crisi di riorganizzazione; di avere, infine, per rimediare alla men peggio, praticamente consegnato l'Italia ai tedeschi, impegnando il grosso dell'esercito (più di trentacinque divisioni) tra l'occupazione balcanica e quella francese e chiamando in Italia divisioni alleate non soltanto per le operazioni di guerra africane ma per fare « buona guardia al paese ». Poche divisioni italiane, e male armate, erano rimaste in Italia; l'armamento moderno, per scarsa parte nostrano, per la maggior parte germanico, quasi esclusivamente dato in dotazione alla milizia fascista raccolta nei battaglioni « M », ai quali le S.S. tedesche facevano « dono fraterno » di carri armati e di cannoni anticarro *.

I nodi venivano al pettine. Mussolini aveva creduto che, conservando la « non belligeranza » nel giugno 1940, l'Italia fascista sarebbe stata esclusa dalla divisione delle spoglie francesi e inglesi: il crollo della Francia gli faceva presagire imminente il crollo dell'Inghilterra, giudicata facile preda, dopo Dunkerque, dell'invasore tedesco. Aveva ordinato operazioni assurde, come l'occupazione della Somalia britannica (« ex-britannica » si leggeva fino al 1942 nei calendari ufficiali e nei giornali « orchestrati » dal Ministero della Cultura Popolare), la quale occupazione ebbe il solo risultato di intaccare profondamente i depositi di carburante dell'A. O. I.; o come la campagna di Grecia, affrontata con la « certezza » della non resistenza ellenica, come una passeggiata militare, senza preparazione, senza equipaggiamenti e senza mezzi adeguati, su un piano pazzesco (lo sbocco in Epiro, puntando su Volo e Larissa, per la stretta, impervia, impercorribile valle della Vojussa). Si era lasciato trascinare, dal feld-maresciallo Rommel (pronto sempre a dare, poi, ordini di ritirata alle sue truppe, lasciando i nostri in asso, come a El Alamein e al Capo Bon) all'assurda resistenza nella depressione di El Kattara, quando, fallita l'offensiva su Alessandria, il più elementare senso di prudenza doveva consigliare la ritirata almeno fino a Sidi El Barrani e a Sollum. Aveva disperso in Russia, con il CSIR dapprima, poi con l'ARMIR, il fiore dei nostri soldati, sacrificati in modo brutale e sleale dai tedeschi nella ritirata del 1942. Aveva perduto infine in Tripolitania e in Tunisia le ultime divisioni modernamente attrezzate che gli restavano. Nell'ora dell'attacco anglo-americano all'Italia, il conto gli si chiudeva tragicamente davanti, uomini carri cannoni mandati o lasciati inutilmente in Somalia, in Epiro, sul Donez, a Tunisi. Anche gli altri facevano il conto, nei conciliaboli privati: ma pubblicamente, salutavano col braccio levato, chiedevano ordini e direttive, inneggiando al « genio infallibile ».

Ho avuto sott'occhi alcune lettere riservatissime di Grandi a Mussolini, indirizzategli da Londra prima della conferenza di Stresa: descriveva la democrazia britan-

nica come decrepita e in pieno disfacimento, lasciando intravedere prossima una rivoluzione fascista in Inghilterra: incitava Mussolini ad osare; concludeva dicendosi « affascinato » dall'ultimo colloquio avuto con lui a Roma, e di non sapersi rassegnare a star lontano dall'Italia per una ragione soltanto: perchè, lontano, non gli era concesso di lavorare accanto al suo duce, riscaldato dalla sua fede, tonificato dalla sua energia, galvanizzato dal suo genio. Ma ora, anche Grandi faceva, tra i primi, il conto degli errori, e dal tragico risultato concludeva essere necessario un mutamento della rotta, il quale, si sa, nel mare infido della politica presuppone il cambiamento del vecchio pilota.

Intanto, Mussolini aveva dichiarato al direttorio del Partito che, se il nemico avesse tentato l'attacco all'Italia, sarebbe rimasto « congelato sulla linea del bagnasciuga » *. E la stampa, mettendo in rilievo « la immediata e vasta risonanza mondiale del discorso », esaltava « lo spirito realistico del Duce ». Gli anglo-americani, iniziato l'attacco alla Sicilia il 10 luglio, in quindici giorni erano già padroni di metà dell'isola. Il 20 luglio, al convegno di Feltre, sollecitato dal duce per chiedere alla Germania un immediato aiuto che vietasse al nemico di passare sul suolo del continente, si era manifestato tra Hitler e Mussolini un dissenso che portò la discussione su un terreno inconsueto di violenza verbale: Mussolini domandava armi per l'esercito italiano, Hitler era invece disposto a mandare altre divisioni germaniche in Italia, purchè l'esercito italiano fosse posto, di fatto, sotto il comando tedesco. Era, praticamente, una giubilazione, che Mussolini non poteva e non volle accettare: il convegno si chiuse perciò senza concludere, in un vicolo cieco. La situazione era ormai tragica: i nodi venivano al pettine. Tornato a Roma, il dittatore, cedendo riluttante alle pressioni che gli eran fatte dai suoi, convocò il Gran Consiglio, che dal 1939 non si era più radunato: a vincere la riluttanza di Mussolini valse soprattutto la considerazione che era nel suo stesso interesse dividere con gli altri gerarchi le responsabilità nel momento forse più tragico della recente storia italiana.

Mussolini aveva in animo di chiedere al Gran Consiglio i pieni poteri, cioè il terrore poliziesco, la ulteriore soggezione al Reich, la legge marziale per tutti. Il programma proposto non poteva mutare per nulla le sorti della guerra; ma era idoneo a sopprimere i malcontenti, i frondisti, i delusi, gli antifascisti, cioè a cercare di salvarsi fino all'ultimo, abbandonando alla distruzione fino all'ultimo le città e le risorse italiane. Lo « spirito realistico » di Mussolini si dimostrò nella adunanza del Gran Consiglio assai più e meglio che nel discorso del « bagnasciuga »: aveva portato con sè un *dossier* di documenti compromettenti per l'onestà e la moralità dei frondisti, e ripetutamente ne minacciò la lettura. Ma neppure la coazione del ricatto potè giovargli: la maggioranza dei suoi, Ciano per primo (*tu quoque?*), si ribellò al dittatore.

L'adunanza si aprì alle sei pomeridiane di sabato 24, e durò quasi ininterrotta fino all'alba del 25: solo verso la mezzanotte fu sospesa per pochi minuti. L'esposizione di Mussolini sulla situazione generale e sui risultati dell'incontro di Feltre, durata oltre un'ora, provocò i primi incidenti. De Bono si ribellò ad un cenno sulla resistenza in Sicilia che gli parve offensivo per l'esercito, ed estrasse con gesto teatrale la rivoltella dalla fondina: Mussolini lo fece tacere ricordandogli che, al tempo della marcia su Roma, De Bono aveva tradito i suoi doveri di ufficiale per prender parte a una insurrezione, e aveva profittato largamente del tradimento. Anche De Vecchi ebbe con Mussolini un vivace diverbio. Terminata l'esposizione, furono presentati gli ordini del giorno. Quello di Grandi, poi approvato, era sottoscritto da diciannove gerarchi, e suonava sfiducia appena larvata verso il capo del governo, rimettendo direttamente al re le supreme decisioni che la situazione sembrava richiedere. Un secondo ordine del giorno, con la sola firma di Farinacci, si faceva (naturalmente) eco del punto di vista germanico esposto da Hitler a Feltre, e proponeva di affidare allo stato maggiore tedesco il comando dell'esercito italiano. Un terzo ordine del giorno, di fiducia nel duce, ma non scevro da critiche, fu proposto da Scorza e raccolse sei firme oltre quella del proponente. Grandi si levò per svolgere il suo in una atmosfera sempre più eccitata. Mussolini lo interruppe accusandolo di vanità: « Tu sei sempre venuto da me per ottenere un titolo nobiliare ». Quando Ciano volle spiegare la sua adesione all'ordine del giorno Grandi, Mussolini, come se parlasse a se stesso, esclamò: « La sera del primo giorno che mettesti piede in casa mia, mi avevi già tradito! ». La discussione degenerò in uno scambio di invettive volgari: Pareschi svenne due volte: la seduta fu interrotta per soccorrerlo: durante l'interruzione, Mussolini disse a Scorza: « Forse vi darò l'ordine di arrestare tutti costoro ». Balella fu chiamato al telefono d'urgenza: Federzoni, non comprendendo perchè Balella fosse uscito, scrisse un biglietto che passò ai suoi amici: « Attenzione: si prepara il nostro assassinio ». Farinacci, visto che la partita era perduta, in un momento di disattenzione, lasciò palazzo Venezia scendendo la scala di via degli Astalli, che era riservata all'uso personale di Mussolini, e si recò direttamente all'ambasciata del Reich, donde dopo qualche giorno poté fuggire in Germania travestito da ufficiale tedesco. All'alba, Mussolini uscì in automobile: gli altri si preoccuparono soltanto di mettersi in salvo *.

2. - Dove questi servilissimi messeri, proni sempre al volere dell'« infallibile », responsabili con lui della politica liberticida e arbitraria, corrompitrice e corrotta, megalomane e inetta del ventennio, trovarono il coraggio per ribellarsi? Fu soltanto il coraggio della disperazione, il coraggio di gente che « sente » imminente la rovina e tenta disperatamente di allontanarla con un salto nel buio, giocando alla ruota delle possibili combinazioni politiche? No, i frondisti del Gran Consiglio non ebbero questo coraggio. È perfettamente vero che non deve essere loro riconosciuta neppure l'attenuante di un gesto tardivo ma schietto di audacia, compiuto con la consapevolezza del rischio cui andavano incontro. *On n'est jamais trahi que par les siens.* Essi, votando contro Mussolini, avevano le spalle coperte. Un lungo lavorio sotterraneo, una tela sottile di intrighi si era andata tessendo nelle ultime settimane tra il ministro della real casa e i gerarchi infedeli.

Il re aveva promesso, per bocca del duca Acquarone, la successione al quadrumvirato Grandi-Federzoni-Ciano-Bottai. I frondisti, votando contro Mussolini, aprivano una crisi di governo che il re (naturalmente, costituzionale) non poteva risolvere se non col vecchio criterio parlamentare adattato alla bell'e meglio all'ambiente « rivoluzionario » del Gran Consiglio: i capi dell'opposizione, che ha condotto al voto di maggioranza contro il Gabinetto, vanno al potere. Grandi e Federzoni, Ciano e Bottai, tradendo Mussolini, sapevano per certo di esserne gli eredi. Avevano fatto male i loro conti: non ricordavano che in tema di tradimento una tradizione plurisecolare di abilità sottilissima e spregiudicatissima, di spergiuro e di filistelismo curialistico nel giustificarlo assiste i Savoia. Il duca Acquarone, insieme pubblicano e fariseo (è proprietario della maggior ditta italiana appaltatrice dei dazi di consumo), mentre assicurava ai quattro gerarchi la successione, conduceva col maresciallo Badoglio e con gli elementi militari accuratamente scelti e collocati ai posti centrali di comando, trattative per un più radicale colpo di stato. La liquidazione di Mussolini, responsabile della guerra e del disastro cui la guerra era avviata, non sarebbe stata sufficiente a salvare la dinastia, se al posto di lui altri responsabili, forse più di lui invisi alla pubblica opinione, avessero preso il governo. Il re avrebbe voluto la collaborazione degli uni e degli altri: militari e fascisti dissidenti. Ma dovette arrendersi all'avviso unanime degli « iniziati » alla cospirazione di palazzo: bisognava mettere da parte i fascisti.

Salvarsi, ecco lo scopo cui tendeva. Non salvare l'Italia, ma sè stesso. Il vecchio, arido e infido, aveva portato la maschera democratica agli inizi del regno. Per salvare sè stesso e la corona aveva tradito Facta e i suoi ministri nell'ottobre 1922, consegnandosi al fascismo, dopo avere fino all'ultimo consentito ai provvedimenti, anche estremi, di resistenza alle squadre in marcia sulla capitale. Per salvare sè stesso nel 1924, quando Mussolini sembrava sommerso dalla indignazione popolare per l'assassinio di Matteotti, aveva trattenuto i partiti dell'opposizione dalla battaglia aperta con mezzi illegali, imbrigliandoli nella tattica aventiniana di attesa per poi, rassodata dall'inerzia degli oppositori la posizione del governo, consegnarli inermi alla reazione del 3 gennaio 1925. Per salvare se stesso aveva tradito il giuramento che lo legava alle libertà statutarie, approvando le più arbitrarie manomissioni di quel patto, al rispetto del quale le adesioni dei plebisciti alla monarchia erano condizionate. Per salvare sè stesso, il « re fascista », che aveva consentito e sancito con il suo caloroso appoggio tutta la politica ventennale del regime, cinte le corone di Etiopia e di Albania, dichiarata la guerra, affidato con altisonanti parole il comando supremo delle forze armate a Mussolini *, vista inevitabile la rovina e l'asse virtualmente battuto, rinnegava ora il suo complice, tagliava i legami, ripudiava il fascismo liberticida. Così la vecchia tradizione sabauda del tradimento repentino, dello sfrontato cambiamento di fronte, si ripeteva ancora una volta il 25 luglio 1943. La promessa della successione ai gerarchi dissidenti doveva soltanto decidere costoro a creare, col voto contrario del Gran Consiglio, il pretesto costituzionale all'intervento sovrano: il successore *in pectore* era invece il maresciallo Badoglio, per la crisi greca allontanato bruscamente dalla carica di capo dello stato maggiore generale, e, da allora, « frondista ». Il maresciallo Badoglio (che il re aveva lungamente tenuto lontano per non incorrere nei « fulmini » del capo del governo, e che, nei conversari privati, non faceva mistero della necessità di fare « qualche cosa » per sanare una situazione che ogni giorno andava aggravandosi), affermava di non avere responsabilità di sorta in questa situazione: Mussolini, comandante supremo, aveva sempre posto, a lui come agli altri comandanti, precisi quesiti a cui dovevano rigorosamente limitarsi a rispondere, senza aggiunger verbo e senza uscire dal tema. Quando la situazione volse al precipizio, il re riprese i contatti con Badoglio. Questi doveva costituire un Gabinetto militare, uscire alla bell'e meglio dalla guerra, promettere, alla fine della guerra, il ritorno alle libertà statutarie; cioè a quelle libertà statutarie che occorreva ripristinare, avendole il re ad una ad una abbandonate, nel tempo « imperiale », al governo dittatoriale e al regime totalitario *.

3. - Badoglio era considerato il più autorevole dei marescialli. Caviglia, più diritto e coerente, era ormai troppo lontano dall'esercizio effettivo del comando per avere conservato relazioni non superficiali nelle file dell'esercito, nelle quali facilmente si creano e si dissolvono *còteries* personali e gruppi di alti ufficiali aderenti all'una o all'altra di queste. Badoglio invece, capo di stato maggiore generale durante la guerra etiopica e nel primo periodo della seconda guerra mondiale, contava molte di queste relazioni, e godeva di una certa popolarità tra gli ufficiali inferiori e subalterni. Nonostante qualche atteggiamento di fronda e qualche contatto superficiale con gruppi antifascisti di sinistra, era ligio alla monarchia e conservatore tipico per naturale tendenza e per avidità di ricchezza. Nessuno, dunque, più di lui era qualificato per portare la nave della monarchia in porto dal mare procelloso e malfido dove la squassavano i venti e la insidiavano gli scogli affioranti alla superficie.

Bisognava liquidare senza scosse il fascismo: cioè, eliminare dalla vita italiana tutto quel che di compromesso e di compromettente il fascismo portava seco nel campo interno e in quello internazionale; ma salvare dal fascismo il nocciolo conservatore-reazionario, salvare cioè la plutocrazia, il grande capitalismo monopolistico e sfruttatore dello stato che aveva governato nel ventennio, dopo averlo finanziato e lanciato, il regime fascista. Bisognava uscire dalla guerra, staccarsi senza scosse dall'alleanza tedesca, e passare possibilmente dal campo dei vinti a quello dei vincitori del grande conflitto. Bisognava fronteggiare abilmente gli « incomposti e smodati propositi » dei partiti antifascisti di sinistra, delle masse compresse per quattro lustri e esasperate dalle distruzioni, dai lutti, dalle privazioni di guerra, e tornare, *sic et simpliciter*, al periodo prefascista: monarchia intangibile, senato del regno, camera dei deputati, libertà « regolata », rispetto all' autorità e sopratutto « sano conservatorismo sociale ». Concessioni, apparenze, demagogia socialisteggiante, sì; ma per quel che serve a

tener calme le masse e a superare la crisi. Dunque, bando alle agitazioni e ai movimenti popolari; ordine pubblico inflessibilmente tutelato.

Su questo programma, il re e Badoglio si intesero, mentre Acquarone tesseva la tela del tradimento e i gruppi plutocratici, rassicurati, aderivano *toto corde* al programma stesso. È probabile che anche la Curia vaticana sia stata informata, sebbene in via generica, della congiura, ed abbia approvato senza eccezione.

La notte del 24 luglio, il Gran Consiglio vota la risoluzione contraria a Mussolini. La mattina del 25, Grandi e Federzoni, in ansiosa attesa di prendere il potere anche per garantire la propria incolumità personale, informano il re dell'accaduto. Il re prende nota della deliberazione approvata e li congeda dicendo che prima di tutto desidera conferire con Mussolini. Ma Mussolini non viene. Per due volte il duca Acquarone telefona al Capo del governo per comunicargli il desiderio del re; il dittatore risponde che andrà l'indomani. Il re insiste; per la terza volta Acquarone invita Mussolini a recarsi « senza indugio » a villa Savoia, dove il sovrano « si è già intrattenuto con alcuni membri del Gran Consiglio ». A questa comunicazione, il duce cede, e, scortato da un piccolo distaccamento della sua guardia, si reca dal re. Badoglio è pronto. È pronto un ufficiale dei carabinieri per il fermo di Mussolini. È pronta, da parecchi giorni, una stanza per accoglierlo, nella caserma degli allievi carabinieri. Mussolini viene. Dopo una lunga esposizione, durata quasi due ore, chiede i pieni poteri: ha già predisposto quanto occorre per toglier di mezzo coloro che hanno votato contro di lui. Ma il re rifiuta: è costituzionale; il Gran Consiglio, organo supremo del regime, ha espresso la sua decisione; egli deve conformarsi a questa; accetta le dimissioni del capo del governo, già virtualmente sostituito dal maresciallo Badoglio. E lo congeda.

Pallidissimo, Mussolini minaccia la guerra civile. Il re assume un tono patetico e lo esorta a riflettere: egli non ha preso la sua decisione *ab irato*, ma ponderatamente, e « con gran dolore, in quanto per lunghi anni egli aveva dato il pieno appoggio della corona al regime fascista ». Mussolini replica seccamente di aver preso anche lui le sue decisioni. Ed esce. Al pianterreno, cerca la sua automobile e la sua scorta, che sono stati allontanati con un pretesto dall'ingresso principale. Gli risponde un colonnello dei carabinieri mostrandogli una ambulanza ferma avanti al cancello: « Eccellenza, per la tutela della vostra incolumità, vi prego di salire in questa ambulanza ». Il duce entra, si stende sulla barella, è condotto a una caserma di carabinieri, donde uscirà per essere successivamente trasportato a Ponza, alla Maddalena e infine a Campo Imperatore.

Badoglio è capo del governo: il fascismo, ufficialmente, è finito.

La radio comunica la grande notizia. Moltissimi, nelle città italiane, passano la notte bianca. Dimostrazioni percorrono le vie, inneggiano alla reionquistata libertà. Tra le grida di evviva e di abbasso, sono scarsi gli evviva al re. Colonne di dimostranti distruggono le sedi rionali dei fasci, abbattono le insegne littorie, si recano alle carceri a richiedere a gran voce la liberazione dei detenuti politici. Il proclama del re * ha detto che non è tempo di recriminazioni, il proclama di Badoglio ha detto che « la guerra continua ». Ma l'intuito popolare sente che la caduta del fascismo trascina necessariamente con sè la fine della guerra « totalitaria », la guerra ideologica delle dittature imperialiste contro le democrazie socialiste e liberali. Riconquistata la libertà, la pace è imminente, la guerra non ha più senso. È questione di giorni, forse di ore. Evidentemente, occorre prender tempo perchè gli accordi certamente predisposti siano conclusi. Per questo, nelle parole « la guerra continua », l'opinione pubblica unanime legge « la guerra sta per finire ».

E non soltanto l'opinione pubblica genericamente intesa. Nel primo pomeriggio del 26 luglio, sono convocati in fretta gli esponenti dei gruppi politici antifascisti, alcuni dei quali sono usciti dal carcere la mattina stessa. Sono rappresentati tutti, dal liberale al comunista. Un « inviato » del maresciallo e del duca Acquarone, che chiaramente fa comprendere di essere autorizzato, chiede da parte del governo ai partiti una tregua di qualche giorno: cinque o sei, durante i quali i partiti antifascisti sono pregati di non « rinfocolare odi antifascisti e antitedeschi »: Hitler è attento a quel che accade, e minaccioso. Cinque o sei giorni al governo per uscire dalla guerra. Tutti pensano che i cinque o sei giorni occorrono per concludere. E concedono.

4. - Sbagliano, come ha sbagliato, in parte almeno, l'opinione pubblica. Che la fine del fascismo debba trascinare necessariamente con sè la fine della guerra, è vero: ma non è vero che a ciò il re e il maresciallo Badoglio si siano in qualche modo preparati, che pensino ad una fine immediata delle ostilità. Il primo pensiero che li assilla, il primo compito che li assorbe è un altro: far finire le dimostrazioni popolari, imbrigliare le masse, non permettere che « si vada oltre il segno ». Cioè, non permettere che si tocchino la monarchia e l'« ordine costituito », e che si esca dalla « legalità ». Quasichè la illegalità, l'arbitrio, la tirannia fascista del ventennio abbiano lasciato in vita una « legalità » diversa dalla grottesca maschera creata dal regime per coonestare l'arbitrio! Ma il re si è mosso per salvare sè stesso e la corona; l'agitazione popolare deve dunque arrestarsi ai cancelli di quello statuto albertino che egli ha disinvoltamente consentito ad abrogare nelle parti essenziali (il principio di rappresentanza base dello stato costituzionale), e del quale si ricorda solo ora, sciogliendo la Camera dei fasci e delle corporazioni, sopprimendo queste ultime e promettendo le elezioni dei deputati « non oltre quattro mesi dopo la pace ». Questa promessa non basta? Che cosa vuole di più la massa? Spegnere, dunque, la fiamma, altissima il 25 e il 26 luglio, dell'entusiasmo popolare per la riconquistata libertà, per la sperata pace: ecco il primo scopo, il compito più urgente del nuovo governo. La pace verrà dopo.

E a questo scopo sono ordinati non soltanto gli atti del nuovo governo, ma la sua stessa composizione. Nessun ricorso a uomini politici rappresentativi delle correnti antifasciste, che del colpo di Stato seppero soltanto a cose fatte, dalla radio, la sera del 25 luglio. Una offerta

ai gruppi politici antifascisti avrebbe portato con sè la necessità di un ministero di unione, con la partecipazione di tutte le correnti politiche esistenti nel paese e contrarie al fascismo e alla guerra: direttamente o indirettamente, avrebbe messo sul tappeto il problema istituzionale. Atteggiamento politico troppo netto, colore politico troppo spinto. *Ergo*, ministero di funzionari, e, anche questi, accuratamente scelti in modo da evitare, ogni impressione spiccatamente « di sinistra ». Uno dei ministri, il Bartolini, profittatore e fautore caloroso, fino al 26 luglio, del regime fascista, si insediò come ministro delle finanze avendo sul viso qualche visibile segno delle punizioni corporali che il suo fascismo gli aveva attirato nella notte del 25. Ecco dunque generali e funzionari a risolvere problemi esclusivamente e squisitamente politici. Di uomini dotati di intuito politico, nel ministero Badoglio, ce ne era uno solo: il Piccardi, che ha abilità « giolittiane » di prim'ordine. Ma i problemi della guerra e della pace, e quegli stessi della politica interna, non erano discussi e risolti secondo direttive generali, concretate dal consiglio dei ministri: soltanto alcuni ministri li trattavano, *en petit comité*. Tra le quinte, eminenza grigia del colpo di stato, uomo di fiducia del re, che del suo consiglio ciecamente si fida, il duca Acquarone, il quale sembra rinnovare al ministero della real casa, in quarantottesimo, i fasti e i tempi di Urbano Rattazzi.

Questo il governo che, *in primis et ante omnia*, deliberò lo stato di assedio e il coprifuoco. A questo, e non a finire la guerra, dovevano servire i cinque o sei giorni di tregua richiesti ai gruppi antifascisti. E a questo servirono. Stato d'assedio: cioè il potere passato ai comandanti di corpo d'armata nelle maggiori città, ai più elevati in grado nelle minori. Le agitazioni popolari, l'entusiasmo delle folle scoppiato il 25 notte e durato il 26 e il 27 per la riconquistata libertà, furono repressi di colpo. Le pattuglie minacciavano di sparare su gruppi di quattro familiari (uomini donne e bambini) avviati alla passeggiata domenicale; e intanto i gerarchi fascisti, terrorizzati nei primi due giorni, riprendevano animo. Avevano temuto la notte di San Bartolomeo: salvo sporadici incidenti, rarissimi, non era accaduto nulla. In alcuni luoghi, c'erano stati invece dei morti antifascisti, vittime del terrore folle dei fascisti colpevoli di violenze e di omicidi nel turpe ventennio. La milizia seguitava ad avere le armi: il suo nuovo comandante, Armellini, assumeva il comando con un ordine del giorno ultra fascista *. Anche gli arresti furono tardivi e rarissimi. Ciò si limitò ai più turbolenti e minacciosi. Alcuni (Farinacci, Pavolini) riuscirono a riparare in Germania. I più seguitarono a circolare impunemente: Albini e Chierici, l'ultimo sottosegretario agli interni e l'ultimo capo della polizia del regime (acconciatosi, all'ultima ora, al nuovo stato di cose), passavano da padroni, con precedenza, nelle anticamere e negli uffici del Viminale. Il re voleva nominare Albini, in premio della parte presa alla cospirazione, segretario generale del ministero dell'interno, e Bastianini, ultimo sottosegretario agli esteri, ambasciatore ad Ankara. Scorza, ai bagni in una spiaggia abruzzese, riceveva l'omaggio del prefetto e brindava con lui alla « prossima resurrezione fascista ». Numerosi e gravi episodi furono portati a conoscenza dei ministri e dello stesso maresciallo perchè provvedessero ad eliminare lo sconcio: le segnalazioni cadevano nel vuoto. Il governo non voleva provvedere. Lo stesso scioglimento del partito fascista fu deliberato a gran pena: il re voleva soltanto che si vietasse ai fascisti di portare il distintivo. E quando l'insolenza dei gerarchi, subito ripresa, sembrò raggiungere un *diapason* tale da provocare incidenti, il governo non trovò di meglio che richiamarli alle armi. Richiamarli alle armi! Cioè, immetterli nelle file dell'esercito già inquinato dai generali e dai colonnelli promossi per ragioni fasciste, con la più sfacciata manomissione dei criteri di capacità, di coraggio e di dirittura morale; dai generali e dai colonnelli « di Predappio ». Cioè, permettere loro di circolare armati tra gli inermi, e di spiegare nei reparti la funesta propaganda della quale si videro poi i segni e i risultati nelle defezioni, nei tradimenti, nelle vigliaccherie della quinta colonna fascista il 9 e il 10 settembre.

Si arrivò a questo: il tenente generale Cesare De Vecchi di Val Cismon, comandante la divisione di stanza a Massa Marittima e investito del potere civile in forza dello stato d'assedio, raccoglieva e « montava » nel suo comando i fascisti locali, e ordinava persino ai comandanti di compagnia di illustrare alle truppe, con apposite conferenze, la figura eroica del quadrumviro De Vecchi di Val Cismon.

Per contro, la liberazione dei detenuti, dei confinati, e degli internati politici era concessa a fatica, parzialmente e con grande lentezza. Un alto magistrato romano, servo umilissimo del fascismo, rimproverava ad un subalterno l'eccessivo zelo in questa materia, dicendolo dettato da « smania di popolarità ». Qualunque incidente, minuscolo e trascurabile, portava al fermo e all'arresto di antifascisti da parte dell'autorità militare.

5. - Questa stolta politica di compressione del sentimento popolare, contrario al fascismo e alla guerra, e di colpevole larghezza verso i fascisti aperti e larvati, verso i convertiti dell'ultima ora, trovava nelle sfere governative una sola giustificazione: il pericolo tedesco. Hitler, colpito dal cambiamento di governo del quale gli appariva troppo chiaramente il significato in rapporto alla guerra, minacciava l'intervento in difesa del suo socio e solidale Mussolini; e all'intervento l'obbligava lo spirito del « patto d'acciaio », che era patto di mutua assistenza tra i due regimi dittatoriali della Germania e dell'Italia. In Italia erano pochi e male armati i reparti; la milizia fascista, alcuni contingenti della quale erano muniti di mezzi corazzati tedeschi, minacciosa e tumultuante: si lasciasse tempo al governo di provvedere a neutralizzare il pericolo tedesco; e poi il fascismo si sarebbe sradicato senza riguardi dall'amministrazione, dall'esercito, dalla stampa, dalla politica italiana. Così rispondevano gli « autorizzati » dal governo alle lamentele. Invano si diceva loro: badate, ai posti di comando sono ancora i fascisti, che hanno interesse, talvolta vitale, di evitare il giorno del giudizio, di allontanare lo squillo delle trombe nella valle di Giosafat: badate, i fascisti si riorganizzano, in combutta con i tedeschi che li armano nascostamente, e la quinta colonna, già forte,

diventa imponente per il contributo dei pochi ma informatissimi traditori, che restano indisturbati nei posti di responsabilità e di osservazione. *Vox clamantis in deserto*: tutto restava come prima, e ogni giorno, nonchè migliorare la posizione, aggravava il malanno. La delusione rapidamente invadeva tutti: erano passati i cinque o sei giorni, passavano le settimane e la guerra continuava; città intere erano distrutte dai bombardamenti nemici; lo stato d'assedio proteggeva i fascisti, costringendo gli antifascisti al silenzio. E intanto treni su treni carichi di uomini e di materiale da guerra germanico varcavano il Brennero, il transito di Modane, quello di San Candido: divisioni su divisioni invadevano l'Italia. Timidi tentativi del governo di ritardare l'afflusso di queste forze restavano senza successo. L'angoscia diventava spasimo. Se le nostre forze rimangono sempre quelle, se le forze tedesche aumentano ogni giorno, perchè non abbiamo finito la guerra il 25 luglio? Perchè abbiamo detto che la guerra continua, se la continuazione della guerra vuol dire distruzione delle nostre città per i bombardamenti anglo-americani, impossibilità di una azione energica di distruzione del fascismo e di risanamento della vita italiana, costante peggioramento delle condizioni militari per resistere ad una, più che probabile, certa reazione tedesca al nostro distacco? Questo si chiedevano tutti, ansiosamente:

È evidente che la notte del 25 luglio la posizione dell'Italia nei confronti della Germania, se si fosse dichiarato allora: « la guerra è finita », sarebbe stata assai migliore di quella che fu poi, l'8 settembre, alla tragica prova dei fatti. Soltanto i ciechi possono non vederlo. In Italia, il 25 luglio erano, oltre quelle impegnate al fronte siciliano, sei divisioni tedesche. Alcune, corazzate, abbastanza prossime a Roma. Noi avevamo per contro, sul territorio nazionale del continente, sedici divisioni circa: di quelle corazzate, una, la *Centauro*, malfida perchè composta in gran parte di battaglioni « M » e di camicie nere; l'altra, l'*Ariete*, ottima ed energicamente comandata dal generale Raffaele Cadorna, figlio del maresciallo, che godeva di alta autorità e di indiscusso prestigio tra i suoi ufficiali e li aveva tutti consenzienti e devoti. L'8 settembre, i tedeschi avevano in Italia ventiquattro divisioni; noi, ancora sedici. Per di più, il 25 luglio i tedeschi sarebbero stati colti di sorpresa. Si sa che non hanno il genio dell'improvvisazione. Sono degli eccellenti soldati, inumani e brutali fino alla ferocia, freddi fino alla crudeltà più spietata: forse per questo sanno far bene la guerra. Ma alla sorpresa non resistono. Sistematici per indole, non conoscono la fiamma delle reazioni improvvise, delle decisioni rapide e audaci. Anche se meglio armati, si sarebbero trovati improvvisamente circondati dall'entusiasmo e dalla ostilità delle nostre popolazioni, tra effettivi italiani numericamente preponderanti (oltre le divisioni organiche, forze di polizia, carabinieri, reparti dei depositi e delle scuole militari), senza una quinta colonna orientata per operare nel repentino mutamento: colti di sorpresa, avrebbero forse resistito, ma senza speranza; o più probabilmente avrebbero abbassato le armi e negoziato uno scampo. La reazione tedesca sarebbe venuta dopo: ma la necessità di ammassare truppe al confine, di provvedere alla reintegrazione dei depositi, la « trappola » aperta per le divisioni tedesche impegnate in Sicilia, le facili interruzioni stradali ai valichi alpini, avrebbero ritardato di tanto l'azione tedesca, che l'appoggio dell'aviazione e delle forze terrestri anglo-americane si sarebbe nel frattempo concretato in misure effettive. In ogni modo, la guerra italo-tedesca sarebbe cominciata al Brennero: là si sarebbe sferrato l'attacco germanico, là si sarebbe difeso il territorio nazionale. E nei Balcani, le trentuno divisioni italiane avrebbero potuto, con lo stesso favore della sorpresa, sfruttare la loro preponderanza numerica sulle truppe tedesche.

La storia non si fa con le ipotesi. Può darsi che il quadro tracciato finora dalle probabili conseguenze di un armistizio dichiarato il 25 luglio possa apparire roseo ad alcuno: è impossibile, comunque, immaginarlo più nero di quello che fu dopo l'annunzio dell'armistizio, il 9 e 10 settembre.

Perchè, dunque, non fu dichiarata la cessazione delle ostilità la notte del 25 luglio? Il perchè, così ansiosamente cercato, era nascosto tra le pieghe del colpo di Stato. Per finire la guerra in quella notte, sarebbe stato necessario dir senz'altro: la parola del popolo italiano non è stata richiesta: il bavaglio fascista ha impedito al popolo italiano di dichiarare che il suo posto non è con gli oppressori, ma con i combattenti sovietici e anglo-americani per la libertà; il fascismo è caduto, cade lo stato di guerra che il fascismo e soltanto il fascismo volle. *Simul cadunt*. Questo sarebbe stato necessario dire. E sarebbero state verità inoppugnabili, documentabili persino con i cartelli che nel 1939 furono affissi, per ordine di Mussolini, in tutti i negozi e in tutti i caffè d'Italia: « Qui non si discute di alta politica e di alta strategia, si lavora »; cioè: italiani, la guerra e la pace non vi riguardano, ci pensa il « pilota », voi pensate alle cose vostre.

Ma queste verità tutti avrebbero potuto dirle il 25 luglio: non il re. Il re, che aveva firmata la dichiarazione di guerra e nominato Mussolini, « primo maresciallo dell'impero », comandante supremo, non poteva dire: « il bavaglio ha impedito al popolo di esprimere la sua opinione sulla guerra, l'alleanza tedesca è arbitrio, è arbitrio l'intervento, è tutto un mostruoso, ingiustificabile arbitrio ». L'equivoco tragido nel quale la monarchia e il colpo di Stato monarchico hanno trascinato il popolo italiano, sta in questa verità, evidente e splendente di luce solare.

Per questo la guerra è continuata dopo il 25 luglio; si sono distrutte le città; si sono lasciati al loro posto i fascisti, organizzatisi subito *, con l'appoggio della *Gestapo*, in quinta colonna; per questo si è conservata la milizia; si è proclamato lo stato di assedio; si sono lasciate affluire in Italia le divisioni tedesche; si è imbavagliato l'antifascismo, che non aveva mai condiviso le responsabilità del governo, che dal 1939 aveva lottato contro la guerra, che aveva popolato le prigioni, le isole, i luoghi di confino, i campi di concentramento di cittadini coscienti del dovere di illuminare la massa sul tragico domani prima che fosse tardi.

È vero che, per demagogia di espedienti più che con serio proposito, si è creata, con l'intenzione di placare

la opinione ormai esasperata, la Commissione per la confisca dei patrimoni male accumulati dai gerarchi, e si sono concesse agli operai tumultuanti per la pace sotto le bombe aeree le commissioni interne di fabbrica. Ma dell'una e delle altre dovremo riparlare in seguito.

6. - Abbiamo detto: « si è imbavagliato l'antifascismo ». Qual parte ebbero i partiti antifascisti nel rivolgimento del 25 luglio e nei quarantacinque giorni del governo Badoglio? I partiti, ufficialmente, erano vietati, fino a tre mesi dopo la pace (e quattro mesi dopo la pace dovevano farsi le elezioni!). Ma il divieto ebbe, e doveva avere, un valore soltanto relativo: proibizione di manifestazioni esteriori e di organizzazione « ufficiale ». In verità, i partiti preesistevano in gran parte al 25 luglio come organizzazioni clandestine, e per aver violato prima del 25 luglio il divieto di costituzione di partiti antifascisti (il codice Rocco dice « antinazionali ») detenuti e confinati si contavano a migliaia. Sarebbe stato grottesco pretendere che le fila annodate durante il regime fascista dovessero sciogliersi o troncarsi nel regime della libertà potenziale, se non della libertà effettiva. Il governo Badoglio, per verità, non avanzò simile pretesa; anzi, in certo qual modo, riconobbe i partiti non come tali ma come « movimenti politici » o « correnti politiche », rivolgendosi, sebbene indirettamente, ad essi per chiedere il 26 luglio la tregua di cui abbiamo detto più sopra, e più tardi per rivolger loro inviti non disinteressati alla « disciplina nazionale ». Il 26 luglio, dopo la richiesta di tregua, rivolta ai rappresentanti di tutte le correnti antifasciste riuniti, si creò di fatto un comitato di consultazione e di coordinamento dell'attività politica dei vari gruppi, dal liberale al comunista, che prese il nome di « Comitato delle correnti antifasciste », mutato più tardi, il 9 settembre, in « Comitato di liberazione nazionale ». Praticamente, i partiti rappresentati erano sei: da destra a sinistra, il Gruppo liberale, la Democrazia cristiana, la Democrazia del lavoro, e i tre partiti *lato sensu* socialisti, Partito d'azione, Partito socialista di unità proletaria, Partito comunista. Il Comitato, come già si è detto implicitamente, tenne, nei primi giorni, una posizione di attesa, confidente in alcuni, diffidente in altri. Di fronte al problema della guerra e a quello della liquidazione del fascismo, di giorno in giorno più l'azione del nuovo regime si dimostrava del tutto manchevole, debole, inadeguata. Ben presto la impotenza o la tiepida e oscillante volontà del governo apparvero chiaramente a chiunque: stretti i ceppi della censura politica attraverso l'azione del Ministero della Cultura popolare, il più fascista dei ministeri, rimasto immutato nei suoi organi direttivi e nelle file dei suoi funzionari e dei suoi impiegati; azione di polizia rivolta, come si è detto, ogni giorno più decisamente contro gli antifascisti che, interpreti dell'irrefrenabile sentimento popolare e del disorientamento di esso per il perdurare della guerra e dei bombardamenti aerei, chiedevano la pace immediata; ingiustificabile debolezza, per contro, nei riguardi dei fascisti, tornati, dopo le prime ore, protervi e pronti alla riscossa; ma sopratutto disorientamento grave e gravissima inettitudine nell'affrontare il problema centrale, assorbente, quello che conteneva in sè tutti gli altri problemi: quello della pace. I fatti dimostrarono, fin dai primi giorni, fondata la diffidenza, che era sembrata aprioristica, del Partito d'Azione il più deciso nel denunciare subito l'equivoco del colpo di Stato e nel prendere, fin dal 26 luglio, nell'organo clandestino del partito, *L'Italia libera*, posizione netta contro il governo Badoglio e contro la monarchia.

Fin dai primi giorni, di fronte all'evidente insufficienza del nuovo regime, si presentò il problema della collaborazione col governo e dei limiti di essa. Le posizioni iniziali dei rappresentanti dei vari gruppi in seno al Comitato su questo preciso e delicatissimo problema non furono tutte decise e coerenti. Bisogna riconoscere che la situazione presentava gravi elementi di incertezza. Diceva in sostanza il governo: « Lasciatemi il tempo di respirare; ho davanti a me un compito immane; non mi lesinate le ore ». E la prudenza politica più elementare suggeriva di non dare alla monarchia e al governo suggestivi pretesti per giustificare all'opinione pubblica desiderosa di pace, con « ostacoli sorti dalle inconsulte opposizioni e dalle irresponsabili impazienze dei partiti », la sua impotenza a condurre rapide e felici trattative per la cessazione delle ostilità. Ma il carattere dinastico del colpo di Stato, le tradizioni sabaude, la diffidenza verso un governo di militari e di funzionari che aveva reclutato tra fascisti, fossero pure fascisti «obbligati », i suoi membri, lo stato d'assedio che metteva in mano di generali reazionari filofascisti e tedescofili le maggiori città italiane (valga per tutti quel generale Adamo Rossi, fucilatore di operai a Torino, che ha ora la tessera del Partito fascista repubblicano, del quale invano fu chiesta a Badoglio la sostituzione; o quel generale Terziani che a Bologna, la sera dell'8 settembre, non si curò neppure di far dormire in caserma gli ufficiali comandanti dei reparti, che il 9 i tedeschi disarmarono comodamente mentre entravano, alle otto, in quartiere): tutto questo fin dai primi giorni indicava troppo chiaramente di qual farina fosse pieno il sacco che Badoglio, il 25 luglio, si era caricato sulle spalle. La sensazione delle gravissime manchevolezze e della fondamentale insufficienza dell' azione governativa fu quasi immediata. Essa suggerì ai comunisti la proposta di offrire al maresciallo Badoglio, unanimi, la partecipazione dei partiti al governo: la opposizione recisa del Partito di azione, seguito dai socialisti, fece naufragare questa proposta « legalitaria » del più sinistro (per definizione) dei partiti. I partiti che, tra le sinistre, possiamo chiamare in certo senso più a destra (liberali e democratici cristiani), erano pure contrari ad essa per opposte ragioni: bisognava aver fiducia nel governo Badoglio, era ancor troppo presto per negarla. Bastava che il Comitato votasse una deliberazione da comunicare al capo del governo, invitandolo alla pace e assicurandolo che i partiti avrebbero dato il massimo appoggio, tra le masse, ad una eventuale guerra di difesa contro le ormai certe reazioni tedesche alla conclusione dell'armistizio. La deliberazione * fu votata e comunicata. Un'altra *, successivamente presa ad unanimità, e più decisa nel richiedere, fu resa pubblica dalla stampa clandestina dei partiti. Essa aveva netto significato di sfiducia: i partiti antifascisti, che fin dall'inizio avevano

osteggiato la guerra e combattuto il regime, mettevano il governo di fronte alla sua responsabilità e dichiaravano di intensificare, interpreti della volontà unanime del popolo italiano, l'agitazione per la pace immediata.

Concordi nella dichiarazione di principio, i partiti non lo furono altrettanto nel trarre da essa le conseguenze pratiche necessarie a renderla più che lettera morta. Sorse (o risorse) il problema delle rappresentanze sindacali. Il ministro delle Corporazioni, Piccardi, ingegno duttile, preparatissimo e agilissimo, aveva chiesto la collaborazione di uomini delle correnti politiche di sinistra per la gestione straordinaria delle Confederazioni dei lavoratori: collaborazione tecnica, si diceva, limitata al campo sindacale, non collaborazione politica. Con questa riserva, i partiti avevano consentito a che uomini loro assumessero la carica di commissari confederali e dei sindacati nazionali: Grandi per i demo-cristiani, Buozzi e Lizzadri per i socialisti, Roveda per i comunisti, De Ruggero e Calamandrei, poi Vinciguerra del Partito d'azione. La sfiducia nel governo, votata dal comitato interpartiti, esigeva chiaramente, per elementare coerenza, le dimissioni dei commissari confederali e sindacali. Soltanto dopo un gesto di distacco unanime, effettivo e clamoroso il governo si sarebbe trovato solo di fronte alla opinione pubblica e alle sue stesse responsabilità. Ma questo gesto non venne. I rappresentanti del Partito d'azione sostennero la necessità delle dimissioni, che De Ruggero e Calamandrei erano pronti a dare senz'altro: gli altri furono riluttanti, e i comunisti dichiararono che si sarebbero dimessi soltanto se sulle dimissioni si fosse raggiunta la unanimità. Era praticamente rifiutare. Il gesto, compiuto da un solo partito, non avrebbe raggiunto il suo scopo con pari efficacia: le dimissioni non furono date. Si dichiarò, invece, formalmente, che la collaborazione nel campo tecnico non implicava la collaborazione di ordine politico, nè approvazione di direttive politiche, nè espressione di fiducia. Firmata e resa pubblica questa dichiarazione dei Commissari *, che in fondo non faceva che confermare la posizione politica da loro assunta *ab initio*, sembrò risolta la questione con soddisfazione di tutti. Dopo pochi giorni, apparve a luce meridiana la inanità della distinzione, e che la proposta delle dimissioni, nella quale il Partito d'azione era rimasto isolato, era la sola logica e coerente alla linea politica di netto distacco e di sostanziale, profonda sfiducia nel ministero.

7. - Sappiamo ora che Badoglio fin dal 3 agosto aveva tentato un primo sondaggio con gli anglo-americani: di un tentativo di tal sorta si era avuto, nei circoli informati, qualche sentore, ma subito era seguita l'impressione del suo fallimento. La impressione non era errata: il tentativo di negoziare fallì; gli anglo-americani non derogarono dalla richiesta di resa incondizionata. La ripresa dei bombardamenti, il 13 agosto e nei giorni successivi, fu il segno del fallimento, e determinò insieme un nuovo passo di Badoglio verso il governo britannico e una acuta agitazione delle masse operaie italiane per la pace immediata. A Milano e a Torino, dopo le tremende incursioni su quelle città, scoppiarono scioperi e accaddero gravi incidenti: a Torino il generale Adami Rossi fece sparare sugli operai. Le agitazioni raggiunsero un *diapason* preoccupante. Il ministro Piccardi partì il 20 agosto per Torino con il commissario e il vice commissario della Confederazione dei lavoratori dell'industria, Buozzi e Roveda. Con l'intervento dei due organizzatori, rappresentanti rispettivamente del partito socialista e del partito comunista, gli scioperi furono sedati. Il ministro confermò la promessa delle commissioni interne, concesse miglioramenti economici, ottenne, snaturandola, la fine dell'agitazione, che era sorta spontanea per un motivo e con uno scopo esclusivamente politico: la immediata cessazione del conflitto. Così la collaborazione tecnica si trasformava in collaborazione politica, tanto più significativa (potè scrivere la stampa ispirata dal governo *), in quanto realizzata concretamente, per la forza delle cose più valida delle posizioni aprioristiche, nonostante la riserva contenuta nella dichiarazione di pochi giorni avanti.

La fine degli scioperi di Milano e di Torino segnò solo in apparenza una sosta nel movimento dell'opinione popolare per la cessazione immediata delle ostilità. Pacificati, in apparenza, gli operai del settentrione, il sordo malcontento perdurava. Intanto, la fiacca politica del governo verso i fascisti, che neppure la sostituzione del ministro Fornaciari col Ricci era valsa a rafforzare, cominciava a dare i suoi frutti di cenere e di tosco: alla voce, certamente veritiera, di un complotto fascista organizzato con la fraterna assistenza tedesca per restaurare il regime caduto (i tedeschi hanno ammesso, più tardi, di aver tentato la liberazione di Mussolini, allora alla Maddalena), seguirono arresti più numerosi di gerarchi: il 24 agosto a Fregene Ettore Muti, ex segretario del partito, reduce appena da un sospetto viaggio in Germania, spregiudicato avventuriero di gran coraggio personale, antitedesco fino a pochi mesi prima nelle conversazioni e nelle lettere private, improvvisamente convertito per il timore di dover rendere difficili conti del passato (il solo timore che potesse far presa su lui), tentò di resistere e di fuggire, e fu ucciso. Dopo pochi giorni, la Commissione per la confisca dei patrimoni male acquisiti dai gerarchi * ordinò il sequestro dei beni di Farinacci, di Rossoni, di Bottai, di Starace e di altri, e annunziò che era in corso di attuazione il fermo dei beni di Galeazzo Ciano e di Edda Mussolini. La istituzione della Commissione era avvenuta per dar soddisfazione alla opinione pubblica esasperata dal ritardo nella conclusione della pace e dalla colpevole tolleranza verso i gerarchi. Ma la Commissione, annunziata dalla stampa il 4 agosto, fu nominata il 14 e cominciò a funzionare più tardi: qual'esodo dei patrimoni mobiliari avvenisse nel frattempo, è facile immaginare. Per di più, il provvedimento era gravemente inefficiente per le norme procedurali, larghe maglie di una rete che lasciava sfuggire troppe cose. L'applicazione del sistema di accertamento usato dai fascisti nei provvedimenti razziali, proposta al governo, parve troppo « forte ». Eppure sarebbe stato ben diversamente efficace l'obbligo fatto ai gerarchi di denunciare il loro patrimonio, accompagnato da gravi sanzioni penali per i denunciatori infedeli! Ma si doveva andare adagio: il giorno stesso del suo insedia-

mento, il nuovo ministro dell'interno, Ricci, aveva avuto una significativa esortazione in tal senso dal re, e, ambiguo persino nelle istruzioni ai dipendenti, aveva telegrafato ai prefetti di usare energia « contro gli elementi antinazionali » *. Il pretesto e la giustificazione erano sempre quelli: il timore della reazione tedesca.

I tre partiti di sinistra, nel Comitato nazionale, mordevano il freno. I comunisti, dopo la proposta di collaborazione dei primi giorni, erano ormai convinti che il governo di Badoglio e la monarchia non meritassero fiducia, neppur temporanea. Il Partito d'azione, che aveva fin da principio condotto la battaglia antigovernativa e antimonarchica con la più grande energia, sentì in questa battaglia più vicini e consenzienti socialisti e comunisti: in pratica, in seno al Comitato si formò, com'era naturale, un raggruppamento minore, una alleanza più intima dei tre partiti pronti all'agitazione più intensa per la cessazione delle ostilità con gli alleati, alla lotta antitedesca, alla guerra popolare per la liberazione del territorio dai nazisti. Di fronte alle tergiversazioni governative, ai tentennamenti di alcune correnti di destra, all'ambigua azione ritardatrice, anzi ostruzionistica della corona, appariva allora sempre più netta la efficacia morale e la coerenza politica della tesi antimonarchica: tesi profondamente rivoluzionaria, in quanto diretta a colpire alle radici il plutocratico reazionarismo fascista, a porre le nuove basi dello stato italiano e a condurre intanto la guerra contro i tedeschi con un esercito popolare degno delle tradizioni mazziniane e garibaldine del risorgimento, le eroiche tradizioni della difesa repubblicana di Roma.

Le posizioni erano dunque, fin da prima dell'8 settembre, nettamente delineate. Da un lato il gioco ambiguo del nuovo regime monarchico-militare che agiva in nome del re firmatario della dichiarazione di guerra, del re che la guerra contro le nazioni unite aveva preparata, approvata, condotta in pieno accordo con Mussolini, e che ancora il 22 maggio aveva telegrafato a Hitler i più calorosi auguri per la grandezza del Reich e la espressione della sua incrollabile fede nella vittoria comune *. Dall'altro i partiti rappresentanti le masse popolari italiane e interpreti della loro volontà per vent'anni compressa, contrari fin dal 1939 ai tedeschi e alla guerra antidemocratica, e costretti al silenzio, in nome del re, dalla reazione poliziesca e giudiziaria ogni giorno più spietata. Da un lato l'affannosa ricerca d'una formula che coonestasse il tradimento del re agli impegni presi, alla parola data, all'alleanza firmata e confermata in tutte le manifestazioni ufficiali e ufficiose, pubbliche e private di un lustro, e il tentativo di sfuggire, cambiando fronte, alle tremende responsabilità incorse con la politica del ventennio, i cui fatti, inanellandosi in una sola catena di arbitrii e di errori, avevano condotto all'abisso. Dall'altro, il fermo, onesto proposito, coerente a tutto l'atteggiamento precedente, serbato nella dura lotta quotidiana contro i soprusi, tra le denunzie, gli internamenti, le carcerazioni, gli esili, di condurre l'Italia al posto di combattimento contro gli imperialismi totalitari imposto dalle sue tradizioni storiche, politiche e militari e sopratutto dalla necessità di rinnovare profondamente, nell'Europa pacificata, la struttura della società italiana, adduggiata del reazionarismo fascista, plutocratico e monarchico. Appariva chiara, fin d'allora, questa verità lampante: che solo forze popolari, scevre da compromessi, monde di responsabilità nella politica e nella guerra fascista, potevano proporsi il compito, vitale per l'Italia e per la sua vita avvenire, di contribuire senza tradimento e senza rossore, con tutte le risorse consentite dalla tremenda condizione del paese, alla sconfitta tedesca: e di ricostruire poi dalle fondamenta, con mani nette, dopo aver spazzato via i machiavellici manovratori della politica del tradimento tradizionalmente sabauda, il nuovo Stato di libertà.

Gli avvenimenti dell'8, 9 e 10 settembre furono di questa verità la tragica riprova.

8. - L'8 settembre gli anglo-americani sbarcano a Salerno; nel pomeriggio dello stesso giorno, Badoglio comunica agli italiani di aver concluso l'armistizio: ordina l'immediata cessazione delle ostilità contro gli alleati e la resistenza contro eventuali reazioni alla esecuzione di questo ordine, « da qualsiasi altra provenienza » *. Il significato della frase è ben chiaro: resistenza a oltranza contro il temuto attacco tedesco. All'annuncio, la popolazione si sente sollevata da un incubo; ma l'euforia dura poche ore. I tedeschi reagiscono con estrema energia; attaccano; bisogna difendersi, difendere le città, i punti strategici, gli aeroporti: bisogna difendere Roma.

L'attacco non è impreveduto. Badoglio lo attendeva e lo prevedeva da lungo tempo. I quarantacinque giorni trascorsi dal 25 luglio non dovevano essere trascorsi invano, a quel che nelle sfere governative si lasciava intendere, per la difesa del principale obiettivo, Roma, sede del governo. A Roma si erano ammassate in fretta carburanti e munizioni. A Roma si era richiamata la divisione corazzata *Ariete*, comandata dal generale Codorna, mentre si assicurava che l'altra divisione corazzata, comandata dal generale Calvi di Bergolo, genero del re, la *Centauro*, dislocata verso Tivoli, alle Acque Albule, malfida perchè per gran parte formata da battaglioni « M », era stata gradualmente indebolita a profitto di altri più fidi reparti. A Roma erano affinite numerose truppe di fanteria (tre divisioni, oltre le due corazzate); e rilevanti forze di polizia, con carri leggeri, erano pronte a dare non trascurabile appoggio alla difesa: carabinieri, metropolitani, polizia coloniale, quest'ultima munita di armamento modernissimo (fucili mitragliatori, carri armati, autoblindate). Quando l'attacco tedesco si manifestò nelle prime ore della notte sul 9 in tre punti (a Bracciano, a Monterotondo, alla Magliana), tutti ebbero l'impressione che gli avvenimenti prendessero una piega favorevole. Il coordinamento della difesa di Roma, fin dalla sera dell'8, era stato affidato al generale Carboni, comandante del Corpo d'Armata corazzato, trasferendogli, in pratica, le funzioni cui fino a quel momento aveva adempiuto il generale Barbieri, che restava comandante della difesa territoriale. Le forze erano schierate su un arco di cerchio nel quale, a partire dalla Magliana (sulla via Ostiense, a circa dieci chilometri da Roma) si succedevano la divisione *Granatieri di Sardegna*, la *Piave*, la *Sassari* e la *Centauro*. La

divisione corazzata *Ariete* era schierata davanti alla Piave tra Bracciano e Viterbo, ma uno dei suoi reggimenti corazzati leggeri era distaccato alla basilica di San Paolo, in appoggio ai granatieri, che avevano lo schieramento più debole. Questi, circondati di sorpresa alla Magliana, si erano aperti il varco combattendo accanitamente e tenevano, fermi, il caposaldo; a Monterotondo la resistenza era in complesso valida; i reparti dell'*Ariete*, a Bracciano, avevano tenuto bravamente testa ai tedeschi, e, contrattaccando, avevano inflitto loro perdite tali da costringerli a desistere dall'attacco. Si vide subito quale fosse il sentimento dei romani: nei rioni popolari, si chiedevano affannosamente armi per combattere contro i tedeschi; i civili volevano collaborare con i militari alla difesa, pronti a far barricate, a resistere passo per passo, casa per casa. Squadre dei partiti di sinistra si organizzano per il combattimento; il commissario dell'Istituto del nastro azzurro e il vice commissario dell'Associazione dei combattenti, accompagnati da delegati del Partito d'azione, chiedono armi all'autorità militare: dopo tergiversazioni e oscitanze, ne ottengono nel pomeriggio un contingente. Anche i comunisti e i socialisti sono pronti alla lotta. Ma intanto, la favorevole impressione del mattino si è cambiata rapidamente e inspiegabilmente; le voci più disparate, di ora in ora più insistenti, spargono il panico tra i soldati che combattono e tra i civili; si dice che ufficiali superiori, anzichè incitare al combattimento, ordinino ai soldati di buttare le armi e di disperdersi. Gli aeroporti sono stati occupati dai tedeschi. Si comincia a vedere per le vie di Roma qualche gruppo di soldati disarmati e sbandati, che portano seco fagotti, cassette, involti: durante la notte e l'indomani, 10, si fanno sempre più numerosi, fino a ripetere il miserevole spettacolo degli sbandati di Caporetto, in piccolo ma non con minore evidenza, per le vie della capitale.

Che cosa è accaduto? Perchè, mentre i popolani invocano le armi, si buttano sulle armi, si avviano a dare man forte ai soldati, alcuni ufficiali disperdono i reparti, li sconvolgono, li demoralizzano, *ordinano* (fatto inaudito, senza precedenti) la diserzione e la fuga avanti al nemico? Da che cosa viene questa impressione di sfacelo, succeduto repentinamente alla serena fiducia del mattino?

È difficile, lì per lì, rispondere: quello che accade ha l'apparenza dell'inverosimile. Ma è, purtroppo, logica conseguenza della stolta politica del governo Badoglio, di cui abbiamo finora detto. Badoglio, ripetiamolo, non ha colto i tedeschi di sorpresa il 25 luglio; Badoglio ha lasciato al comando delle unità e dei reparti i generali e i colonnelli « di Predappio »; non ha disarmato e sciolto la milizia; non che reprimerla e distruggerla, ha rafforzato la quinta colonna fascista nell'esercito, richiamando alle armi tutti i gerarchi. Badoglio, sopratutto preoccupato del mantenimento dell'ordine pubblico perchè il popolo non potesse dire la sua parola e il trapasso dal vecchio al nuovo regime seguisse nell'ambito della legalità monarchico-conservatrice, ha disperso le sue forze nelle città e nei centri operai anzichè concentrarle tutte nella difesa dei punti strategici e di Roma. Ha seminato vento, raccoglie tempesta. Le truppe tedesche che operano contro Roma sono, senza dubbio, benissimo armate; ma, nonostante la dispersione degli scarsi mezzi in dotazione ai reparti, dovuta al *cauchemar* poliziesco del re, del duca Acquarone e del maresciallo, la superiorità dei soldati italiani del presidio e delle divisioni raccolte intorno a Roma è schiacciante: cinquantamila contro dodicimila. Un ufficiale tedesco addetto all'Ambasciata del Reich dirà, a cose finite: « Avrete una vampa di rossore e di vergogna quando saprete quanto pochi erano i tedeschi in confronto a voi ». Per di più, gli italiani avevano diecimila automezzi e una rilevante superiorità nell'artiglieria, mentre i tedeschi erano tagliati fuori dalle linee di rifornimento, quasi senza artiglieria, senza aviazione. Ma i nostri furono traditi, ignobilmente traditi: da alcuni capi per un senso di orgasmo, di disorientamento, di paura, per mancanza di coraggio personale e di virile decisione di fronte agli avvenimenti; da altri non per improvvisazione, per panico, per sorpresa, bensì in base ad un piano predisposto con squisitissima premeditazione e concretato evidentemente tra tedeschi e gerarchi fascisti, gli uni e gli altri, nei quarantacinque giorni del regime Badoglio, attivissimi a tessere la loro trama sotterranea, mentre lo stato d'assedio reprimeva le manifestazioni antifasciste e antitedesche. *Qui gladio ferit gladio perit*, si potrebbe dire a Vittorio Emanuele III, se colpita dal tradimento della quinta colonna non fosse l'Italia.

Mentre i granatieri si battevano alla Magliana e alla Cecchignola, e respingevano con slancio degno delle loro tradizioni i tedeschi, che miravano a porta San Paolo; mentre sulla Cassia i reparti corazzati dell'*Ariete* tenevano testa all'attacco germanico e mettevano fuori combattimento diciassette carri armati degli attaccanti, gli aeroporti di Roma non si erano consegnati ai tedeschi. Badoglio invece faceva sapere al Comando alleato che erano persi. Sappiamo ora, per le dichiarazioni di Churchill alla Camera dei Comuni *, l'importanza decisiva che questo episodio ha avuto per la difesa di Roma, e, di conseguenza, per l'andamento generale della campagna di liberazione anglo-americana in Italia: una divisione di paracadutisti americani avrebbe dovuto occuparli, e l'appoggio aereo e terrestre così ottenuto avrebbe permesso sbarchi di *commandos* sul litorale tirrenico, da Civitavecchia ad Anzio. Ma fin dal 9 settembre la cosa apparve nella sua gravità. I tedeschi non avevano occupato gli aeroporti, salvo in alcuni casi. A Ciampino il colonnello comandante, D'Auria (del cui nome occorrerà ricordarsi, come di molti altri, a suo tempo perchè non rimangano conti sospesi), dopo aver collocato gli uomini ai loro posti per la resistenza e per la eventuale distruzione del materiale, mentre gli uomini attendevano il suo comando per agire, apparve in fraterna conversazione con l'ufficiale tedesco al quale consegnò pacificamente tutto, ordinando agli avieri di cedere le armi. Il tradimento dilagava ovunque. Per le vie di Roma, ufficiali inferiori (o spie vestite con la divisa di ufficiale?) passavano la sera del 9 in bicicletta e in motocicletta, spariendo il panico tra la popolazione: « I tedeschi entrano! ». Ad Ostia, il tenente colonnello Bianchedi, comandante dell'idroscalo e della stazione radio del Lido di Roma, non soltanto ordinava ai suoi settecentocin-

quanta uomini di fuggire e di gettare le armi, ma si faceva « versare » dalle guardie di finanza venticinque mitragliatrici, col pretesto che dovevano servire alle truppe; avutele, le consegnava ai tedeschi. Un ufficiale superiore dei granatieri, alla basilica di San Paolo, mentre ancora i granatieri si battevano, contrattaccando e facendo prigionieri, investiva i soldati che tornavano dalle linee coi prigionieri germanici, imponendo loro di abbandonare le armi e di disperdersi. Persino il colonnello comandante la legione allievi carabinieri, Tabellini (anche questo nome occorrerà ricordare) dava ordine agli allievi di « squagliarsi ». E l'ordine era puntualmente eseguito. Spiccò, per il fervido zelo posto nel trasmetterlo e nell'eseguirlo, il maggiore dei carabinieri Di Dato.

In questa tragica situazione, dov'erano, che cosa facevano i capi, il re, Badoglio, Ambrosio, Roatta, quel generale Corboni al quale era passato il comando della difesa di Roma?

9. - Nel panico ormai dilagante, si sparse una grave notizia, incredibile, che fu subito confermata: il re e Badoglio erano fuggiti da Roma. La mattina del 9, al presidente del Comitato delle correnti antifasciste, Bonomi, che era andato da Badoglio per offrire al governo, al di sopra di ogni dissenso politico, la collaborazione dei partiti alla resistenza e alla lotta armata contro i tedeschi, non fu possibile avere il colloquio richiesto. Il consiglio dei ministri si era adunato sotto la presidenza di Ricci, perchè Badoglio, nelle prime ore del mattino del 9, aveva abbandonato Roma al seguito del re, col capo di stato maggiore generale, Ambrosio, e col capo di stato maggiore dell'esercito, Roatta, precipitosamente, senza neppure lasciare chi lo sostituisse alla presidenza del consiglio. Perchè erano fuggiti? e quali disposizioni avevano dato prima di disertare (il verbo ha il suo significato puntuale e specifico) il campo di battaglia? È facile rispondere alla prima domanda: i responsabili dell'armistizio vollero porsi in salvo, al sicuro da rappresaglie personali dei tedeschi; eufemisticamente, si può dire che prevalse in loro l'istinto di conservazione; a parlar chiaro, si dovrebbero adoperare parole più grosse. E questo acuto senso di panico, di timore sfrenato, di fretta precipitosa ebbe sulla resistenza influenze decisive non soltanto per il disastroso effetto morale dell'abbandono sui combattenti e sui civili, ma anche per gli ordini impartiti. Alla marina, l'ordine di raggiungere i porti inglesi era stato dato in modo chiaro e preciso. Non così ai comandi dell'esercito: per questi, le disposizioni furono affrettate e poco chiare. Al momento della partenza (le cinque del mattino del 9), Roatta, capo di S. M. dell'esercito, ordinò che le due divisioni del Corpo d'armata corazzato, l'*Ariete* e la *Centauro*, si concentrassero su Tivoli. Dettato l'ordine, non si indugiò a firmarlo, tanta era la fretta della partenza (lo firmò, in sua vece, un generale in sottordine); lo spostamento fu eseguito soltanto nella tarda mattina del 9, quando il nemico, col quale le divisioni erano in contatto, per le gravi perdite inflittegli, come ho accennato, desistè dagli attacchi. Sottratte le forze corazzate alla difesa, Roma restava praticamente scoperta. Questa disposizione altrimenti inesplicabile dello stato maggiore generale si può spiegare soltanto con il disegno di proteggere con un grosso nerbo di forze le spalle del re, del maresciallo e dei generali fuggiaschi verso Pescara per la via di Tivoli, Carsoli e Avezzano. Verso Tivoli non erano forze nemiche; la posizione è, tatticamente, delle più infelici: le truppe dovevano restarvi ammassate e non avevano altri sbocchi che le impervie strade montane; un ripiegamento verso gli Abruzzi, l'unico possibile, se il corpo d'armata avesse avuto sufficiente riserva di carburante (e ne aveva per meno di cento chilometri) si sarebbe compiuto nelle più difficili condizioni, tra gole profonde, per tratti largamente esposti a offese aeree e ad azioni di disturbo. È dunque certo che il re fuggiasco e i suoi compagni si preoccuparono soltanto di coprirsi le spalle e di proteggere la loro fuga. Che importava loro se Roma restava praticamente alla mercè dei tedeschi, se i soldati morivano, se la lotta diventava impari per loro colpa, se la capitolazione doveva esporre i cittadini alle rappresaglie, alle vendette, al terrore? *Après moi le déluge* è, tradizionalmente, un motto regale.

Restava, al comando della difesa, il generale Carboni. Ricevuto l'ordine del capo di S. M., egli dispone subito che il suo comando si trasferisca a Tivoli dove deve concentrarsi il corpo d'armata corazzato ai suoi ordini; alle sei antimeridiane sale in automobile a Roma; nessuno lo vede più fino al pomeriggio. Dov'è andato? Nessuno lo sa; è irreperibile a Tivoli, irreperibile a Roma. Lo stato maggiore è deserto, il comando della difesa di Roma acefalo. A Tivoli i telefoni, collegati con lo stato maggiore, squillano per tutta la mattina: i presidi esterni, dalla Slovenia all'Albania, dalla Grecia all'Italia settentrionale, chiedono istruzioni; gli ufficiali del corpo d'armata corazzato rispondono evasivamente, preoccupati sopratutto di non fare sapere che lo stato maggiore non esiste più. Si deve applicare il piano di resistenza contro i tedeschi, comunicato da Badoglio ai comandi di grande unità il 3 settembre? Gli ufficiali che rispondono ignorano persino che un simile piano esista. Facciano i comandi locali quello che credono meglio. Incredibile, ma vero. E così fino alle due pomeridiane, quando Calvi di Bergolo, il più anziano dei due divisionari, si decide a prendere il comando per la irreperibilità del generale Carboni. Lo ha appena preso, che Carboni è rintracciato: in borghese, sta facendo colazione dai carabinieri di Tivoli, dov'è arrivato allora. Dov'è stato? Gli avevano lasciato credere che mèta del re e di Badoglio fosse Carsoli; era andato là per restare (o per scappare?) con loro, lasciando la difesa di Roma e il comando del suo corpo corazzato al loro destino. Calvi di Bergolo torna alle Albule, dove è il comando di divisione: ripreso il suo posto. Carboni resta assolutamente passivo. I tedeschi hanno ripreso l'attacco alla Magliana e a Monterotondo; sembra che la cosa non lo riguardi: nessuno spostamento, nessun rinforzo. I reparti corazzati restano a Tivoli, inerti, mentre a Roma e a Monterotondo la fanteria, rimasta sola, comincia a cedere. Solo l'indomani, 10 settembre, nelle prime ore del mattino, il generale Carboni prenderà finalmente una decisione: quella di tornare, in panni borghesi, nella ca-

pitale per nascondersi ai tedeschi, dei quali teme personali rappresaglie!

Così, la resistenza di Roma, fin dal primo istante sporadica, acefala, senza direttive uniformi, abbandonata all'arbitrio dei comandanti e dei reparti, fu indebolita, spezzata, resa impossibile dalla viltà e dall'inerzia dei capi. Abbiamo visto come gran parte dei comandanti agisse: in combutta coi tedeschi. Il ministro della guerra, Sorice, era stato tra i primi a ordinare agli ottomila ufficiali del ministero della guerra di disperdersi: sarebbero bastati forse, quegli ottomila a fermare i tedeschi! A Roma regnava ormai sovrano il caos. La sera del 9 un barlume di speranza ravvivò la fiamma dell'entusiasmo nei ceti popolari (molti « borghesi », invece, chiusi gli uffici, consideravano il 9 come giorno di vacanza: i cinema e i caffè erano pieni, le vie centrali rigurgitavano di gente a passeggio) e lasciò adito al disegno di riprendere la resistenza ad oltranza, armando il popolo, appoggiando la resistenza dei reparti con formazioni volontarie, epurando la città e l'esercito dai traditori della quinta colonna. La carenza del potere politico era un fatto decisivo: il re e il capo del governo, fuggendo nell'ora del pericolo, avevano rotto essi stessi il fragile anello della legalità apparente e del formale costituzionalismo (legalità e costituzionalismo di sostanza erano stati soffocati molti anni prima, dal fascismo e dal re violatore delle giurate libertà statutarie): si imponeva dunque una soluzione rivoluzionaria della crisi, l'insediamento di un governo popolare per la difesa di Roma. Dopo quasi un secolo, la storia d'Italia poteva idealmente riconnettersi al giorno in cui la fuga di Pio IX aveva determinato la convocazione della costituente, cui seguì la proclamazione della Repubblica romana. Anche ora, di fronte all'attacco straniero, toccava al popolo di Roma di salvare l'onore e di dimostrare, sotto la guida energica di uomini rappresentativi delle correnti antifasciste, la ferma decisione degli italiani per la difesa della loro libertà. Anche ora dalla via Cassia e dall'Aurelia, a porta San Pancrazio e a porta Cavalleggeri si affacciavano gli invasori per occupare Roma e soffocare questa libertà. In alcuni rioni popolari, sembrava veramente rinato lo spirito di Ciceruacchio. Il Comitato dei partiti, constatata « con doloroso stupore » la carenza della monarchia e del suo governo, aveva compreso questa esigenza politica e si era costituito in « Comitato di liberazione nazionale » *; cioè, virtualmente (la denominazione adottata era la stessa del comitato francese di Algeri), in governo provvisorio. Mancava, a coordinare la resistenza, ad animarla, a consolidarla in un piano di operazioni concreto e deciso, un capo militare. Nel pomeriggio del 9 settembre, il maresciallo Caviglia prese, di sua iniziativa, il comando della città di Roma. Era un gesto rivoluzionario anche questo, determinato dalla carenza del potere costituito. Il contatto tra il capo militare e le forze politiche si stabilì la sera del 9 settembre. Caviglia dichiarò che egli aveva aperto trattative coi tedeschi perchè, cessato l'attacco, defluissero pacificamente per vie segnate verso l'Italia settentrionale senza entrare a Roma. Era certo di ottenere. Era ovvio però che, in caso di fallimento delle trattative, sarebbe rimasta solo la via della resistenza ad oltranza. Le trattative sospesero l'attacco. I tedeschi, nonostante tutto, avevano progredito solo lentamente: erano ancora alle Tre fontane, al di là di San Paolo; lontani sulla Reatina; fermi sulla Cassia e sulla Aurelia.

Fu iniziata la sera del 9, in qualche quartiere, la distribuzione del contingente di armi consegnato alle Associazioni dei combattenti e dei decorati dal Corpo d'armata di Roma; ma la maggior parte delle armi fu depositata in ogni rione sotto scorta, per essere distribuita l'indomani. Il 10 settembre si annunziava come giornata decisiva. E lo fu; ma non nel senso sperato.

10. - La mattina del 10, il tradimento si rivelò in tutta la sua pienezza. Il tarlo che aveva corroso l'esercito era ben profondo. La tregua di qualche ora fu sfruttata dai tedeschi in due modi: per riordinarsi e per far affluire rinforzi ed armi; per seminare, servendosi della quinta colonna, altro panico e lanciare altri inviti alla dispersione e alla resa ai reparti rimasti a difendere Roma. Già era avvenuto un fatto gravissimo: i paracadutisti tedeschi avevano accentuato la loro pressione alla Magliana, e i granatieri, in base a un ordine del quale in ambienti informati si è detto essere stato impossibile appurare la provenienza (cioè, di un ordine dato da traditori della quinta colonna) avevano lasciato il caposaldo al nemico. Il generale comandante la divisione aveva ordinato di rioccuparlo; e i granatieri, contrattaccando, avevano eseguito l'ordine, subendo peraltro perdite assai gravi, che infirmarono poi definitivamente la loro resistenza. Così, il tradimento si celava in ogni cellula dei comandi e dei reparti. La mattina del 10, Caviglia immiserì il suo gesto, distruggendone ogni valore ideale, con una dichiarazione resa pubblica per mezzo della radio e di manifestini murali dal *Popolo di Roma* *, nella quale, dando notizia delle trattative in corso, premetteva di aver preso il comando perchè, essendo Badoglio « assente per ispezioni militari », egli era « il più elevato in grado » tra gli ufficiali presenti in Roma. Meschina spiegazione di un gesto che poteva essere grande; indiretta ma evidente conferma del fatto, gravissimo, che il re e Badoglio nella loro indecorosa fuga avevano, sì, pensato di coprirsi le spalle con le divisioni corazzate, recando un colpo decisivo alla resistenza di Roma, ma non di lasciare qualcuno che sostituisse il maresciallo e il capo di Stato Maggiore assenti; mentre il generale incaricato della difesa di Roma, dopo aver tentato anch'egli la fuga, si nascondeva per tema di rappresaglie personali. Contemporaneamente, i depositi rionali delle armi che dovevano distribuirsi il 10 mattina alle squadre popolari furono sequestrati dalla polizia, e l'ordine di restituire quelle già distribuite fu dato all'Associazione dei combattenti, che, ad onor del vero, non le restituì affatto. Antica diffidenza monarchica e militarista verso i volontari popolani! Le tergiversazioni e i contrasti di Milano nell'agosto del 1848, all'appressarsi delle armate austriache *, si ripetevano dopo quasi un secolo. La partita era ormai perduta. Nessuno credeva all'esito favorevole delle trattative di Caviglia con i tedeschi; nessuno si illuse sul significato, chiarissimo, della « spiegazione » di lui e del sequestro delle armi: la possibilità di una soluzione popolare, l'unica logica, onesta, coerente, efficace, venne meno di colpo. Abbandonata

così l'unica via diritta, la forza delle cose costrinse a percorrere fino in fondo il sentiero che conduceva all'abisso.

Gli eventi portarono, necessariamente, alla capitolazione di Roma e alla resa di cinquantamila combattenti italiani al generale tedesco von Stahel, che ne comandava dodici o tredicimila. Approcci da parte tedesca erano cominciati fin dalle prime ore pomeridiane del 9, non col generale Carboni, comandante della difesa, ma col generale Calvi di Bergolo, comandante le camicie nere della *Centauro*. Avevano lo scopo evidente di far passare Calvi dalla loro parte; invocavano la « fratellanza d'armi », la « impossibilità morale del tradimento ». Calvi si prestò al giuoco, continuando le conversazioni anzichè « girarle » al suo comandante, presente, a quell'ora, a Tivoli. La *Centauro* non passò, ufficialmente, ai tedeschi; ma il contegno di Calvi, già più che sospetto la mattina del 9, quando, irreperibile Carboni, per assumere il comando interinale aveva preteso una dichiarazione scritta del capo di S. M. del Corpo d'armata attestante che Carboni aveva lasciato il comando (e in questa schermaglia passò tutta la mattina del 9 e le prime ore pomeridiane: Calvi arrivò a Tivoli alle 14), il contegno di Calvi, dicevo, divenne d'ora in ora più ambiguo e malfido. E quando per le gravi perdite subite nella riconquista della Magliana, abbandonata per il falso ordine di un traditore, i granatieri ripiegano dalle Tre Fontane alla basilica di San Paolo, poi alle mura di Roma, e combattono nell'abitato, presso la piramide di Caio Cestio; quando i carri leggeri dell'unico reggimento (il *Montebello*) rimasto a Roma dopo il proditorio ordine di concentrare le forze corazzate a Tivoli, sono presi d'infilata e distrutti ad uno ad uno lungo la via Ostiense; e le grida di ufficiali o di falsi ufficiali della quinta colonna (non della popolazione, ferma nel proposito di resistere) invitano i soldati a gettare le armi e a fuggire *; quando la resistenza si sfascia, i reparti si disuniscono e i rincalzi della polizia coloniale e degli allievi carabinieri, avviati a porta San Paolo, si dileguano per le vie ai primi approcci sotto lo sguardo inerte, se non compiaciuto, dei loro comandanti; allora a colpo sicuro i tedeschi rinnovano le proposte di armistizio, subordinando la cessazione delle ostilità a condizioni durissime, tra le quali il disarmo delle truppe italiane. Intanto, qualche casa di Roma è colpita da proiettili di artiglieria tedeschi, sparati da lontano a casaccio: a via Frattina, a piazza di Spagna, al Palazzo di Giustizia cadono poche granate senza recar gravi danni. Caviglia rifiuta: all'una pomeridiana del 10 le trattative col maresciallo sono interrotte. Ma Calvi, che attende nell'ombra, si fa innanzi, e accetta. Mentre all'*Ariete* vien dato, finalmente, l'ordine di portarsi da Tivoli alla Magliana per prendere alle spalle i tedeschi (l'ordine che logicamente doveva essere dato la sera del 9), egli va al comando tedesco a concludere. Caviglia scompare dalla scena. L'*Ariete*, ottima divisione, ben preparata alla lotta contro i tedeschi, ben comandata, animosa, non riceve contrordini, non è informata della resa, esegue il movimento comandato, e a Roma è facile preda dei tedeschi vincitori. Così, mentre il re si consegna agli inglesi, che egli ha additato per tre anni al popolo italiano come nemici capitali dell'Italia e della civiltà europea, suo genero (il quale è inverosimile pensare che non abbia avuto istruzioni dal re prima della fuga) suo genero tradisce i difensori e riceve il premio del tradimento: la nomina a comandante della città aperta di Roma, per « tener caldo » il posto al re fuggiasco fino al ritorno di costui. Doppiezza sabauda.

La resa fu praticamente incondizionata *. I tedeschi dovevano fermarsi alla periferia, e il comando della città aperta mantenere l'ordine nell'interno con l'ausilio delle forze di polizia e di una divisione di fanteria, la *Piave*; ma il comando germanico riservò a sè il presidio dell'Ambasciata germanica, della radio e della centrale telefonica tedesca di Roma. Per contro il comando della città aperta aveva avuto cura di pattuire che, in nome del re, si nominassero commissari straordinari ai singoli ministeri; a Calvi importava sopratutto di impedire deviazioni dalla « legalità monarchica ». Naturalmente i patti furono subito violati. Neppure il gioco sabaudo riuscì. Carri armati, « semoventi » e autoblinde tedesche sfilarono per le vie di Roma: tutta la città fu occupata, e il 23 settembre, tre ore prima della costituzione del Governo fascista repubblicano, Calvi di Bergolo fu arrestato dal generale von Stahel per aver rifiutato di assumere in quel governo le funzioni di ministro della difesa, che poi assunse quel « glorioso » vincitore di predoni, autore del disastro dell'armata libica di fronte ai trentacinquemila inglesi di Wawell, che è il maresciallo Graziani. Anche la *Piave* fu disarmata il 23 settembre. I commissari ministeriali, nominati con formula anodina, furono confermati dal Governo fascista repubblicano. Così si consumò il sacrificio di Roma. Lo spettacolo che la capitale offriva nei giorni successivi alla resa era miserando. Torme di soldati sbandati, senza mèta, senza viveri, affollavano le strade. Un senso di incubo pesava sui cittadini, lo scoramento prendeva alla gola. Rombava frequente il cannone; si udivano a tratti folate di colpi, crepitio di mitragliatrici e di fucili. Gruppi isolati, popolani armati resistevano ancora. Roma non aveva piegato al tradimento senza resistere. Lo slancio combattivo dei rioni popolari non si era spento per il tradimento, ma, chiuso in sè stesso, era diventato più deciso e rabbioso. I tedeschi avevano incontrato resistenze sporadiche, slegate, ma feroci. Al termine di via Marmorata, al piazzale Africa, presso la porta S. Paolo, mentre i granatieri, disperdendosi, gettavano le armi dietro un muretto, un giovane professore, Salvatore Persichetti, militante nel Partito di azione, si impadroniva di una mitragliatrice, ne rivolgeva il tiro contro i tedeschi che avanzavano, era colpito a morte da una scheggia di granata. È questa un episodio tra tanti, che saranno a suo tempo raccolti e narrati. Si tirava sui tedeschi dalle finestre, si improvvisavano e si difendevano sbarramenti e piccole barricate per ritardare l'entrata degli invasori. Anche per le vie del centro popolani e soldati insieme, col coraggio della disperazione, tesero imboscate ai tedeschi, provocarono perdite di uomini e di materiale, ebbero morti e feriti. Eroiche testimonianze di quella che sarebbe stata la resistenza di Roma se l'insipienza, la viltà, il tradimento non l'avessero resa impossibile.

Roma cadde in mano nazista. Due giorni dopo, Mussolini liberato dai « fratelli » hitleriani tornava in libertà; otto giorni dopo costituiva il Partito fascista repubblicano e il suo nuovo governo.

11. - Ciò che accadde a Roma il 9 e il 10 settembre è specchio fedele degli avvenimenti di tutta Italia. Dappertutto volontà di resistere tra i soldati e tra i civili, particolarmente operai e popolani; dappertutto insipienza, inerzia, tradimento di capi militari e delle autorità. Resistenze eroiche di reparti e di gruppi circondati e isolati si prolungavano talvolta oltre il limite del verosimile (da segnalare per fermezza ed ardimento la resistenza di Mantova); ma non potevano evitare la catastrofe, che dovunque il governo del re e di Badoglio aveva preparato con la sua stolta politica e con la insipienza dell'apprestamento militare, e che la carenza di comando nelle ore decisive e il tradimento degli ufficiali fascisti portavano ora a compimento. Non è il caso di ricordare qui gli episodi di coraggiosa decisione dei soldati e degli ufficiali, dei popolani e degli operai coscienti del loro dovere, nè quelli di proditoria viltà dei generali e dei colonnelli della quinta colonna: anche questi saranno precisati e pubblicati a suo tempo, e i responsabili non sfuggiranno. Ne ricordo uno solo, a titolo di esempio: tipico esempio di premeditata diserzione al nemico. A Novara, il generale Cosentino convoca gli ufficiali per impartire loro ordini per la resistenza: mentre tutti gli ufficiali sono riuniti al comando, i tedeschi, *d'accordo col generale*, disarmano i soldati rimasti soli. Commentare è inutile. Così fu eseguito l'ordine di resistere: la capitolazione cominciò sempre dall'alto. Il tarlo che aveva corroso l'esercito (è bene ripeterlo, per trarne le debite conseguenze in avvenire) era ben profondo. E lo scotto che l'Italia ha pagato e pagherà in conseguenza è gravissimo: la campagna anglo-americana avrebbe avuto tutt'altro andamento, Roma e l'Italia centrale non avrebbero subito la prolungata occupazione, la sistematica spoliazione, il terrore, la distruzione metodica da parte degli ex-alleati germanici se le truppe italiane avessero resistito otto, dieci, quindici giorni. Anche l'Italia settentrionale avrebbe avuto diversa sorte. La battaglia si sarebbe impegnata subito sul Po; forse, in val d'Adige o al Brennero: ciò ha riconosciuto lo stesso Hitler nel suo discorso dell'8 novembre alla vecchia guardia di Monaco *. Bisognerà ricordare la estrema gravità di queste conseguenze quando si tireranno le somme: le responsabilità di ciascuno dovranno essere oggetto di serena indagine. A questa non potrà sfuggire lo stesso Badoglio, vittima a sua volta del tradimento fascista: e non soltanto per la colpa di non aver saputo impedire, durante i quarantacinque giorni, la preparazione di esso, nè soltanto per aver abbandonato il suo posto di comando in piena battaglia difensiva contro i tedeschi alle porte di Roma; ma anche per non aver impartito ordini sufficientemente chiari e univoci di resistenza a oltranza. Da parecchie fonti militari e civili degne di fede mi si assicura che l'ambiguità di quegli ordini è stata rilevata con penoso stupore. Ho già detto che Badoglio per l'applicazione del piano di resistenza ai tedeschi, comunicato ai presidi esterni fino dal 3 settembre, dette ordini affrettati e poco chiari al momento di allontanarsi da Roma; e che l'ambiguità di quegli ordini determinò una pioggia di richieste telefoniche a Tivoli, alle quali, deserto lo Stato maggiore e irreperibile il generale Carboni, gli ufficiali del Corpo d'armata corazzato non sapevano che cosa rispondere. Così, gli ordini furono interpretati da ogni comandante a suo libito. Mi si assicura, per esempio, che per le trentuna divisioni che si trovavano in Jugoslavia e in Grecia come truppe d'occupazione, e che avevano una schiacciante superiorità numerica sulle divisioni di occupazione tedesche (una decina), l'ordine dato ai reparti fu quello non di resistere a oltranza e, giunta notizia di attacchi tedeschi in Italia, di contrattaccare mirando al disarmo e alla cattura dei tedeschi in collaborazione con gli insorti e con i partigiani greci e slavi; ma soltanto di ritirarsi verso la costa lasciando agli insorti armi e materiali. Se quel che mi si dice è esatto, è evidente la grave colpa di aver sciupato malamente la carta più valida del nostro gioco, la sola che potesse bilanciare la inferiorità evidente degli italiani in patria, compromettere gravemente la posizione dei tedeschi in Grecia e in Serbia, e aprire infinite possibilità all'azione liberatrice nei Balcani. Anche sotto questo aspetto, poteva l'Italia riscattare la vergogna dell'oppressione imposta a quei popoli dal fascismo e dal nazismo riallacciando la sua politica all'insegnamento di Mazzini: farsi tra loro sostenitrice delle loro aspirazioni, sociorrerli nella lotta per l'indipendenza e per la libertà, unirsi agli slavi meridionali, ai greci, ai romeni nella più solida e durevole solidarietà, quella che nasce dalla battaglia combattuta insieme per comuni ideali. L'Italia libera, l'Italia del popolo poteva far questo: non l'Italia del re e di Badoglio. Ma almeno, quest'ultima poteva giocare la sua carta militare. Non lo fece. Le trentuna divisioni italiane furono quasi al completo disarmate e internate dalle dieci divisioni tedesche di occupazione. Gran colpa di ciò, per l'ambiguità degli ordini impartiti da Badoglio l'8 settembre, è da attribuirsi al maresciallo: comunque, le sporadiche resistenze degli italiani in Croazia, in Slovenia, in Serbia, in Albania, in Grecia si conchiusero, come in Italia, col disarmo e con il successo delle « contromisure » germaniche, più rapido e completo, dovunque, di quello che gli stessi tedeschi potevano prevedere. Tipico, a dimostrazione di questo esito superiore alle speranze tedesche, il minuscolo episodio occorso a Francavilla a Mare, sulla piaggia abruzzese. L'8 settembre, a notte, alcuni tedeschi che vi si trovavano per il servizio di tappa alla stazione ferroviaria, si presentarono al maresciallo dei carabinieri e dichiararono di arrendersi. Arrendersi? Il maresciallo non aveva ordini, li pregò di aspettare. Ne domandò ai superiori: gli ordinarono di arrendersi lui, coi suoi uomini, ai tedeschi. *Messieurs, tirez les premiers!*

12. - Roma e l'Italia sono dunque cadute tra il 9 e il 12 settembre in mano nazista. Il maresciallo Kesselring al sud, il maresciallo Rommel al nord assumono in quei giorni il comando delle armate di occupazione. Il primo ha il compito di resistere il più a lungo possibile all'attacco anglo-americano nel sud, il secondo di organizzare la resistenza ad oltranza nell'Italia settentrionale. Kesselring dichiara il 12 che il territorio a lui soggetto è territorio di guerra, nel quale vige la legge tedesca di guerra. Comincia, per i paesi dell'Italia centro-meridionale non ancora liberati dagli anglo-americani, l'esecuzione dell'ordine di Hitler, il quale, nel radiomessaggio al popolo tedesco del 10 settembre, ha annunziato che « la sorte dell'Italia dovrà essere per tutti una lezione per non venire mai meno ai comandamenti dell'onore nazionale »: secondo il frasario germanico, « terra ar-

sa » *. Nei territori del nord, dove i tedeschi sperano di poter resistere più a lungo, il regime del terrore, mascherato appena nei primi giorni da qualche apparenza meno inumana e brutale, è andato col volgere delle settimane inasprendosi per la resistenza indomita che le popolazioni hanno opposto agli ordini dell'invasore. Resistenza passiva alla coscrizione per il servizio del lavoro e per i battaglioni del così detto « esercito fascista repubblicano », alle requisizioni e alle spoliazioni d'ogni genere. Resistenza attiva e ritorsione energica agli atti di violenza. Così, la situazione si è, col volgere del tempo, aggravata. Eccidi e massacri, come quello dei quattordici ebrei sgozzati e affogati a Meina, sul lago Maggiore; fucilazione di ostaggi, come quella avvenuta a Torino per rappresaglia alle uccisioni di gerarchi fascisti, che trovano ogni giorno nel loro ignobile « lavoro » di spie naziste la meritata punizione; stato d'assedio, come a Milano e in tutta la Lombardia in seguito a queste uccisioni. A Roma e nel centro, fin dal primo giorno, il saccheggio, la razzia, l'asportazione sistematica, le fucilazioni in base a larve di giudizio sommario sono stati dolorosa realtà di ogni giorno. La leva dei giovani per il servizio del lavoro e le rabbiose persecuzioni eseguite alla constatazione del risultato negativo delle ordinanze e degli appelli; le requisizioni spoliatrici; le imposizioni agli ebrei di versare in poche ore al comando germanico cinquanta chili d'oro, pena il fermo di duecento ostaggi, e, poihi giorni dopo l'adempimento, la «retata» in massa di tutti gli ebrei di Roma; il proposito di annientare sistematiiamente ogni attività industriale, commerciale, amministrativa della capitale, di far saltare intere zone, delle quali è stata minuziosamente predisposta la distruzione: questa la cronaca dell'occupazione tedesca di Roma. L'odio contro i tedeschi giganteggia. Le popolazioni del centro meridione non li conoscevano da vicino, come gli italiani del nord. I reduci dalla Russia e dell'Africa li avevano descritti quali sono; ma la prova, il contatto diretto, l'aver visto coi propri occhi, l'aver sentito direttamente ha ben altra efficacia persuasiva. La resistenza popolare, resa impossibile il 9 e il 10 settembre dal tradimento della quinta colonna, dall'insipienza e dalla viltà dei comandi, dal pavido conservatorismo che trema al pensiero di armare il popolo lavoratore, è continuata in altre forme; e anche qui non soltanto nelle forme passive (il rifiuto di aderire agli inviti e agli ordini, la diserzione dei giovani obbligati al servizio del lavoro, degli ufficiali e dei soldati obbligati a presentarsi ai reparti e ai comandi), ma anche in forme attive di lotta: sabotaggi, raccolta d'armi, organizzazione di squadre e di bande, spesso in collaborazione con prigionieri britannici liberati l'8 settembre, aiuto a questi prigionieri, uccisione di tedeschi e di spie *. Tutto questo non può ancora narrarsi in modo completo e preciso: sarà documentato a suo tempo. Sono nel cuore di tutti gli eroici caduti, vittime del terrore tedesco e fascista, uccisi o fucilati per detenzione d'armi o per atti di sabotaggio o per violenza armata contro i reparti germanici; quanti, militanti nelle file del Partito d'azione e in quelle comuniste o socialiste o in altri partiti, sono morti nell'adempimento del loro dovere di italiani degni di questo nome *, sombattendo l'oscura lotta clandestina contro il nazismo oppressore, per riscattare l'Italia dalla viltà e dal tradimento. E non soltanto a Roma, nè a Roma più che altrove.

Battuti dalle armate anglo-americane, i tedeschi hanno sgombrato Napoli il 30 settembre. Negli ultimi giorni precedenti lo sgombero della città, hanno intensificato le razzie, le devastazioni, la caccia all'uomo: nel momento dell'esodo cominciano a brillare le mine. Le banchine, i *docks*, gli impianti del porto. gli impianti dell'acqua, della luce, dei telefoni sono votati alla totale distruzione. Ma la popolazione, indomita, reagisce disperatamente: difende le condizioni elementari della sua vita di domani, si organizza in squadre armate, presidia i luoghi minacciati, impegna i tedeschi in veri e propri combattimenti, salva quel che può salvare. Gli studenti dall'Università attaccano le colonne tedesche che sfilano; affrontano impavidi la brutale reazione. Più di duecento caduti dimostrano il coraggio dei « mandolinisti ». Così si difende l'onore d'Italia.

I capi sono fuggiti o hanno ceduto le armi; i « fascisti repubblicani » vendono l'anima all'invasore nazista per dar soddisfazione allo spirito di vendetta che ci possiede: popolani, operai, piccoli borghesi, studenti continuano in tutta Italia con lo stesso spirito, dopo un secolo, il martirologio del Risorgimento.

Intanto, mentre il terrore tedesco imperversa, mentre la spoliazione sistematica e le razzie pubbliche e private, dalla razzia delle automobili delle biciclette dei portafogli e degli orologi per le vie alla rapina degli ultimi lingotti d'oro della Banca d'Italia (ricevuti, dice la quietanza, « in conto delle spese di occupazione »), al sistematico saccheggio degli impianti industriali e alla asportazione delle opere d'arte di Roma, traducono in atto l'ordine hitleriano della « terra arsa ». Mussolini, tornato il 12 settembre in libertà, costruisce sulla carta lo « stato fascista repubblicano ».

13. - Sulla carta, perchè il grottesco tentativo di salvarsi con un cambiamento di fronte non meno repentino e sconcertante di quello che nel 1914 lo portò ad uscire clamorosamente, convertito all'interventismo, dal partito socialista, è caduto nel vuoto. L'incanto è rotto: gli atteggiamenti del vecchio istrione non illudono più. La sua resurrezione (anche nei cento giorni lo « schema napoleonico » è seguito?) non è avvenuta per virtù propria o dei suoi seguaci; per gli italiani, anche per quelli che gli avevano creduto fino in fondo, egli è caduto per sempre. Soltanto una sparuta pattuglia di « squadristi » violenti, di gerarchi ladri e concussionari, di gente insomma che sa di dover rendere conti penosi a pagare, e tenta disperatamente di sottrarsi alla resa, sorretta, protetta e finanziata dai tedeschi, lo segue nel disperato tentativo e cerca di far presa sui giovanissimi, dai quindici ai diciotto anni. Nel « fascismo repubblicano » riassommano i rifiuti dello squadrismo (se n'è avuta la prova « ufficiale » con lo scandaloroso arresto del federale di Roma e dei suoi accoliti) e i peggiori uomini del vecchio fascismo, che ostentano ora la maschera repubblicana e il berretto frigio. La mascherata carnevalesca, in tempo di tremende sofferenze e di infinita miseria, è un'altra prova della infinita miseria morale di Mussolini. Questi « fascisti repubblicani », a cominciare da lui, spariranno come nebbie al sole di mano in mano che i

tedeschi saranno cacciati d'Italia: fango, che la corrente trascina con sè *.

L'audacia di Mussolini, si sa, è tutta verbale (di coraggio personale l'« eroe » non ha mai avuto dovizia): la sua disinvoltura nel dimenticare quel che ha detto, nel cambiare le carte in tavola, nel contraddire sè stesso con l'aria di essere infallibile, o, come dicevano, di « aver sempre ragione », è nota come modello insuperabile. Il re lo licenzia e lo « ferma »? I gerarchi lo hanno abbandonato perchè il territorio nazionale è invaso e la guerra, che egli ha voluto e condotto nel campo politico e in quello militare con sconfinati poteri, è perduta? La colpa di tutto è della monarchia ligia alla plutocrazia. Mutuando ai partiti antifascisti idee e direttive antimonarchiche e antiplutocratiche, Mussolini si dichiara improvvisamente repubblicano; fautore, nel campo sociale, di realizzazioni che il suo portavoce autorizzato, Alessandro Pavolini, primo segretario del Partito Fascista Repubblicano, non ha avuto « alcuna esitanza a definire socialiste » *: e annunzia la fondazione della « Repubblica Sociale Italiana ». Vuol' apparire mondo di ogni colpa: il tradimento (si dice) lo ha irretito, ha reso vani i suoi titanici sforzi per la grandezza d'Italia, ha minato dalle fondamenta il suo edificio imperiale. La propaganda del neo-fascismo repubblicano, dalle stazioni radio « controllate » dai tedeschi e dai giornali « controllati » dal Ministero della cultura popolare alle note ufficiose della *Corrispondenza repubblicana*, insiste nella dimostrazione della piena adesione del re al fascismo e di Badoglio alla guerra, nella documentazione della doppiezza di costoro di fronte alla Germania nei quarantacinque giorni successivi al 25 luglio, e infine nella accusa formale di tradimento all'asse e al fascismo da parte dei generali « badogliani », particolarmente da parte di Ambrosio e di Roatta. Confonde verità e menzogna, argomento e artificio, obiettiva constatazione e insinuazione malvagia. Ma, se quanto in questa propaganda è di vero, non che scagionare Mussolini e il fascismo, vale soltanto a ribadire la condanna dei suoi complici di ieri, corona plutocrazia militarismo, anche quello che è falso e artificioso attanaglia Mussolini in una morsa di ferro, dalla quale egli non può sfuggire. Un sommario esame delle accuse ne darà la dimostrazione più chiara e lampante.

È perfettamente vero che il re aveva dato al fascismo incondizionata adesione, e alla guerra, che il non abrogato art. 5 dello statuto riservava alla decisione della corona, il suo decisivo consenso. Non c'era bisogno, per dimostrarlo, che la *Corrispondenza repubblicana* (alla quale il neo-fascismo affida il lancio dei suoi strali polemici *) esumasse i discorsi della corona dal 1924 al 1939 e i telegrammi ufficiali di Vittorio Emanuele III. Sono verità note a tutti. In quei discorsi, in quei telegrammi le esaltazioni della rivoluzione delle camicie nere, « espressione di una fase storica di grande importanza e significazione », per merito della quale, dice il re, « il popolo italiano, unito e compatto attorno allo scudo della mia casa e al romano littorio, avrà un sempre più grande destino », non hanno il tono rigido e asciutto di protocollari e quasi impersonali affermazioni di convenienza politica. Certo, non ebbero carattere protocollare le visite del re al « covo » di via Paolo da Cannobbio a Milano (6 aprile 1940) e alla casa natale e alle tombe dei genitori di Mussolini a Predappio (8 giugno 1938)! Sono dunque perfettamente giustificate le accuse di repentino e sfacciato cambiamento di fronte e, in definitiva, di tradimento a Mussolini che colpiscono il re per aver rinnegato il suo passato di più che ventennale ortodossia fascista. Si può dire con certezza altrettanto dell'adesione all'asse e alla guerra. Basta leggere proclami e telegrammi di Vittorio Emanuele, e ricordare le manifestazioni di solidarietà con la Germania nazista consacrate nella cronaca dei tre anni di guerra, ultima delle quali (la fonte è impura, ma la perfetta conformità alle tradizioni sabaude fa sì che non si stenti a credere vero l'episodio) la frase pronunziata l'8 settembre, poche ore prima dell'annunzio dell'armistizio e cinque giorni dopo la firma di esso, nel colloquio col ministro plenipotenziario del Reich, von Rahn, sostituito all'ambasciatore von Mackensen in seguito alla scoperta del complotto di cui abbiamo parlato: « Badoglio — così disse il re — è un bravo, vecchio soldato, a cui riuscirà certamente di arrestare come si deve la pressione delle sinistre, le quali, dopo vent'anni di esclusione dalla vita nazionale, credono venuta di nuovo la loro ora. Al termine della conversazione il re sottolineò di nuovo la decisione di continuare fino alla fine la lotta a fianco della Germania, colla quale l'Italia è legata per la vita e per la morte » *.

Tutto questo colpisce il re, ma non salva Mussolini e il fascismo dalla tremenda responsabilità che loro incombe per aver portato il paese alla guerra, alla sconfitta, alla rovina. Che il re, la monarchia, i generali, lo stesso Badoglio (il quale, nel maggio del 1940, alla vigilia dell' intervento italiano, scriveva: « L'ora delle grandi decisioni si avvicina. Noi... non possiamo disertare la storia » *), abbiano fatto piena adesione al fascismo e alla guerra, lungi dal convalidarla, contrasta la tesi propagandistica del fascismo repubblicano, il quale, per allontanare da Mussolini e dalla cricca fascista la polpa del disastro, afferma poi, con palese contraddizione, che la monarchia e l'esercito ligio alla corona hanno osteggiato, impedito, sabotato la vittoria delle armi dell'asse. Il 26 ottobre, in un radiodiscorso del sottosegretario alla presidenza Barracu *, questa tesi è chiaramente formulata: « Se la guerra sarà vinta dai popoli dell'asse, il fascismo prenderà il sopravvento sulla monarchia e diventerà un pericolo per essa. Eliminiamo quindi questa spada di Damocle che da vent'anni pende minacciosa sulla testa dei Savoia; approfittiamo dell'occasione che in venti anni abbiamo preparato sfaldando giorno per giorno l'armamento e la disciplina dell'esercito. Siamo riusciti a far cadere nelle mani degli anglosassoni l'Africa e la Sicilia, e ancora l'asse resiste, ancora l'asse ha in mano le carte della vittoria! Diamole quindi l'ultimo colpo; schieriamoci a fianco degli anglosassoni e pugnaliamo alle spalle l'odiato nazionalsocialismo e il fascismo. La guerra sarà così perduta e il fascismo non minaccerà più la monarchia ». Non è necessario sottolineare il grottesco artificio di queste affermazioni. La verità è molto più semplice. Monarchia e fascismo hanno governato in pieno accordo durante il ventennio della tirannia perchè i loro interessi plutocratici, conservatori, reazionari, coincidevano perfettamente. Se il re ha fatto piena adesione al fascismo, Mussolini ha scritto e ripetuto per vent'anni che « la monar-

chia è il simbolo sacro, glorioso, tradizionale, millenario della patria »; ha, per vent'anni, asserito la indissolubile identità della monarchia e del fascismo con l'Italia. L'uno cingeva le corone imperiali e reali, l'altro governava l'Italia da padrone assoluto, fascistizzando parlamento, burocrazia, diplomazia, esercito. Può darsi (anzi, è probabile) che l'accordo non fosse sincero: certo, ciascuno pensava ai suoi interessi; nessuno a quelli del paese. Finchè gli interessi sono stati coincidenti, la « identità » e la « lealtà » sono state assolute: è noto, per esempio, che il re, informato nel 1939 in via riservatissima da alcuni generali di gravi deficenze nell'organizzazione dell'esercito, non esitò a denunziarli, nominativamente, a Mussolini. Ma quando il re si è accorto che lui e Mussolini avevano giuocato la carta peggiore, che la guerra era irrimediabilmente perduta per l'asse, che l'Africa doveva fatalmente mutarsi in un trampolino di lancio per l'invasione dell'Italia, che l'esercito, stremato, non equipaggiato, male armato non poteva resistere, che la Germania, impegnata all'est in una lotta mortale, poteva tutt'al più ritardare, ma non impedire la invasione e, col tempo, la definitiva sconfitta, allora, ma solo allora, *in extremis*, ha tentato di salvare la corona buttando a mare il fascismo, e violando l'impegno del patto d'acciaio di non concludere armistizio separato. La violazione dei doveri di lealtà e degli impegni internazionali che portano la sua firma colpisce dunque il re, ma non discrimina Mussolini, che ha disposto del paese, delle risorse economiche e finanziarie, delle attività e dei soldati a suo agio, che ha tenuto per anni i portafogli militari, che ha comandato le forze armate in guerra. Dove sono finiti i centottanta miliardi spesi per preparare l'esercito alla guerra, l'esercito che si è trovato inerme, senza equipaggiamenti e senza risorse? Dove sono le risorse autarchiche del paese, se il paese ha potuto mettere in grado di combattere soltanto poche divisioni? Perchè si è affrontata la guerra, volontariamente, in tali condizioni? Questi interrogativi non assolvono il re, ma schiacciano Mussolini e il fascismo sotto il peso di una responsabilità soverchiante.

Ed è vano che costoro, per scagionarsi, ripetano le accuse della stampa tedesca sul tradimento di generali in Balcania ed in Sicilia: in Balcania, per la collaborazione dei comandi e dei reparti italiani coi cetnici, coi partigiani serbi di Mihailovic, contro le bande comunisteggianti, in Sicilia per il favoreggiamento intenzionale (vero o preteso) degli sbarchi anglo-americani e della penetrazione dei loro eserciti. Qui, l'abiezione della polemica fascista e il servilismo verso i tedeschi toccano forse il loro fondo. Se in Sicilia, dove tutta la popolazione aspettava gli sbarchi come il preludio della liberazione, reparti italiani hanno reso ai tedeschi pan per focaccia, ricordando i tradimenti, le violenze, le rapide fughe improvvise degli « alleati » nazisti sul Donez, a El Alamein, al Capo Bon, il fango compiacentemente lanciato a piene mani dalla stampa « fascista repubblicana » sull'azione dei nostri reparti per fini di politica partigiana è così miserabile che qualunque risposta è inadeguata. In Balcania, la collaborazione coi cetnici, approvata ed esaltata da Mussolini, fu salutata a suo tempo, nei comunicati e nelle esaltazioni della stampa, come un grande successo politico-militare dell'Italia ». E il generale Roatta è stato così poco « tiepido » e ambiguo nella sua azione in Jugoslavia, che le atrocità commesse per suo ordine in quel disgraziato ed eroico paese gli hanno valso, il 16 novembre, su richiesta degli alleati, la defenestrazione dalla carica di capo di stato maggiore dell'esercito, inopportunamente confermatagli da Badoglio: contemporaneamente si è dimesso, da capo dello stato maggiore generale, il generale Ambrosio. Ma, quale che sia il fondamento delle accuse rivolte dal *Völkischer Beobachter* ai due generali « badogliani » *, accuse che la *Corrispondenza repubblicana* ha compiacentemente ripetuto, una verità solare domina e chiarisce l'intrico delle insinuazioni, dei pettegolezzi, delle falsità polemiche: Mussolini, il genio, l'onniveggente, l'insonne, colui al quale nulla sfugge, che tutto prevede e a tutto provvede; Mussolini, primo maresciallo dell' Impero, era comandante supremo delle forze armate, capo politico e militare dell'Italia. Quel che è accaduto, è accaduto sotto il suo comando. O ne era consapevole, o non se n'è accorto: calunniatore o inetto. *Tertium non datur*.

14. - Ho forse troppo insistito sull'artificiosa polemica antimonarchica, nella quale il fascismo repubblicano ha cercato argomenti per il suo disperato tentativo di salvarsi. Ma, nel fascismo repubblicano, essa è veramente la sola manifestazione che meriti di essere ricordata, per quel che di vero, tra menzogne e artifici e volute deformazioni, essa contiene in sè. Il resto è pura demagogia, suggerita dalla necessità di far proseliti ad ogni costo (ma le iscrizioni al nuovo partito sono, nonostante tutto, pochissime); costruzione illusoria di castelli in aria destinata a dissolversi e a dileguarsi come nebbia alla partenza dei tedeschi.

Il richiamo alle tradizioni repubblicane del Risorgimento; la promesso della costituente; la drastica formulazione di riforme sociali « rivoluzionarie », mutuate in fascio e a casaccio da tutti i programmi politici di sinistra, in diametrale contrasto colla dottrina e con la prassi del fascismo di ieri; le demagogiche e caotiche assegnazioni di terre e di aziende in « conduzione diretta » ai lavoratori (agli ordini, beninteso, di « dirigenti » fascisti dotati *ad hoc* di larghe prebende, e in odio di proprietari e di imprenditori con i quali c'era qualche conto personale o politico da regolare); gli illusori aumenti di salario, destinati a cadere nel vuoto baratro della più sfrenata inflazione monetaria; questo informe castello di totalitarismo e di demagogia, di sfrontate falsificazioni e di ipocriti inviti alla guerra nazista, di agili « scivolamenti » sulle responsabilità del passato e di ancor più agili dietrofronti politici e sociali è il bagaglio programmatico e politico della « Repubblica Sociale Italiana » proclamata il 25 novembre dal Consiglio dei Ministri, adunato in una città del settentrione sotto l'egida delle S.S. e delle divisioni tedesche.

Ma se, sulla scorta del « Manifesto programmatico » adottato a Verona il 16 novembre dal cosidetto Congresso del Partito fascista repubblicano (parto evidente, anche se anonimo, del « genio del duce ») *, e del comunicato ufficioso relativo alle deliberazioni prese dal Consiglio dei ministri nella riunione del 25 novembre, si esamina, appena superficialmente, l'imponente « scenario » dell'ultima demagogia fascista, la commedia appare in tutta la sua artificiosa vanità: tranello teso agli ingenui per

trascinarli ad accettare la schiavitù nazista e fascista, mascheratura patente di lupi che si fanno agnelli per salvarsi dal castigo esemplare che li attende.

La Costituente? Essa, lo dice il punto secondo del « manifesto », non sarà già composta di rappresentanti eletti dal popolo in libere consultazioni elettorali, ma « di rappresentanti di tutte le associazioni sindacali e di tutte le circoscrizioni amministrative, comprendendo i rappresentanti delle provincie invase attraverso le delegazioni degli sfollati e dei rifugiati sul suolo libero; comprenderà altresì le rappresentanze dei combattenti e dei prigionieri di guerra attraverso il rimpatrio per minorazione; quelle degli italiani all'estero, della magistratura, delle Università e di ogni altro gruppo o istituto la cui partecipazione contribuisce a fare della costituente la sintesi di tutti i valori della Nazione ». Sappiamo che cosa questo significa. I neofascisti (il cui partito, naturalmente, come è dichiarato nel punto quinto del « Manifesto », dovrebbe restare, anche in regime repubblicano, partito unico: quanto basta per caratterizzare la « libertà » della repubblica di Mussolini), i neofascisti, dicevo, vogliono una copia « in grande » della sola assemblea costituente che fino a ieri, si contava nelle tradizioni fasciste: quella *ad usum delphini* dei notabili albanesi che offrì la corona a « Vittorio Savoia ». L'assemblea che doveva dapprima convocarsi prima della fine dell'anno, ma è poi stata praticamente rinviata *sine die*, non avrà certo diversa consistenza e carattere. Non sarà libera di dichiararsi contro la forma repubblicana: la « Repubblica sociale », già proclamata dal Consiglio dei ministri, è intangibile. La Costituente fascista dovrà dunque acclamare, *sic et simpliciter*, una costituzione ricalcata sui principii del « manifesto programmatico », nel quale, tra gli altri « grotteschi », è quello che precisa la nomina dei ministri dover avvenire « da parte del Capo della Repubblica e del Governo »; ciò che persino alla stampa fascista * è sembrato inaccettabile: « ma se la nomina dei ministri — ha scritto un giornale romano — provvede alla loro sostituzione nel governo, com'è ammissibile la sua ingerenza in tale atto politico? ». Tutto questo sembra sufficiente a dare una idea adeguata della « profonda riforma politica » che è nel programma del fascismo repubblicano.

Alla così detta « rivoluzione sociale » del fascismo repubblicano abbiamo già accennato: anche in questa materia il « manifesto programmatico » è un centone di affermazioni prese a prestito dai programmi dei vari partiti, riunite soltanto dal cemento dell'opportunismo demagogico. Quel sistema paritetico delle rappresentanze sindacali, culminante nelle corporazioni, che il 24 giugno, nel discorso del « bagnasciuga », Mussolini dichiarava essere una « forza disciplinatrice e coordinatrice di tutte le attività economiche della nazione », una « creazione attuale e tempestiva del nostro regime, tipica, rivoluzionaria, precorritrice di un periodo nuovo della civiltà del mondo », quel sistema che era alla base dell'istituto dei contratti collettivi di lavoro, è ora completamente ripudiato: « Il sindacalismo dualistico ha, col passare degli anni, dimostrato sempre più di non poter assolvere compiutamente alla collaborazione di tutti i produttori, fondamento del principio corporativo. Il Duce aveva da tempo avvertito che era ormai giunto il momento di superare ogni compromesso... È da ritenere per certo, anzi, che la percezione dell'approssimarsi di tale momento che, da qualche tempo, i maggiori capitalisti avevano avuto, li indusse ad avviare la resistenza da passiva in attiva (*sic*) e a cooperare nella difesa delle proprie posizioni alla organizzazione della disfatta, al colpo di stato del 25 luglio, alla collusione col nemico attraverso la capitolazione » *. Ecco, per gli italiani di corta memoria, l'ennesima versione fascista sul colpo di stato. Ed ecco l'annunzio di una unica «Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti », che comporta « la esclusione del capitale, in quanto tale, e delle sue diverse forme dalla rappresentanza sindacale ». Però... Però « è prevista una graduale forma di trapasso la quale, mentre consente che la nuova Confederazione abbia senz' altro vita, non fa cessare quella delle attuali associazioni che vengono disciolte ». Cioè, per ora, il vecchio e il nuovo sistema coesistono; il capitale, per ora, seguita ad essere rappresentato. Intanto la guerra continua; i tedeschi spoliano sistematicamente gli impianti industriali, smontando le macchine e provocando la chiusura delle fabbriche e i licenziamenti in massa *. Ma l'effetto propagandistico (nell'intenzione dell'autore) è raggiunto: chi vivrà vedrà.

Dietro il vuoto scenario demagogico delle frasi fatte, ben altra è la realtà di ogni giorno. Il servilismo abietto di Mussolini e dei neofascisti verso i tedeschi (del quale è tipica e brutale manifestazione la fredda e inumana persecuzione contro gli ebrei, destinati tutti, anche se discriminati, ai campi di concentramento, e a subire la confisca totale dei beni *), questo servilismo è pari soltanto al disprezzo di costoro per il governo fantoccio della « Repubblica sociale italiana », premurosamente riconosciuto in diritto, ma in fatto completamente ignorato come governo « alleato » della Germania.

Ho accennato che le poche verghe d'oro rimaste alla Banca d'Italia sono state preda dei nazisti « in conto delle spese di occupazione »: di più, nell'accordo finanziario italo-tedesco annunziato dalla stampa il 25 ottobre, si cela un patto in forza del quale il governo fascista repubblicano dovrà versare alle autorità militari germaniche centottanta milioni di lire al giorno, cioè circa cinque miliardi e mezzo di lire al mese « a rimborso di quelle spese ». Non, dunque, paese alleato, ma paese vinto e già smembrato nelle sue provincie di confine, considerate dal Reich nazista come « spazio vitale germanico ». I giornali fascisti hanno levato alto clamore per le « rivendicazioni slave e greche » sulla frontiera orientale d'Italia e sul Dodecanneso. Ma intanto, l'« alleata » Germania si annette di fatto le provincie della Venezia Tridentina, della Venezia Giulia e del Friuli. A Bolzano, il governo è del tutto in mano tedesca: proibita la ricostituzione dei fasci, nominati dalle autorità tedesche borgomastri e segretari comunali nazisti, sospeso il giornale *La provincia di Bolzano* e sostituito col *Bozner Tageblatt*. A Fiume e a Gorizia, dove il 21 ottobre il governo di Mussolini aveva nominato « capi delle provincie » Riccardo Gigante e Tullio Cariolato, dei quali un comunicato *Stefani* vantava i meriti fascisti, il 2 novembre il « Supremo Commissario della zona Litorale adriatico, Gauleiter e Reichsstathalter dott. Reiner ha insediato nella stessa carica il dott. Alessandro Spalatin e il conte Marino Pace, e ha inoltre nominato vice-capo della provincia di Fiume il dott. avv. Franz

esclusiva competenza l'amministrazione civile delle provincie del Litorale (antica denominazione austriaca intenzionalmente riesumata): ciò equivale ad una vera e propria annessione di territori *. Il governo fascista « alleato » è servito a dovere: servo dei nazisti, e dai nazisti considerato come servo. È questa la miserevole fine di Mussolini, « motore del secolo ».

Ma di tutto questo, il « Duce » e il suo governo fingono di non accorgersi; i ministeri e le federazioni fasciste continuano ad essere le succursali autorizzate della *Gestapo* (eccelle, in zelo poliziesco, il sottosegretario Barracu, che ha come uomo di fiducia il delatore di Capello e di Zaniboni, il famigerato Quaglia), e il loro servilismo abietto non ha neppure pudore di nascondersi: documenti ufficiali ne danno la cruda dimostrazione. Il 14 ottobre, una circolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri * minacciava provvedimenti e misure draconiane contro quei funzionari che rifiutavano, in modo aperto o larvato, di seguire nell'Italia settentrionale i rispettivi uffici, trasferiti sotto la « protezione » dell'alleato germanico. La circolare non commina soltanto l'arresto immediato e le dimissioni d'ufficio dall'impiego senza diritto a pensione, ma, altresì, « la segnalazione alle autorità della polizia tedesca per l'arresto dopo la partenza del Governo e *per le rappresaglie sugli averi e sulle famiglie* in caso di persistente irreperibilità del disertore ». A questo documento « ufficiale » nessun commento può aggiungere efficacia: è l'esempio più probante, la manifestazione più cinica della sistematica delazione che le spie e gli sgherri fascisti compiono a favore dei tedeschi e a danno dei cittadini italiani che rifiutano di servire. Sulle spie e sugli sgherri si abbatte, inesorabile, la vendetta popolare. Gli episodi di sangue sono numerosissimi: l'elenco cresce ogni giorno. A Livorno, il 3 novembre, un ferroviere ha ucciso il ministro Tringali Casanova, già presidente del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, basso « esecutore di giustizia » del regime, fucilatore di italiani e di slavi condannati da quell'ignobile consesso *. Il 16 novembre, freddato da sei colpi di rivoltella, cadeva a Ferrara il commissario di quella federazione fascista, Ghisellini; il 3 dicembre, a Firenze, il col. Gino Gobbi; nei giorni seguenti, si contano tra gli uccisi i ten. col. Ruggeri e Reguzzon, i militi Gino di Fausto, Vittorio Pesce, Cristoforo Umena, Edoardo Pavin e tra i feriti il tenente Vernetti, il milite Mario Curzi ed altri. La reazione delle spie fasciste a Ferrara e a Firenze è stata tremenda. Mentre a Firenze « il Tribunale straordinario, riunitosi nella notte, ha emesso sentenza di morte per dieci italiani pagati dall'oro nemico » (così il comunicato *Stefani*) del tutto estranei all'uccisione del Gobbi, Ferrara ha vissuto la sua notte di San Bartolomeo. Squadre di Verona e di Padova, inviate dal segretario del partito, comandate (a distanza) da Farinacci, che ha compiuto così la sua prima azione di guerra, e prudentemente appoggiate da reparti della S.S. germaniche hanno saccheggiato e incendiato le case degli antifascisti più in vista, impedendo persino agli abitanti che vi si trovavano di uscirne. Nel cortile del Castello Estense sono stati fucilati dodici ostaggi, tra i quali, appartenenti al Partito d'azione, il procuratore del re Colagrande, ferma e dritta figura di magistrato insofferente di servilismo e appassionato assertore di libertà, e gli avvocati Teglio e Zanatta, professionisti egregi *. Queste vittime eroiche saranno puntualmente vendicate. Violenza chiama violenza: le popolazioni rispondono ai brutali massacri, e l'Italia s'insanguina in una frenesia di rappresaglie senza fine.

15. - Nella tragedia, la farsa. Preso a pretesto l'attacco aereo subito la sera del 5 novembre dalla Città del Vaticano ad opera di un apparecchio « ignoto » (che è stato, invece, perfettamente identificato come apparecchio italiano) il quale, profittando dell'oscurità, sganciò quattro bombe tra la basilica di S. Pietro e il Governatorato con l'evidente intenzione di colpire la stazione radio *, è cominciata nei giornali e nelle agenzie autorizzate fasciste e naziste una equivoca agitazione perchè Roma abbia, per la durata della guerra, uno speciale statuto di città libera internazionale. Poi, chi vivrà vedrà. L'ambigua campagna che, sotto l'usbergo delle « nobili » parole, fa assegnamento sui sentimenti più bassi di egoismo pusillanime che i mestatori gratuitamente attribuiscono alla popolazione di Roma, ha rivelato apertamente fin dall'inizio, a chi con qualche attenzione l'ha seguita, un duplice, inconfessato scopo: da parte tedesca, mascherare come generosa concessione alle aspirazioni e ai desideri del Pontefice il forzato sgombero di Roma sotto la spinta delle armate britanniche e americane; dal lato fascista, portare il Pontefice a un indiretto riconoscimento di fatto del governo fascista repubblicano, e impedire l'insediamento a Roma di quel governo che, espressione schietta e integrale delle correnti politiche antifasciste, da Roma dovrà condurre la lotta per la liberazione dell'Italia dall'invasore germanico. Il giuoco non ha ingannato nessuno, e può considerarsi naufragato nelle torbide acque dell'« imbroglio » dalle quali tentava di uscire nel mare aperto *.

16. - Intanto, il re e Badoglio, nella zona liberata dagli anglo-americani, hanno tentato di farsi perdonare quello che lo stesso Badoglio, in uno dei suoi messaggi radio ha chiamato l'« infame passato »: il 13 ottobre hanno dichiarato guerra alla Germania. Il proclama del maresciallo, che dà notizia agli italiani di questa decisione presa dal re *, rileva che dopo l'8 settembre, « con una simultaneità d'azione, che evidentemente palesò un ordine superiore da tempo impartito, le truppe tedesche imposero ad alcuni nostri reparti il disarmo, mentre nella maggior parte dei casi passarono decisamente all'attacco. Ma non si limitò a questo la prepotenza e la ferocia tedesca. Già avevamo nozione di questo loro procedere nei soprusi, furti, violenze di ogni genere commessi a Catania mentre erano nostri alleati. Scene ancora più selvagge contro le inermi popolazioni si sono verificate poi in Calabria, nelle Puglie e nel Salernitano. Ma dove la ferocia nemica superò ogni limite di umana immaginazione fu a Napoli. La eroica popolazione di quella città, che subì per settimane ogni tormento, validamente concorse con le truppe anglo-americane a volgere in fuga l'odiato tedesco ». Il proclama continua invitando alla guerra senza quartiere accanto alle nazioni unite contro la Germania: guerra « fino all'ultimo », fino alla vittoria definitiva. E conclude: « Il governo da me presieduto sarà tra breve completato chiamandovi a far parte rappresentanti di ogni partito politico, così da costituire una vera espressione di governo democratico italiano:

fermo restando il principio già enunciato che, finita la guerra, il popolo italiano sarà libero di scegliere con le elezioni il governo che più gli è gradevole ». Il tentativo di salvataggio della monarchia, compiuto con queste frasi dal re e dal maresciallo, traspare chiaramente da queste ultime parole, delle quali è facile rilevare la voluta ambiguità. Fu accuratamente evitata la parola « costituente », nè v'ha cenno esplicito alla forma costituzionale dello stato: la frase « scegliere con le elezioni il governo » poteva essere interpretata, in senso restrittivo, come un ritorno puro e semplice al governo parlamentare nel quadro dello statuto albertino: tanto più che la frase « fermo restando il principio già enunciato » richiamava la promessa elezione di una nuova « Camera dei deputati » e l'apertura della XXXI Legislatura, secondo la deliberazione del consiglio dei ministri in data 27 luglio. Le Nazioni Unite hanno risposto alla dichiarazione di guerra dell'Italia accettandola come « cobelligerante »; il che presuppone il riconoscimento *de facto* del Governo del re « come definito dal maresciallo Badoglio », cioè alle condizioni precisate nel proclama di lui agli italiani. I Governi britannico, americano e sovietico hanno dichiarato infatti che « i tre governi danno atto al governo italiano dei suoi impegni di riconoscere la volontà del popolo italiano dopo che i tedeschi saranno stati cacciati dall'Italia. Nulla può pregiudicare l'assoluto e indiscutibile diritto del popolo italiano di scegliersi con i suoi mezzi costituzionali la forma di governo democratico che dovrà essere definitivamente quello adottato » *. Questa formula è chiara, sebbene non così precisa e inequivoca come sarebbe stata se, anzichè dire « mezzi costituzionali », si fosse adottata la frase propria « assemblea costituente ». La espressa menzione della « forma di governo » chiarisce peraltro il discorso, e prospetta nei suoi precisi termini il problema politico che sorge dalla dichiarazione di guerra del re alla Germania, dal riconoscimento da parte alleata del governo Badoglio come governo di fatto dell'Italia cobelligerante e dalla promessa integrazione di quel governo con i rappresentanti di ogni parte politica in attesa della costituente.

Dal 13 ottobre, la questione istituzionale è dunque ufficialmente aperta. La monarchia non potrà sfuggire alla resa dei conti. Ma la resa dei conti, cioè il giudizio che il popolo italiano dovrà dare sugli istituti costituzionali che per vent'anni hanno tenuto il sacco al fascismo, che hanno trascinato l'Italia alla guerra nazista e questa guerra hanno condotto per tre anni fin quando la sconfitta della Germania non è apparsa inevitabile e certa; la resa dei conti deve avvenire a pagina bianca, senza che la monarchia possa, a traverso compromessi e concessioni, riprendere quota giovandosi degli avvenimenti futuri, e meno gravi di umiliazione e di vergogna, cui la guerra condotta a fianco delle nazioni unite condurrà le armi italiane. La espressione della libera volontà degli italiani non dovrà essere coartata, in modo aperto o subdolo, da chi tiene ancora in mano i generali, riceve il giuramento di fedeltà degli ufficiali e soldati, nomina e revoca i ministri, anch'essi costretti al giuramento, sanziona le leggi, e in suo nome i magistrati fanno giustizia. Le prove del passato, bastevoli a diffidare della « obiettività » sabauda impongono ai partiti antifascisti di denunciare il pericolo.

Non si tratta di imporre una estemporanea repubblica dall'alto, come intende il fascismo repubblicano, ma di lasciare veramente libero il giudizio popolare sulle corresponsabilità della monarchia con la dittatura fascista per il malgoverno di venti anni, e sulle responsabilità di essa nella crisi di settembre, che la vide abbandonare il campo della battaglia antitedesca per consegnarsi, pavida e inetta, ai nemici di ieri. Non, dunque, abolizione della monarchia, ma sospensione delle prerogative sovrane: poi, il popolo italiano deciderà.

A questa ragione strettamente politica, che i partiti di sinistra, con particolare calore il Partito d'azione e il Partito socialista, hanno prospettato dopo il 13 ottobre in seno al Comitato di liberazione nazionale, un'altra se ne aggiunge, altrettanto e più imperiosa, di carattere squisitamente ideale. La guerra contro la Germania può essere organizzata, guidata, condotta nel suo profondo significato, come guerra di liberazione materiale e morale del popolo nostro, soltanto da gente che abbia le mani nette, sulla cui coscienza non gravino tremende responsabilità politiche e militari, che non abbia partecipato alla condotta militare, diplomatica, propagandistica della guerra dell'asse. Gli italiani hanno troppo larga fama d'essere « i nipoti di Machiavelli » perchè la rinascita del paese possa connettersi e instaurarsi con l'ennesimo « mutamento di fronte » dei Savoia, che, secolarmente disposti al tradimento, sono sempre pronti a cogliere il momento più opportuno per tradire.

La guerra di liberazione nazionale dev'essere soprattutto una cosa pulita. Non si costruisce su fondamenta tabescenti. Bisogna poter dire: *incipit vita nova*. E, per poter dire questo, bisogna che la condotta politica e militare della nuova guerra e la rappresentanza dell'Italia alla conferenza della pace siano affidate a chi da vent'anni ha combattuto il fascismo, da tre anni ha perigliosamente elevato la sua protesta contro l'alleanza e contro la guerra tedesca; non a chi, ancora ieri, alzava i suoi inni al « romano littorio », alla « incrollabile fedeltà » e « alla vittoria delle armi dell'asse » *.

La ragione morale si traduce d'altronde in una ragione pratica, che dal punto di vista militare assume particolare evidenza e imponenza, e che non comprendono i generosi ma incauti, i quali vorrebbero bandita ogni discussione politica per « far soltanto la guerra ». Si è visto, nelle tragiche giornate di settembre, quanto gravemente lo stato maggiore, i comandi, i quadri dell'esercito fossero inquinati e corrotti. L'autorità del re e del maresciallo Badoglio, che a dire di tanti era altissima, si è rivelata, alla prova dei fatti, inefficiente: tutta l'impalcatura è clamorosamente crollata; tutto si è sfasciato, dissolto, caduto nel nulla. Ai generali fascisti, ai generali della Spagna, ai « compagni d'arme » delle divisioni naziste, all'esercito che inquadrava nelle sue file « in piena comunità di intenti e di opere » (sono parole di Badoglio nel comunicato del 26 luglio) la milizia e i battaglioni « M », il popolo italiano non può affidare l'onore delle sue armi libere, la difesa della sua libertà, il fondamento primo del suo avvenire. Bisogna (e anche queste, come ho ricordato più sopra, sono parole di Badoglio agli italiani) romperla con l'« infame passato »: organizzare un esercito di popolo; formare, secondo le tradizioni garibaldine del Risorgimento, divisioni volontarie al comando dei generali fin dall'inizio contrari alla

guerra fascista e nazista; e riscattare così quel passato, che soltanto così può essere per sempre sepolto.

17. - Queste considerazioni hanno ispirato la deliberazione presa il 16 ottobre * dal Comitato di liberazione nazionale. Il comitato, « di fronte alla situazione creata dal re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, gli accordi da esso conclusi con le Nazioni Unite e i propositi da esso manifestati, afferma che la guerra di liberazione, primo compito e suprema necessità della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del Paese, e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio; che deve perciò essere promossa la costituzione di un governo straordinario il quale sia l'espressione di quelle forze politiche che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fin dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista. Il Comitato di Liberazione nazionale dichiara che questo governo dovrà: 1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato, evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione o pregiudicare la futura decisione popolare; 2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle nazioni unite; 3) convocare il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello stato ».

Badoglio ha invano tentato di eludere questa esigenza fondamentale, di deviare la linea politica dei partiti antifascisti, che rappresentano la totalità delle forze nazionali organizzate e consapevoli, da questa direttiva fermamente decisa e più fermamente seguita: i colloqui che egli ha avuto a Napoli nei primi giorni di novembre con Benedetto Croce e con Carlo Sforza hanno sostanzialmente approdato ad una conferma di questo atteggiamento: « I responsabili del passato — ha detto Sforza — non possono condurre alla guerra i patrioti italiani ». La questione è aperta: a Roma, non appena le armate liberatrici avranno ricacciato verso il nord i tedeschi e i loro spregevoli servi fascisti, dovrà risolversi nel solo modo conforme all'interesse del paese, per la miglior condotta della guerra e per il miglior avvenire della nuova Italia.

Il proposito di Badoglio, di procedere subito all'integrazione del suo governo con uomini delle diverse correnti politiche antifasciste, è fallito, e il maresciallo, dopo aver provveduto temporaneamente con sottosegretari tecnici, « ai quali sarà inibita ogni attribuzione di indole politica », ha dichiarato il 14 novembre che, liberata Roma, il suo governo si dimetterà « per lasciare libero campo ai rappresentanti dell'opposizione » *. Saggio proposito. Il compromesso invano tentato (l'abdicazione del re, la rinuncia del principe di Piemonte e la costituzione di un consiglio di reggenza in favore del principino di Napoli fino alla consultazione elettorale del paese) è naufragato, oltre tutto, per la ostinata resistenza di Vittorio Emanuele, che vuole « indire un plebiscito nazionale allo scopo di stabilire in termini esatti se il popolo italiano desidera il rovesciamento o la conservazione della monarchia e della dinastia sabauda », quando la liberazione dell'Italia sarà completa *. Vuol prendere tempo, il « re fascista », e restare. Posto di fronte a questa cieca ostinazione, Badoglio ha, in sostanza « mollato » il re: « Il re — ha scritto Randall Neal in una nota *Reuter* del 5 novembre — non può fare assegnamento sul maresciallo Badoglio, il cui atteggiamento dimostra che egli non può intervenire nella questione, dato che la sua lealtà personale verso il re e il suo giudizio politico sono in contrasto ». Il problema è così avviato al suo definitivo chiarimento. Nessun compromesso. Il Comitato di liberazione nazionale ha ribadito il 16 novembre la sua precedente deliberazione *, dichiarando, « di fronte agli sviluppi della situazione e alle preannunciate dimissioni del governo Badoglio che intende ritirarsi non appena Roma avrà ripreso il suo compito di capitale », che il popolo italiano « dovrà, appena sia liberato il territorio nazionale, esprimere la sua volontà circa la forma istituzionale dello stato: a questo diritto, che discende dal principio democratico e che ha avuto il suo riconoscimento anche negli accordi interalleati di Mosca, il popolo italiano non può in alcun caso rinunziare; pertanto il problema istituzionale dovrà essere sottoposto nella sua interezza, *non pregiudicabile da sostituzioni di persone*, al sovrano giudizio di tutto il paese ». Di conseguenza, il Comitato ha confermato « la necessità già espressa nel proprio ordine del giorno del 16 ottobre che il nuovo governo assuma tutti i poteri costituzionali per dare finalmente al paese quella guida sicura che è mancata sinora, e che è indispensabile per condurre con ferma decisione e nell'unione di tutti gli italiani la guerra liberatrice, e per preparare nella solidarietà di tutti i partiti antifascisti le forze politiche economiche e sociali del nuovo stato ». Incaute dichiarazioni polemiche del sottosegretario alle informazioni del governo Badoglio hanno portato d'altronde i partiti antifascisti delle zone liberate dagli anglo-americani a confermare unanimi, in una riunione tenuta a Bari il 24 novembre, queste direttive *. Non v'ha più dissenso di sorta. Perchè l'Italia sia tutta unita nella lotta contro l'invasore nazista, perchè le passioni politiche non dividano, nel tempo della lotta, gli italiani, occorre che le prerogative sovrane siano sospese, e che il governo straordinario auspicato dal Comitato di liberazione nazionale, nè repubblicano nè monarchico, composto di uomini dal 1922 antifascisti, dal 1939 contrari all'asse e alla guerra, di uomini senza colpe e senza responsabilità nella politica del ventennio, conduca la dura battaglia.

Sembrano d'oggi le parole di Cattaneo, che risalgono al marzo del 1848: « Qualunque decisione per la monarchia o per la repubblica deve considerarsi inopportuna, giacchè in questo momento è mestieri combattere, la vittoria richiedendo il concorso di tutte le forze, che andrebbero invece distolte da quell'unico scopo; solo a guerra vinta questo problema sarà affrontato e risolto»*. Per questo, il campo deve rimanere vergine, il terreno neutro, e il governo straordinario, che, liberata Roma, succederà a Badoglio, deve assumere *tutti* i poteri costituzionali dello stato. Poi, il popolo italiano deciderà. È il minimo che si può chiedere al « re fascista » e ai responsabili dello sfacelo di settembre.

Nell'incrociarsi pettegolo delle accuse, nel reciproco palleggiarsi delle responsabilità, nel gioco tra puerile e grottesco dei risentimenti personali, delle recriminazioni e delle insinuazioni interessate, il popolo italiano, il popolo dei lavoratori che, dopo la guerra di liberazione, vuol realizzare il suo stato e conquistare la sua patria avvenire, nella quale saranno rotte per sempre le catene

della servitù politica e sociale, è fermamente deciso a percorrere la sua via, la via diritta, rimovendone ogni ostacolo. Si facciano da parte i responsabili di ieri, e lascino libero il passo. Soltanto così, come ha detto in uno dei suoi ultimi discorsi l'ultimo segretario del partito fascista *, potranno « finire in bellezza ».

Roma, 20 dicembre 1943.

CRONISTORIA DEGLI AVVENIMENTI

DAL 20 LUGLIO AL 20 DICEMBRE

20 luglio: Mussolini e Hitler si incontrano a Feltre « per l'esame delle questioni di carattere militare ». Il convegno termina senza accordo sulle misure da prendere per prevenire l'invasione dell'Italia continentale.

24 luglio: Il Gran Consiglio fascista approva con 19 voti contro 7 e 2 astenuti un ordine del giorno Grandi che suona sostanzialmente sfiducia a Mussolini e invoca dal re l'assunzione del comando delle forze armate e le iniziative costituzionali atte a fronteggiare la situazione.

25 luglio: Il re accetta le dimissioni di Mussolini e nomina Badoglio capo del governo. Mussolini è fermato per misura precauzionale.

26 luglio: Il re nomina ministri Guariglia, Fornaciari, Gabba, Azzariti, Bartolini, Sorice, De Courten, Sandalli, Severi, Romano, Brizzi, Amoroso, Piccardi, Rocco, Acanfora, Favagrossa, e sottosegretario alla presidenza Baratono.

I comandanti di Corpo d'armata assumono i poteri per la tutela dell'ordine pubblico: è proclamato lo stato d'assedio.

Un comunicato di Badoglio dichiara che « la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale fa parte integrante delle Forze Armate della nazione e con esse collabora in piena comunità di opere e di intenti per la difesa della Patria ».

23 luglio: Il consiglio dei ministri delibera lo scioglimento del partito fascista, la soppressione del Gran Consiglio e del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

30 luglio: Si annunzia che è stato disposto il richiamo alle armi degli ex-federali, vice-federali, fiduciari e squadristi del disciolto partito fascista.

3 agosto: Primo sondaggio del nuovo governo italiano per richiedere agli anglo-americani a quali condizioni avrebbero concesso l'armistizio. « A tutte le richieste rispondemmo che la resa doveva essere incondizionata » (Churchill ai Comuni, il 22 settembre).

4 agosto: È costituita una Commissione speciale con il compito di procedere alla compilazione di un inventario dei beni mobiliari e immobiliari di personalità fasciste e alla confisca dei beni di non giustificata provenienza.

10 agosto: Il senatore Umberto Ricci è nominato ministro dell'interno in sostituzione del ministro Fornaciari, dimissionario.

13 agosto: Incursioni aeree anglo-americane su Milano, Torino e Roma. Sono segnalati gravissimi danni. Ulteriori incursioni nei giorni successivi; in seguito ad esse, specialmente a Torino e a Milano scoppiano scioperi e agitazioni operaie per la immediata cessazione delle ostilità.

14 agosto: Dieci giorni dopo la sua costituzione giuridica, è composta la Commissione sugli illeciti arricchimenti: nei dieci giorni di carenza, si sono notati cospicui ritiri di fondi alle banche da parte dei possibili inquisiti.

15 agosto: Ripresa delle trattative per l'armistizio: visita di un generale italiano, con mandato a trattare, a Sir S. Hoare, ambasciatore britannico a Madrid.

17-18 agosto: Accettano le nomine ministeriali e si insediano alle rispettive Confederazioni sindacali i commissari Buozzi, Grandi, Vanoni e De Ruggero, e i vice-commissari Quarello, Roveda, Lizzadri e Ferruzzi.

18 agosto: Con l'evacuazione di Messina, gli anglo-americani sono padroni di tutta la Sicilia.

20 agosto: Il ministro dell'Industria Commercio e Lavoro, Piccardi, lascia Roma, accompagnato dal commissario Buozzi e dal vice-commissario Roveda, diretto a Torino e a Milano, dove prenderà contatto con gli operai e farà cessare le agitazioni e gli scioperi per la pace.

24 agosto: A Fregene, è fermato l'ex-segretario del partito fascista Ettore Muti. I carabinieri di scorta sono fatti segno a colpi di rivoltella accompagnati da lancio di bombe a mano nella boscaglia; Muti tenta di fuggire ed è ucciso. L'indomani, un comunicato alla stampa attribuisce l'arresto a correità in malversazioni compiute nella gestione di un ente parastatale: sembra invece che l'arresto sia dovuto alla scoperta di un complotto tedesco-fascista per la liberazione di Mussolini e per un colpo di mano su Roma.

3 settembre: La notte sul 3, truppe britanniche sbarcano sulla costa sud-occidentale della Calabria.

È firmato ad Augusta l'armistizio tra l'Italia e le Nazioni Unite, che sarà reso noto ed entrerà in vigore l'8 settembre.

È annunziato il sequestro da parte della Commissione per la devoluzione allo stato dei patrimoni di non giustificata provenienza, dei beni di Farinacci, Rossoni, Bottai, Starace, Biagi, Cianetti, Arpinati, Gazzotti e Brandimarte; la Commissione annunzia altresì che è in corso di attuazione il fermo di Galeazzo Ciano e di Edda Mussolini.

8 settembre: Sbarco anglo-americano a Salerno.

Nel pomeriggio, il maresciallo Badoglio annunzia alla radio l'armistizio concluso con gli anglo-americani, e ordina di reagire ad « eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ».

9 settembre: Dalle prime ore del mattino, i tedeschi attaccano Roma. I combattimenti si prolungano con alterne vicende per tutta la giornata. In tutta Italia e nelle zone di occupazione presidiate da truppe italiane le formazioni germaniche operano per il

disarmo e l'internamento dei nostri reparti. La situazione a Roma si aggrava rapidamente. Il re e Badoglio hanno abbandonato la capitale dalle 5 antimeridiane per rifugiarsi presso gli anglo-americani. Il comitato tra i partiti antifasciati, constatata la carenza dei poteri costituiti, si costituisce in « Comitato di liberazione nazionale ». Il maresciallo Caviglia prende di sua iniziativa il comando della città aperta di Roma, e apre la sera trattative con i tedeschi per il loro esodo verso il nord.

La flotta italiana al completo, salvo alcuni sommergibili e la corazzata *Roma*, affondata dai tedeschi, si consegna a Malta agli inglesi, in conformità delle clausole dell'armistizio.

10 settembre: Alle ore 13 la radio annunzia la ripresa delle ostilità in seguito alla interruzione delle trattative. I tedeschi entrano a Roma, nel pomeriggio si apprende che il comando della città è passato al maggior generale Calvi di Bergolo, comandante della divisione corazzata *Centauro*, e che si è concluso col generale Stahel, comandante delle truppe tedesche, un patto per la occupazione da parte tedesca di alcuni punti strategici di Roma, restando l'ordine pubblico affidato a forze di polizia italiane, rafforzate da una divisione italiana di fanteria.

11 settembre: Il disarmo delle truppe italiane in Italia è quasi dovunque compiuto. Seguitano sporadiche resistenze di reparti isolati. Molti ufficiali e soldati fuggono, e costituiscono nelle campagne bande armate per la resistenza ai tedeschi.

12 settembre: Il feldmaresciallo Kesselring, comandante delle armate tedesche del sud, emana una ordinanza con la quale dichiara l'Italia peninsulare territorio di guerra sottoposto alla legge marziale tedesca.

Il *Deutsche Nachrichten Büro* annunzia che la notte del 12 reparti di paracadutisti e di S.S. germaniche hanno liberato Mussolini, che era prigioniero a Campo Imperatore presso Aquila.

14 settembre: Il comando della città aperta di Roma nomina, con ordinanza, commissari straordinari ai vari ministeri, « tenuto conto che la presente situazione non consente il normale svolgimento dell'attività politica da parte dei ministri ».

15 settembre: Mussolini assume nuovamente la « suprema direzione del fascismo in Italia » e fonda il Partito fascista repubblicano.

18 settembre: Mussolini parla alla radio, annunziando la fondazione dello Stato fascista repubblicano, che continuerà la lotta accanto alla Germania e al Giappone, e la prossima convocazione della « costituente repubblicana ».

24 settembre: In attesa della costituente, Mussolini assume, con la carica di capo dello Stato e del Governo, il ministero degli esteri. Un nuovo governo fascista repubblicano è costituito da Buffarini Guidi, Tringali Casanova, Pellegrini Giampietro, Graziani, Legnani, Botto, Gai, Moroni, Biggini, Peverelli e Mezzasoma. Graziani è ministro della difesa nazionale, col compito di organizzare l'esercito fascista repubblicano.

Tre ore prima il generale Calvi di Bergolo è fermato e internato dai tedeschi; così la divisione di fanteria *Piave* col suo comandante generale Tabellini che, alle dipendenze del comando della Città aperta di Roma, doveva tutelare con le forze di polizia l'ordine pubblico nella capitale.

24 settembre: Il Consiglio dei ministri del Governo fascista repubblicano trasferisce il governo presso il quartiere generale delle F. A.; scioglie il senato, fonde le confederazioni in un'unica Confederazione generale del lavoro e della tecnica, estende le funzioni della Commissione per gli illeciti profitti a tutti coloro, fascisti e non fascisti, che negli ultimi trent'anni hanno ricoperto cariche pubbliche. Di fatto, sono però revocati i fermi dei patrimoni dei gerarchi, disposti dalla Commissione il 3 settembre.

30 settembre: Le truppe anglo-americane, battuti i tedeschi in una dura battaglia, liberano Napoli. La popolazione eroicamente resiste al saccheggio sistematico e alla caccia all'uomo, impedisce alcune delle distruzioni predisposte dal nemico, attacca i reparti tedeschi in ritirata.

5 ottobre: Il re lancia un radiomessaggio agli italiani incitandoli ad unirsi intorno alla sua persona nella lotta contro « il nemico secolare del popolo italiano », il tedesco.

7 ottobre: A Roma sono disarmati e internati i reparti dei Carabinieri reali.

12 ottobre: Il re dichiara guerra alla Germania. Badoglio lancia un proclama agli italiani dandone l'annuncio, e promettendo l'integrazione del governo con i rappresentanti dei partiti antifascisti. I governi della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione sovietica accettano l'attiva collaborazione della nazione italiana e delle sue forze armate, concretantesi nel rapporto di cobelligeranza. Riconoscono *de facto* il governo del re, prendendo atto dell'impegno solenne di convocare, al termine delle ostilità, l'assemblea costituente italiana, la quale sceglierà la forma di governo democratico che dovrà essere definitivamente adottato dall'Italia.

16 ottobre: Il Comitato di liberazione nazionale vota all'unanimità una deliberazione che, negata al governo del re e di Badoglio la possibilità di realizzare la necessaria concordia degli animi, auspica la costituzione di un governo straordinario, espressione di tutte le forze politiche antifasciste, che dovrà assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato, condurre a fondo la guerra a fianco delle Nazioni Unite, e convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere la forma istituzionale dello Stato.

2 novembre: La conferenza di Mosca, tra i ministri degli esteri britannico (Eden), americano (Cordell Hull) e sovietico (Molotoff), presa in esame, tra l'altro, la situazione creata dalla cobelligeranza italiana, ha deciso che l'Italia parteciperà alla commissione consultiva creata per i rapporti con la Germania, mentre Francia, Grecia e Jugoslavia parteciperanno alla commissione consultiva per l'Italia.

3 novembre: È ucciso a Livorno da un ferroviere, per rappresaglia politica, il ministro della giustizia del governo fascista repubblicano, Antonino Tringali-Casanova, già presidente del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

5 novembre: Un apparecchio « ignoto », protetto dall'oscurità, sgancia quattro bombe sulla Città del Vaticano: una quinta bomba resta inesplosa. Non sono stati recati danni alle persone, nè sono segnalati gravi danni a edifici importanti della Santa Sede.

6 novembre: L'agenzia *Reuter*, dando notizia di un discorso pronunziato da Carlo Sforza all'Università di Napoli, comunica: « Il conte Sforza ha dichiarato tra ripetute grida di *abbasso il re*: Io non chiedo vendette o recriminazioni contro i fascisti sciocchi che si trovano tra la popolazione italiana, ma chiedo che i capi siano spazzati via. Altoparlanti collocati nelle strade adiacenti all'Università attiravano il popolo, meravigliato di udire, dopo vent'anni, un discorso di assoluta libertà. Nel frattempo il re passava per le strade di Napoli, dove echeggiavano grida che reclamavano la sua abdicazione ».

14 novembre: Badoglio forma il suo nuovo governo così: presidenza ed esteri, Badoglio; marina, de Courten; aviazione, Sandalli; sottosegretario agli interni, Vito Reale; agli esteri, Prunas; alla giustizia, Giuseppe de Santis; alla guerra, il gen. Taddeo

Orlando; all'educazione, Giovanni Cuomo; alle finanze, Guido Young; all'industria, Corbino; all'agricoltura, Tommaso Siciliani; alle ferrovie, il gen. Giovanni di Raimondo; alla marina mercantile, l'amm. Pietro Barone; alle poste, Mario Fano; alle informazioni, Guido Pazzi. Uno dei sottosegretari, Young, fu ministro con Mussolini, alle finanze.

15 novembre: È ucciso a Ferrara con sei colpi di rivoltella, per cause politiche, il commissario federale del Partito fascista repubblicano, Ghisellini.

16 novembre: Si riunisce a Verona, in Castelvecchio, la prima assemblea del Partito fascista repubblicano, presieduta dal segretario Pavolini. Mussolini ha inviato un messaggio. L'assemblea approva un manifesto programmatico di diciotto punti, preceduto da un indirizzo al duce. Durante l'assemblea, perviene al presidente la notizia dell'uccisione del federale di Ferrara: Pavolini dispone pubblicamente che squadre di Verona e di Padova si rechino a Ferrara per una rappresaglia immediata e spietata.

18 novembre: Stanotte, squadre fasciste di Verona e di Padova, appoggiate e coadiuvate da fascisti ferraresi, hanno devastato e incendiato le case dei principali esponenti antifascisti, impedendo in qualche zona l'uscita delle persone che vi si trovavano. Dodici ostaggi politici sono stati fucilati nel Castello Estense, tra i quali il senatore Arlotta, gli avvocati Zanatta e Teglio e il sostituto procuratore del re Colagrande.

22 novembre: Si annuncia che l'assemblea costituente dello Stato fascista repubblicano sarà convocata entro il mese di dicembre.

24 novembre: In seguito a dichiarazioni polemiche del sottosegretario alle informazioni del governo Badoglio, Guido Pazzi, i rappresentanti dei partiti antifascisti, riuniti a Bari, confermano all'unanimità le direttive votate il 16 ottobre dal Comitato di liberazione nazionale, per la formazione di un governo straordinario che, in attesa della costituente, riunisca nelle sue mani tutti i poteri costituzionali. Il Partito socialista espelle il Pazzi « per indegnità politica ».

25 novembre: Il consiglio dei ministri dello Stato fascista, adunato sotto la presidenza di Mussolini, ha deciso che dal 1° dicembre lo Stato prenda il nome di « Repubblica sociale italiana »; ha stabilito la bandiera repubblicana; la formula del giuramento delle forze armate, che « non sarà collettivo ma individuale »; ha approvato uno schema di decreto sulla costituzione della Confederazione generale del lavoro, tecnica e arti, nella quale, abolito il sistema della rappresentanza sindacale paritetica, i capitalisti come tali non saranno rappresentati. È ricostituito il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, e formato il Tribunale Straordinario che dovrà giudicare gli ex membri del Gran Consiglio: presidente l'avvocato Aldo Vecchini, che, dice il comunicato *Stefani*, « durante il periodo badogliano fu aggredito e gravemente ferito da avvocati antifascisti nel palazzo di giustizia di Roma). Per la cronaca: la « grave ferita » fu un semplice schiaffo a conclusione di un breve diverbio con un collega.

30 novembre: Una ordinanza di polizia stabilisce l'immediato invio di tutti gli ebrei ai campi di concentramento, l'immediata e totale confisca dei loro beni e la sorveglianza di polizia per i « misti ».

2 dicembre: È ucciso a Firenze con cinque colpi di rivoltella, per rappresaglia politica, il ten. col. Gino Gobbi, appartenente all'esercito repubblicano. Una nota *Stefani*, nel dar notizia dell'uccisione, informa che, in seguito ad essa, « il Tribunale straordinario, riunitosi nella notte, ha emesso sentenza di morte per dieci italiani pagati dall'oro nemico »: non perchè fossero implicati nell'uccisione stessa (erano già carcerati quando avvenne), ma per semplice misura di rappresaglia.

7 dicembre: Si annuncia che « la Pubblica Sicurezza in questi ultimi giorni ha portato a termine una importante operazione di polizia nei confronti di elementi che, con ripetuti atti di indisciplina e di illegale attività, turbavano lo spirito e l'ordine pubblico, gettando discredito sul fascio locale ». Quaranta fascisti repubblicani sono stati denunziati all'autorità giudiziaria, tra i quali il federale di Roma, Gino Bardi, il comandante delle squadre d'azione, Guglielmo Pollastrini (che si vantava d'essere 35 volte omicida), il capo dell'ufficio stampa della Federazione dell'Urbe, Carlo Fraquinet. Pur essendo competente a giudicarli l'autorità giudiziaria di Roma, essi sono stati però trasferiti, dopo qualche giorno, in alta Italia, dove saranno liberati, a Castelfranco Veneto il 24 dicembre.

16 dicembre: È ucciso ad Alessandria, con due bombe a mano, il ten. col. Salvatore Ruggeri, appartenente all'Esercito repubblicano.

17 dicembre: Il Consiglio dei ministri del governo fascista rinvia la costituente a « quando l'Italia fascista repubblicana avrà ripreso il suo posto di combattimento ».

18-20 dicembre: A Milano, è ucciso a revolverate il commissario della Federazione fascista Aldo Resega. In seguito a tale uccisione, e a quella dei fascisti Pietro De Angelis e Primerio Lamberti, sono condannati a morte dal Tribunale straordinario, e fucilati otto detenuti imputati di altro delitto. Per tutta risposta, durante i funerali del Resega e degli altri, da alcune finestre si è sparato sui fascisti incolonnati nel corteo. Si parla di venti morti e di cinquanta feriti.

19 dicembre: In seguito a gravi attentati avvenuti a Roma in piazza Barberini e in via Fabio Massimo contro tedeschi e fascisti (diciassette morti) e all'Albergo Flora in via Veneto, sede di un comando tedesco, il coprifuoco è anticipato alle ore 19 ed è fatto divieto di circolazione delle biciclette dopo le ore 17; sono stati operati la notte sul 19 più di mille arresti di « schedati » e indiziati politici.

***

NOTE E DOCUMENTI

Pag. 3, col. 1: Ecco il testo della deliberazione del Gran Consiglio adottata il 24 luglio 1943: « Il Gran Consiglio, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti di ogni arma, che, a fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia rinnovano le nobili tradizioni di estremo valore e di indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose forze armate. Esaminata la situazione interna e internazionale, e *la condotta politica e militare della guerra*, proclama il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo la unità, l'indipendenza, la libertà della patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni, dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano; afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della nazione; *dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;* invita il Capo del governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la nazione, *affinchè egli voglia, per l'onore e la salvezza della patria, assumere con l'effettivo comando delle Forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'art. 5 dello Statuto del*

Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono, istituzioni che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia ».

Quest'ordine del giorno, presentato da Grandi, fu approvato con 19 voti favorevoli (Grandi, Federzoni, De Bono, De Vecchi, Ciano, De Marsico, Acerbo, Pareschi, Cianetti, Bastianini, Gottardi, Biggini, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Albini, Bastianini) contro 7 contrari (Scorza, Biggini, Polverelli, Tringali Casanova, Frattari, Buffarini Guidi, Galbiati) e un astenuto (Suardo). Farinacci si era assentato prima della votazione.

Pag. 3, col. 1: Ciano, allora ministro degli esteri, disse testualmente alla Camera nel suo discorso del 16 dicembre 1939: « Il ministro degli affari esteri del Reich ed io [nel convegno di Milano, il 6 e 7 maggio 1939] potemmo constatare che il giudizio sulla situazione dato da Roma e da Berlino era assolutamente identico, così come identiche erano le intenzioni per l'avvenire. Italia e Germania mentre erano decise a respingere con le armi qualsiasi attacco da parte degli avversari, concordavano appieno sulla necessità di dirigere ogni sforzo al fine di preservare e consolidare la pace in Europa per un lungo periodo di tempo, necessario ad ambedue i paesi per perfezionare l'opera di ricostruzione interna e completare la preparazione militare. *La durata di questo periodo fu da noi precisata in tre anni*; da parte tedesca in quattro o cinque... Comunque, il Governo del Reich concordava con noi sulla opportunità di *non sollevare alcuna questione atta a suscitare nuove polemiche prima che il lasso di tempo suddetto fosse decorso*. Fu su queste premesse, e allo scopo di cristallizzare le identiche volontà dell'Italia e della Germania di presentare un fronte unico contro l'accerchiamento, *che a Milano fu annunziata la prossima firma di un Patto di alleanza, firma che ebbe luogo a Berlino il 22 maggio* ».

Pag. 3, col. 1: « La Milizia oggi ha centinaia di migliaia di uomini, ha dei Battaglioni « M » che sono lo specchio, dovrebbero essere lo specchio per tutti: ha una *divisione corazzata, il cui armamento ci è stato fornito — in forma di solidale simpatia — dalle S.S. germaniche* ». (Mussolini, discorso alla riunione del direttorio del P. N. F. a Palazzo Venezia il 24 giugno 1943).

Pag. 4, col 1: « Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga, la linea della sabbia, dove l'acqua finisce e comincia la terra ». (Mussolini, *ibidem*). Nell'adunanza del Gran Consiglio il 24 luglio, Grandi rimproverò a Mussolini la pubblicazione di questo discorso imprudente. Mussolini rispose: « Quel discorso era rivolto esclusivamente al direttorio del Partito, e fu pubblicato per un eccesso di zelo da Scorza ».

Pag. 4, col. 2: La cronaca della riunione del Gran Consiglio è tratta da informazioni autentiche, provenienti dal racconto dei partecipi alla adunanza, e riprodotte, in parte, dalla stampa straniera.

Pag. 5, col. 1: Il proclama del re alla dichiarazione di guerra contro l'Inghilterra e la Francia, in data 11 giugno 1940, dice testualmente: « Soldati di terra, di mare e dell'aria! Capo supremo di tutte le *forze* di terra, di mare e dell'aria, seguendo i miei sentimenti e le tradizioni della mia casa, come venticinque anni or sono, ritorno tra voi. Affido al Capo del Governo, Duce del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero, il comando delle truppe operanti su tutte le fronti. Il mio primo pensiero vi raggiunge mentre, con me, dividendo l'attaccamento profondo e la dedizione completa alla nostra Patria immortale, vi accingete ad affrontare, insieme con la Germania alleata, nuove difficili prove con fede incrollabile di superarle. Soldati di terra, di mare e dell'aria! Unito a voi come non mai, sono sicuro che il vostro valore e il patriottismo del popolo italiano saprannno ancora una volta assicurare la vittoria alle nostre armi gloriose. - Vittorio Emanuele ».

Pag. 5, col. 2: Ecco un elenco degli articoli dello Statuto violati dal re e dal regime fascista: art. 2 (forma dello stato monarchico-rappresentativo: la istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni ha cancellato il principio rappresentativo dalle leggi statutarie); art. 9 (scioglimento della Camera dei deputati e nuova convocazione nel termine di quattro mesi); art. 12 a 15 (poteri consultivi del Gran Consiglio in tema di successione e di reggenza al trono, che infrangono le norme statutarie in materia); art. 22 (giuramento di fedeltà allo statuto) art. 24 (uguaglianza di tutti i cittadini avanti alla legge, vulnerata dalle disposizioni relative all'obbligo della iscrizione al partito fascista per godere alcuni diritti: s'era creata così una cittadinanza piena per i fascisti, e per gli altri una cittadinanza di minor diritto); art. 26 (libertà individuale garantita: alla garanzia si è sostituito l'arbitrio dei fermi di polizia per tempo indefinito); art. 27 (domicilio inviolabile: ne abbiamo tutti fatto la prova); art. 28 (stampa libera); art. 32 (diritto di riunione); art. 33 (composizione del senato, che presuppone nei membri nominati la cittadinanza italiana: sono stati nominati dal re dei cittadini albanesi a far parte del senato italiano); art. 39 (camera elettiva nominata dai collegi elettorali); art. 42 (durata quinquennale del mandato legislativo); art. 44 (convoca dei collegi per nuova elezione in caso di cessazione dal mandato dei deputati che li rappresentano); art. 45 (immunità parlamentare); art. 52 e 53 (pubblicità delle sedute e numero legale); art. 71 (nessuno può essere distolto dai suoi giudici naturali, non possono essere creati tribunali straordinari: e il tribunale speciale?).

Abrogati o violati questi articoli, dello statuto restano soltanto frantumi e rovine.

Pag. 6, col. 1: Proclama del re in data 25 luglio 1943: « Italiani, assumo da oggi il comando di tutte le *forze* armate. Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria, ognuno riprenda il suo posto di dovere, di *fede* e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, *nessuna recriminazione può essere consentita*. Ogni italiano si inchini davanti alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della patria. L'Italia, per il valore delle sue forze armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortato l'ascesa, la via della riscossa. Italiani, sono più che mai indissolubilmente unito a voi dalla incrollabile fede nell'immortalità della Patria. - Vittorio Emanuele ».

Pag. 7, col. 1: Nell'ordine del giorno del gen. Armellini alla Milizia, in data 26 luglio, si legge tra altro: « La Milizia è nata *dallo squadrismo* la cui *azione e i cui meriti sono a tutti noti e che solo gente ignara o in malafede potrebbe dimenticare... La caduta del Duce, che per un ventennio è stato nel cuore di tutti gli italiani...* non può non aver turbata la Milizia che agli ordini suoi aveva entusiasticamente operato. La reazione del Paese, *antipatica e spesso brutale nei confronti della Milizia...* non può non avere ulteriormente turbato il cuore dei legionari... Deploro *le manifestazioni incomposte e le offese provenienti dalle pleboglie torbide*, che indubbiamente cesseranno *col ritorno alle ragione* ».

Dove neppure è il pregio della sincerità!

E del resto, lo stesso maresciallo Badoglio nel comunicato del 26 luglio, affisso in tutte le città d'Italia, aveva detto che « la Milizia *fa* parte integrante delle *forze* armate della nazione e con esse collabora, *come sempre, in piena comunità di opere e di intenti, per la difesa della patria* ».

Pag. 8, col. 2: Fin dai primi giorni, fu scoperto un complotto tedesco-fascista a Fiuggi, e denunziato da elementi del Partito d'azione all'autorità, che procedette a numerosi arresti tra i fascisti locali.

Pag. 9, *col* 2: È questo il testo della prima deliberazione del Comitato: « Il Comitato nazionale, costituito dai rappresentanti delle correnti antifasciste, sicuro interprete della volontà del paese, chiaramente manifestata nel primo e breve momento in cui esso ha potuto farlo, considerata la gravità estrema della situazione diplomatica e militare, reclama dal governo senza esitazioni e indugi, che potrebbero essere fatali, la cessazione della guerra, contraria alle tradizioni e agli interessi nazionali e ai sentimenti popolari, la responsabilità della quale grava e deve gravare sul regime fascista; ed ha la certezza che il popolo italiano sarà concorde nel fronteggiare qualunque pericolo dovesse insorgere da questa decisione ».

Adottata il 2 agosto, questa deliberazione fu comunicata al maresciallo Badoglio all'indomani.

Pag. 9, *col.* 2: La successiva delibera fu adottata il 12 agosto. Eccone il testo: « Il comitato nazionale delle correnti antifasciste, riunitosi per riesaminare la situazione, ha constatato che il passo effettuato il 3 agosto non ha avuto palesemente alcun effetto pratico a soddisfazione della chiara volontà del popolo italiano, mentre il rafforzarsi delle truppe tedesche in Italia aggrava la preoccupazione che il suolo della patria diventi sanguinoso campo di battaglia; ha constatato altresì che il Governo nè ha realizzato condizioni di vera libertà che consentano al popolo di manifestare il suo pensiero, nè ha proceduto alla effettiva liquidazione di tutte le strutture fasciste e dei responsabili del cessato regime. Conseguentemente dichiara che la responsabilità della situazione e delle sue fatali conseguenze grava tutta sul Governo ».

Pag. 10, *col.* 1: Dichiararono i commissari il giorno 18 agosto con apposito comunicato diramato alla stampa: « Noi sottoscritti, nominati commissari e vice-Commissari per le Confederazioni dei lavoratori dell'Industria, dei lavoratori dell'agricoltura, dei lavoratori del commercio, dei lavoratori delle aziende del credito e dell'assicurazione e per la Confederazione professionisti e artisti, considerando che *la funzione a cui siamo chiamati ha un ristretto carattere sindacale e non implica nessuna corresponsabilità politica*, dichiariamo di accettare le nomine nell'interesse del paese e dei nostri organizzati per procedere alla liquidazione del passato e alla sollecita ricostruzione dei sindacati italiani, che tenga conto delle tradizioni del vecchio movimento sindacale e tenda ad avviare al più presto gli organizzati a nominare direttamente i propri dirigenti ».

Pag. 10, *col.* 2: Da una corrispondenza da Torino, apparsa nel *Popolo di Roma* del giorno 22 agosto 1943: « Il risultato raggiunto a Torino deve bastare a lumeggiare il senso di responsabilità e il prestigio personale dei commissari confederali e dei componenti le commissioni di fabbrica che hanno veramente reso un servizio al paese. Le questioni poste dagli operai sono di natura tale da esorbitare dalle competenze proprie dei sindacati; basti dire che la prima questione è di politica generale, la grave questione che tiene sospesi gli animi in tutta Italia; *ed è molto significativo che i commissari confederali abbiano affiancato l'opera del governo anche in questo caso, malgrado la nota dichiarazione di indipendenza politica che ha preceduto il loro insediamento. Proprio in virtù di tale dichiarazione possiamo oggi riconoscere che il consenso degli italiani alla politica generale del Governo è una realtà che i fatti dimostrano* anche in ore e situazioni eccezionali, al di sopra di tutte le tendenze politiche particolari ».

Sembra, da una nota della *Corrispondenza repubblicana* del 12 novembre (*Canguri giganti*), che il giornalista che ha scritto queste righe sia « governativo » per principio. Godeva di sovvenzioni sulla cassa del Ministero della cultura popolare in pieno regime fascista. Dopo il 25 luglio, trovò, naturalmente, la sua via più a sinistra.

Pag. 10, *col.* 2: Il decreto che istituisce la Commissione è in data 4 agosto 1943. Ma la Commissione fu nominata soltanto il 14 agosto. Del sequestro dei beni cui si accenna nel testo fu data notizia per mezzo della stampa il 3 settembre 1943, giorno in cui ad Augusta fu firmato l'armistizio con le Nazioni Unite.

Pag. 11, *col.* 1: Il ministro Ricci telegrafò ai Prefetti invitandoli a una fedele, decisa ed energica collaborazione, e facendo loro presente che « occorre *fronteggiare le forze antinazionali* e reprimere con la massima fermezza ogni manifestazione », ripristinare la legge, sorvegliare gli elementi disgregatori, « intonare le popolazioni alla nuova vita italiana di devozione al re e alla patria ». Il telegramma è in data 11 agosto 1943.

Pag. 11, *col.* 1: Il telegramma del re a Hitler in data 22 maggio 1943, dice: « Nel IV anniversario del patto di alleanza che unisce i nostri due popoli, desidero farvi giungere, Fuhrer, ogni più vivo augurio per la grandezza e la prosperità del popolo germanico, nella certezza che la vittoria non potrà mancare al valore delle nostre armi ».

Pag. 11, *col.* 2: Testo della comunicazione del maresciallo Badoglio agli italiani in data 8 settembre 1943, ore 19,45: « Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. *Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza* ».

Pag. 12, *col.* 2: Churchill ha detto ai Comuni, il 20 settembre: « Noi ci offrimmo di sbarcare e furono fatti preparativi. Una divisione aerotrasportata americana doveva scendere a Roma per scacciare le due divisioni tedesche corazzate che erano ammassate fuori della città e prestare aiuto agli italiani, *ma a causa dell'occupazione da parte tedesca degli aeroporti di Roma non fu possibile attuare questa parte del piano* ».

Pag. 14, *col.* 1: La parte essenziale della dichiarazione del Comitato tra partiti antifascisti, in data 9 settembre 1943 suona testualmente così: « Nel momento in cui il nazismo teita di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si sono costituiti in Comitato di liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni ».

Pag. 14, *col.* 2: Questo il comunicato sull'assunzione del comando da parte del maresciallo Caviglia: « Ore 9,45 del 10 settembre 1943. *In seguito ad ispezioni militari che richierono la sua personale presenza, il maresciallo Badoglio è attualmente fuori di Roma.* Il maresciallo Caviglia, l'ufficiale più alto in grado nella scala militare, ha assunto temporaneamente, e soltanto per i problemi concernenti la capitale, funzioni e poteri di coordinamento di carattere militare ».

Alle 10, seguì un altro comunicato, diramato dalla *Stefani*: « La città di Roma è *completamente tranquilla. La vita si svolge col ritmo consueto e normale.* Sono in corso delle trattative col comando delle truppe germaniche dislocate nella zona, per il trasferimento dei reparti verso il nord. Firmato Caviglia ».

Quali fossero le « ispezioni di Badoglio » e quali la « tranquillità » e il « ritmo normale della vita » di Roma è dimostrato nel testo.

Alle 13, terzo comunicato: « Le trattative col comando delle truppe germaniche dislocate nella zona di Roma per il trasferimento verso il nord di reparti tedeschi, annunciate stamane, sono

state interrotte ». E dalle 13, a Caviglia, sparito dalla scena, subentra Calvi di Bergolo. Questa sparizione è valsa al maresciallo, che tutti rispettavano come il più diritto e schivo da compromessi fascisti, l'elogio di Graziani nel discorso alla radio del 25 settembre: « La reazione germanica al tradimento fu contenuta nei minori limiti possibili... per l'iniziativa di generosi comandanti, primo tra tutti il maresciallo Caviglia, che adoperammo la nostra autorità ed influenza per ridurre al minimo il danno e sedare gli animi ». Questo elogio del mercenario tedesco non può aver fatto piacere al vincitore di Vittorio Veneto.

Pag. 14, *col.* 2: Vedi l'introduzione di Cesare Spellanzon alle *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848 di Cattaneo* (Einaudi 1943).

Pag. 15, *col.* 1: Si è detto che la popolazione disanimò i soldati con scene di panico e col saccheggio tumultuoso dei magazzini generali di Roma, situati sulla via Ostiense. Sono stato, in parte, testimone oculare, *in situ*, del contegno della popolazione: chi incitava i soldati a buttare le armi non erano i popolani, ma ufficiali (o finti ufficiali) dell'esercito. Un maggiore dei granatieri gridava a tutti, nel piazzale Africa: « Si salvi chi può! ». Il saccheggio dei magazzini generali avvenne il giorno successivo, quando si sparse la voce che i tedeschi avrebbero portato via le vettovaglie (ciò che in realtà avvenne in alcuni depositi e negozi); e i tedeschi fecero cinematografare la scena.

Pag. 15, *col.* 2: Il testo della resa non fu pubblicato. La *Stefani* diramò il 10 il comunicato seguente: « Le trattative iniziate ieri tra le autorità militari italiane e tedesche si sono concluse, oggi, 10 settembre, alle ore 16, con l'accettazione di un accordo secondo il quale viene stabilito che le truppe tedesche devono sostare al margine della città aperta di Roma, salvo l'occupazione dell'ambasciata di Germania, dell'E.I.A.R. e della centrale telefonica tedesca. S. E. il generale Calvi di Bergolo è stato nominato comandante della città aperta di Roma e avrà alle sue dipendenze una divisione di fanteria per l'ordine pubblico della capitale, oltre, beninteso, a tutte le forze di polizia. I ministri rimangono in carica per il normale funzionamento dei singoli ministeri ».

Non è inutile osservare che Calvi di Bergolo non firmò personalmente la resa, tanto apparve anche a lui ignominiosa. Tipico esempio di formalismo militaresco, credette di aver salvato capra e cavoli facendo firmare da un suo dipendente!

Pag. 16, *col.* 1: Ha detto Hitler nel discorso alla « vecchia guardia » tenuto l'8 novembre alla *Lövenbräukeller* di Monaco: « I nostri avversari... avevano sperato che le divisioni tedesche operanti in Italia potessero essere tagliate di colpo, e che le guarnigioni tedesche che si trovavano nelle Isole sarebbero andate perdute, e che i Balcani sarebbero caduti come un frutto maturo, e che, infine, avrebbero potuto portare, d'un sol colpo, *la guerra alle frontiere tedesche. L'assalto al Brennero sperato dai nemici* si è trasformato in una offensiva lumaca a sud di Roma ». Certo, non è la « guerra lampo » tedesca, che dura ormai da quattro anni e mezzo!

Pag. 16, *col.* 2: Hitler ha detto tra l'altro, nel suo radiodiscorso ai tedeschi del 10 settembre 1943: « *Le misure emanate a protezione degli interessi tedeschi di fronte al passo dell'Italia sono molto dure. Per quanto riguarda l'Italia, esse si svolgono fin da ora metodicamente ed efficacemente.* L'esempio del tradimento della Jugoslavia ci ha già dato in precedenza una salutare lezione e preziosi insegnamenti. *La sorte dell'Italia, però, dovrà essere per tutti una lezione* per non venir mai meno, nei momenti di maggiore bisogno, ai comandamenti dell'onore nazionale, per rimanere fedeli ai propri alleati e adempiere con cuore leale a quello che il dovere ci impone ».

Pag. 17, *col.* 1: In soli dieci giorni (dal 10 al 20 dicembre), sono stati uccisi nell'Italia occupata 160 fascisti e 20 ufficiali tedeschi.

Pag. 17, *col.* 1: Ricordiamo, tra i moltissimi, Bruno Cordella, appartenente al Partito d'azione, ucciso a revolverate il 22 novembre a piazza Buenos Aires di Roma da un delatore, tal Cascini, che neppure è stato fermato, *pro forma*, per dare i soliti « chiarimenti » all'autorità di pubblica sicurezza; il magistrato dott. Mario Fioretti, socialista, ucciso da un milite a piazza di Spagna; lo studente di giurisprudenza Pietro Fumarola, liberale, fucilato il 2 ottobre a Palidoro; quattordini cittadini inermi uccisi e abbandonati per le vie con le mani e gli orecchi tagliati a Bieda presso Vetralla, il 29 ottobre. Ecco i loro nomi: Riccardo Piccini, Pietro della Malva, Andrea Salis, Gabriele Sandoletti, Francesco Mantovani, Vivenzio Jannicoli, Giovanni Vanni, Antonio Gnocchi, Giovambattista Milli, Giuseppe Truglia, Giambattista Galli, Domenico Angeli, Angelo Manfredi, Angelo Polidori.

Pag. 18, *col.* 1: Che siano davvero fango, ha dimostrato appunto a luce meridiana, l'episodio dell'arresto del federale di Roma, Gino Bardi, del comandante delle squadre d'azione, Guglielmo Pollastrini e di altri 38 gerarchi e gregari della Federazione fascista repubblicana dell'Urbe. Codesti signori avevano commesso innumerevoli reati: omicidi, rapine e sevizie, estorsioni e ricatti. A Palazzo Braschi, nei sotterranei, era una « camere di tortura »: vi sono stati rinvenuti, al momento dell'arresto, tre disgraziati orrendamente sevizIati dai « purissimi » del fascismo repubblicano. Nella sede federale, erano quantità ingenti d'olio, di farina, di viveri (persino una vacca viva!), montagne di stoffe e di manufatti rubati. Orgie inenarrabili vi si svolgevano, protagonisti il Bardi, noto pervertito, e i suoi degni accoliti. Quando l'eccessiva intraprendenza loro ha infastidito i tedeschi, è stato deciso l'arresto. Ma a Castelfranco Veneto, dove erano stati portati, tutti sono stati liberati la vigilia di Natale dalle autorità « repubblicane ».

Pag. 18, *col.* 1: Nel discorso letto da Alessandro Pavolini alla radio il 28 ottobre 1943, in celebrazione del XXI annuale della Marcia su Roma, si legge: « Per decisione del Duce, in una vicina riunione, il Partito deciderà le proprie direttive programmatiche sui più importanti problemi statali e *per raggiungere nel campo del lavoro e più propriamente sociale quelle nuove realizzazioni che non abbiamo alcuna esitazione a definire socialiste.* Dopo di che l'assemblea costituente darà alla Repubblica le sue leggi basiche ». Pur di acquistare popolarità, e trovare carne da cannone per il loro « esercito alleato dei tedeschi », questi mercenari del Reich non esitano a prendere l'iniziativa di espropriazioni e di affidamenti alla gestione diretta di terre e stabilimenti. Così a Brescia e a Ravenna: vedi nota della *Corrispondenza repubblicana* in data 13 novembre (*Primi sintomi*). Concessioni illusorie, espedienti di bassa demagogia, che non sopravviverebbero un istante se, nell'ormai assurda ipotesi di vittoria dell'Asse, il fascismo potesse davvero tornare in sella!

Pag. 18, *col.* 1: Vedi specialmente i discorsi di Pavolini e di Mussolini alla radio (17 e 18 settembre) e le note della *Corrispondenza repubblicana* del 7 ottobre (*Per quale dei due re giurate?*), dell'8 ottobre (*La storia respinge i rifiuti postumi*), dell'11 ottobre (*Sarebbe poi un trionfo?*) e del 5 novembre (*Dell'ospitalità regale*).

Pag. 18, *col.* 2: Le parole riferite si leggono nel comunicato del Ministro degli Esteri del Reich in data 14 settembre, pubblicato dai giornali italiani il 15.

Pag. 18, *col.* 2: Vedi la nota della *Corrispondenza repubblicana* del 17 ottobre (*Disertore della storia*). Il 19 ottobre i giornali hanno pubblicato il fac-simile della lettera del maresciallo.

Pag. 18, *col.* 2: Nel discorso del sottosegretario Barracu, al quale il testo si riferisce, si legge anche questa affermazione: « È la storia che si ripete. La ignominia ragionata del 25 luglio e dell'8 settembre si ricollega all'avversione dei Savoia verso tutti i principi italiani come i Medici,, i Visconti, gli Sforza che sognarono l'unità d'Italia; si ricollega alla persecuzione contro il Santarosa, il Mazzini, il Garibaldi, si ricollega alla opposizione feroce verso i progetti di costituente avanzati dal Montanelli e dal Mamiani per unificare le forze della penisola. Bisogna pur togliere una volta per sempre dagli occhi del popolo la benda intessuta con le storie *ad usum delphini* e proclamare che *furono i Savoia ad impedire che l'unità d'Italia si realizzasse almeno un secolo e mezzo prima!* ». Queste parole sono da raffrontare con quelle di Mussolini, riportate nel testo a pag. 54, riga 22.

Pag. 19, *col.* 1: La notizia della iniziata collaborazione coi cetnici fu oggetto di una nota ufficiosa celebrativa da parte della *Stefani*.

Pag. 19, *col.* 2: Il *Völkischer Beobachter* del 22 e del 23 ottobre pubblicava la « documentazione messa a sua disposizione dall'Alto Comando delle Forze Armate tedesche » sui pretesi tradimenti. La *Corrispondenza repubblicana*, che già vi aveva accennato, vagamente, il 10 ottobre (nella nota *Risalire l'abisso scavato da Badoglio*: « Se certi nostri S. M. ed alti comandi non avessero mollato le parti più sensibili della difesa della Sicilia, le divisioni tedesche avrebbero continuato a operare d'intesa con le truppe nostre »), tornava ampiamente sull'argomento, ricalcando le orme dell'organo nazista, il 30 ottobre (*Tradimento in Balcania*).

La richiesta destituzione di Roatta è stata annunziata il 10 novembre alla Camera dei Comuni dal ministro inglese Richard Law. Il 22 novembre, Radio Londra ha infatti comunicato le dimissioni di Roatta e dello stesso Ambrosio, sostituito con il maresciallo Messe.

Comunque, è difficile conciliare le accuse formulate il 22 e il 23 ottobre dal *Völkischer Beobachter* con il risultato dell'inchiesta condotta dall'autorità germanica secondo un comunicato *Stefani* del 25 novembre, del seguente tenore: « Alcune settimane or sono, *elementi non autorizzati* fermarono il generale d'armata Guzzoni. Egli scrisse al Duce chiedendo una inchiesta immediata *sulla sua condotta militare in Sicilia, dove aveva avuto il comando delle truppe in data 1° giugno*, e chiese, *sopratutto*, le testimonianze dei comandanti germanici. Questi comandanti hanno affermato che la condotta del generale Guzzoni fu irreprensibile. Il generale Guzzoni viene espressamente caratterizzato essere un rappresentante particolarmente convinto della politica dell'Asse. A seguito di ciò il generale d'armata Guzzoni è stato immediatamente rimesso in libertà ». I « fiori » di questa nota sono parecchi. L'arresto di Guzzoni era o non era arbitrario? Se lo era, perchè è stato liberato sull'affermazione di comandanti tedeschi, senza regolare istruttoria? Legalità fascista, della quale è inutile cercare spiegazioni complicate. La cosa è molto più semplice. Se Ambrosio e Roatta avessero fatto, come Guzzoni, una dichiarazione di filonazismo, sarebbero stati, come Guzzoni, « irreprensibili ».

Pag. 19, *col.* 2: È riferito nel testo il punto secondo del « Manifesto programmatico ». Lo « storico documento » è composto di 18 punti. Gli altri punti affermano che la costituente dovrà « dichiarare la decadenza della monarchia, proclamare la Repubblica sociale » (1) e « assicurare ai cittadini, soldati lavoratori e contribuenti il diritto di controllo e di responsabilità critica sugli atti dell'amministrazione » (2); che ogni cinque anni il cittadino « sarà chiamato a pronunziarsi sulla nomina di capo della Repubblica » (3); che è « consigliabile » un sistema intermedio tra quello elettorale e quello di nomine « rigidamente gerarchiche » (4); *che il Partito sarà unico* (5), la religione dello Stato quella cattolica (6), e « gli appartenenti alla razza ebraica stranieri, e durante questa guerra appartenenti a nazionalità nemica » (7); che i confini d'Italia dovranno essere quelli « assegnati all'Italia dal sacrificio di sangue e dalla storia », e l'Italia appartenere ad una comunità europea, antibritannica e anticapitalistica, esclusiva beneficiaria, con i popoli autoctoni, delle risorse africane (8). In materia sociale, il « Manifesto » afferma che base della Repubblica Sociale « e suo oggetto primario » è il lavoro (9), che la proprietà privata, « frutto del lavoro e del risparmio », è garantita dallo Stato (10), che « nell'economia nazionale tutto ciò che per dimensione e per funzione esce dall'interesse singolo » è soggetto allo Stato (11). Nelle aziende, gli operai coopereranno alla fissazione dei salari e alla ripartizione degli utili *tra capitale azionario*, quota di partecipazione dei lavoratori e fondo di riserva (12), il che difficilmente si concilia con l'integrale « abolizione del sistema capitalistico interno », proclamato in via assoluta nel punto settimo. Nell'agricoltura, dove vien meno l'iniziativa privata, subentra l'espropriazione (13); ma « coltivatori diretti, artigiani, professionisti e artisti » sono liberi di esplicare la propria attività produttiva, « salvo l'obbligo di conferire all'ammasso la quantità di prodotti stabiliti dalla legge » (14), norma della quale, per i professionisti e per gli artisti, è veramente difficile cogliere il senso. Un mastodontico Ente nazionale, accentrando tutti gli istituti per case popolari, dovrà « dare la casa al popolo » (15). I sindacati « convergeranno » in una unica confederazione la quale « esclude » i proprietari che non siano competenti e tecnici » (16). Intanto, saranno « adeguati » salari e stipendi ed « estese le funzioni della Provvida » (17). E tutto questo, conclude il « Manifesto », non è « andare verso il popolo ma stare col popolo » (18), il quale, però, per meritare tutto questo, deve « combattere e vincere » con gli alleati germanici. Ed ecco lo scopo vero di tante demagogiche promesse: attrarre con lusinghe verso gli uffici di reclutamento la « carne da cannone » della quale Hitler difetta.

Pag. 20, *col.* 1: La critica, di ovvio buon senso, si legge nel *Giornale d'Italia* del 23 novembre 1943, n. 280, nell'articolo di fondo, dal titolo *Commento alle direttive del Congresso di Verona*.

Pag. 20, *col.* 2: Le frasi riferite nel testo si leggono nel comunicato ufficiale sulla riunione del Consiglio dei ministri dello Stato fascista in data 25 novembre.

Pag. 20, *col.* 2: Tipica la spoliazione dello stabilimento romano della *Viscosa* e di quello delle *Acciaierie di Terni*, i cui forni Martin e tutti i macchinari di lavorazione sono stati smontati e trasportati in Germania: trentamila operai sono rimasti sul lastrico.

Pag. 20, *col.* 2: Ecco le norme dell'ordinanza di polizia emanata il 30 novembre circa gli ebrei e immediatamente eseguita: « 1) Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazione appartengano, residenti nel territorio nazionale, debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili e immobili, devono essere sottoposti a immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche. 2) Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero, in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana debbono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia ».

Pag. 21, *col.* 1: Entrambe le notizie risultano dai comunicati *Stefani* del 22 ottobre e del 3 novembre.

Pag. 21, *col.* 1: La circolare, a firma Barracu, porta il numero 25393-25047, la indicazione: « Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto », e la destinazione: « A tutti i ministeri, Gabinetto ».

Pag. 21, *col.* 1: Naturalmente, i giornali fascisti hanno attribuito la morte di Tringali Casanova all'*angina pectoris*.

Pag. 21, *col.* 1: Degli ostaggi fucilati a Ferrara, oltre gli avvocati Colagrande, Teglio e Zanatta, si conoscono i nomi del senatore Arlotta e degli ebrei Hanau, padre e figlio. Le loro salme sono state esposte per tre giorni nei pubblici locali, e rimosse poi dai tedeschi « per ragioni di igiene pubblica ».

Pag. 21, *col.* 2: L'oscurità non ha impedito, peraltro, di individuare l'attaccante. Si tratta di un apparecchio *Savoia-Marchetti*, partito da Viterbo, che ha sganciato cinque bombe inglesi fabbricate nel 1940. Una quinta bomba è rimasta inesplosa, e fu scoperta per la involontaria indicazione di un ufficiale tedesco che, recatosi subito dopo la incursione in Vaticano a esaminare i crateri delle esplosioni, dopo averne visitato quattro, domandò: « E il quinto? ». Solo allora, cercando, fu scoperta la quinta bomba, intatta. L'esattezza di questo episodio mi viene assicurata da persona degna di fede. Neppure ai suoi amici nazisti, il diavolo insegna a fare i coperchi.

Pag. 21, *col.* 2: Tra i manipolatori dell' « imbroglio », eccelle un « fascista cattolico » del quale la biografia meriterebbe di essere scritta almeno per sommi capi se il « personaggio » avesse una importanza un po' più rilevante: il prof. Eugenio Boggiano Pico.

Pag. 21, *col.* 2: Ecco il testo integrale del proclama di Badoglio: « Italiani, con la dichiarazione fatta l'8 settembre u. s., il Governo da me presieduto, mentre annunciava l'accettazione da parte del comandante in capo delle armate anglo-americane in Italia dell'armistizio da noi richiesto, ordinava alla truppe italiane di rimanere con le armi al piede, *pronte a respingere qualsiasi tentativo di violenza che da qualsiasi parte venisse loro fatto.* Con una simultaneità d'azione, che evidentemente palesò un ordine superiore da tempo impartito, le truppe tedesche imposero ad alcuni nostri reparti il disarmo, mentre, nella maggior parte dei casi, passarono decisamente all'attacco. Ma non si limitò a questo la prepotenza e la ferocia tedesca. Già avevamo nozione di questo loro procedere nei soprusi, furti, violenze di ogni genere commessi a Catania mentre erano nostri alleati. Scene ancora più selvagge contro le inermi popolazioni si sono verificate poi in Calabria, nelle Puglie e nel Salernitano. *Ma dove la ferocia nemica superò ogni limite di umana immaginazione fu a Napoli.* La eroica popolazione di quella città, che subì per settimane ogni tormento, validamente concorse con le truppe anglo-americane a volgere in fuga *l'odiato tedesco. Italiani! Non vi sarà pace finchè un solo tedesco calcherà il nostro suolo.* Noi dobbiamo, tutti compatti, marciare avanti con i nostri amici degli Stati Uniti d'America, della Gran Bretagna, della Russia e delle altre nazioni unite. Nei Balcani, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, ovunque si trovino truppe italiane che sono state testimoni di uguali atti di aggressione e di crudeltà, esse devono combattere fino all'ultimo contro i tedeschi. *Il Governo da me presieduto sarà tra breve completato, chiamandovi a far parte rappresentanti di ogni partito politico, così da costituire una vera espressione di governo democratico italiano; fermo restando il principio già enunciato che finita la guerra il popolo italiano sarà libero di scegliere con le elezioni il governo che più gli è gradevole. Italiani! Vi informo che Sua Maestà il Re mi ha dato incarico di notificare oggi, 13 ottobre, la dichiarazione di guerra alla Germania. Firmato Badoglio* ». Le sottolineature sono nel testo.

Per dimostrare viemmeglio l'ambiguità di questa dichiarazione, che lascia pensare alla promessa della costituente, ma non la promette, non è inopportuno riferire testualmente le parole con le quali il Consiglio dei ministri, il 27 luglio (vedi comunicato *Stefani* del 29 s. m.) « enunciava lo stesso principio », come nel proclama del 13 ottobre si ricorda: « Il Consiglio ha proposto la chiusura della XXX Legislatura e lo scioglimento della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Entro quattro mesi dalla cessazione dello stato di guerra sarà provveduto all'*elezione di una nuova Camera dei deputati e alla conseguente convocazione e inizio della nuova Legislatura* ». Niente costituente, dunque, ma una XXXI Legislazione nel quadro dello Statuto monarchico.

Pag. 22, *col.* 1: Ed ecco la dichiarazione di accettazione dello stato di cobelligeranza da parte delle Nazioni Unite: « I governi della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione sovietica, riconoscono lo Stato del Regio Governo Italiano come definito dal Maresciallo Badoglio, e accettano l'attiva collaborazione della nazione italiana e delle sue forze armate quali cobelligeranti nella guerra contro la Germania. Gli eventi militari verificatisi dopo l'8 settembre e il trattamento brutale inflitto dai tedeschi alla popolazione italiana, ai quali fa seguito oggi la dichiarazione di guerra dell'Italia contro la Germania hanno posto l'Italia di fatto nella condizione di cobelligeranza. I Governi britannico, americano e sovietico continueranno a collaborare con il Governo italiano su tale base. I tre Governi danno atto al Governo italiano dei suoi impegni di riconoscere la volontà del popolo italiano dopo che i tedeschi saranno stati cacciati dall'Italia. *Nulla può pregiudicare l'assoluto e indiscutibile diritto del popolo italiano a scegliersi con i suoi mezzi costituzionali la forma di governo democratico che dovrà essere definitivamente quello adottato.* I rapporti di cobelligeranza tra i governi d'Italia e delle Nazioni Unite non possono di per loro stessi pregiudicare i termini dell'armistizio recentemente firmato. Termini che rimangono pienamente in vigore e che potranno essere modificati previ accordi tra i governi alleati, in rapporto all'aiuto che il governo italiano potrà dare alla causa delle Nazioni Unite ».

Pag. 22, *col.* 2: È opportuno riferire i commenti che nella stampa internazionale hanno seguito il discorso del maresciallo de Gaulle, capo del Comitato nazionale francese di liberazione, pronunciato il 7 novembre all'inaugurazione dell'Assemblea consultiva di Algeri (*Osservatore Romano*, 10 novembre 1943). De Gaulle si è doluto perchè la Francia non è stata convocata alla conferenza di Mosca, sebbene « potenza alleata », mentre la Francia della restaurazione fu chiamata al Congresso di Vienna ove riuscì a sedere alla pari con le potenze vincitrici: « E questo perchè il suo Governo e i suoi rappresentanti furono considerati come interpreti di quella parte della nazione che non aveva responsabilità della politica del caduto regime... Si aggiunga che la Francia di Talleyrand era pur stata vinta e non aveva di fronte gli alleati di allora altra ragione da quella di non aver fatto, all'ultimo momento, causa comune con la resistenza alle potenze europee. Lo stesso Luigi XVIII non aveva fatto, durante venticinque anni, che attendere la sua ora ». È la situazione dell'Italia di oggi, che potrebbe, *eodem ratione*, aspirare ad essere considerata alla pari. Ma chi non vede che, in tale ipotesi, non potrebbe essere rappresentata alla conferenza della pace da plenipotenziari di Vittorio Emanuele o della monarchia di Savoia? Se si può richiamare un gigante parlando di un pigmeo, sarebbe come se Talleyrand fosse andato a Vienna come plenipotenziario di Napoleone o del re di Roma!

Pag. 23, *col.* 1: Il testo integrale della deliberazione del 16 ottobre del Comitato di liberazione nazionale è il seguente: « Il Comitato di liberazione nazionale, di fronte all'estremo tentativo mussoliniano di suscitare, dietro la maschera di un sedicente stato repubblicano, gli orrori della guerra civile, non ha che a confermare la sua più recisa ed attiva opposizione, negando al fascismo ogni diritto e autorità, dopo le sue tremende responsabilità nella catastrofe del paese e il suo asservimento al nazismo, di parlare in nome del popolo italiano; di fronte alla situazione creata dal re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, gli accordi da esso conclusi con le Nazioni Unite e i propositi da esso manifestati, afferma: che la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della difesa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del paese, e *che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re*

e da Badoglio; che deve essere perciò promossa *la costituzione di un governo straordinario il quale sia la espressione di quelle forze politiche che hanno constantemente lottato contro la dittatura fascista e fino dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista.* Il Comitato di L. N. dichiara che questo governo dovrà: 1) *assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato* evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare; 2) *convocare il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello Stato;* 3) *condurre la guerra di liberazione al fianco delle Nazioni Unite* ».

Pag. 23, *col.* 1: Badoglio ha detto testualmente: « Avendo appreso che è imminente l'arrivo in Italia dei membri tecnici della Commissione interalleata di controllo, incaricati di rimettere in moto la macchina amministrativa italiana, ho deciso di procedere alla formazione di un ministero composto esclusivamente di elementi tecnici, ai quali sarà inibita qualsiasi attribuzione d'indole politica. Questo mio ministero rimarrà in carica fino all'occupazione di Roma, data alla quale io mi dimetterò per lasciare il terreno libero ai rappresentanti dell'opposizione ». Del ministero fa parte, come sottosegretario alle finanze, Young che diresse lo stesso dicastero in regime fascista. Non ne fa parte Piccardi, che in un intervista alla *Reuter* ha spiegato di non poter collaborare con Badoglio « ora che il capo del governo ha dichiarato di non poter accettare le richieste dei partiti antifascisti », dei quali, inesattamente, egli ha detto di essere stato il portavoce autorizzato nel precedente ministero.

La commissione interalleata di controllo ha cominciato a funzionare a metà dicembre.

Pag. 23, *col.* 2: *Radio Cairo* del 16 novembre ha riferito che « negli ambienti politici di Londra si ritiene che Vittorio Emanuele non abbia nessuna intenzione di rinunziare al trono. Egli attende che si compia la liberazione completa dell'Italia e, nel frattempo, prepara il terreno per convincere gli uomini politici della necessità di indire un plebiscito nazionale, allo scopo di stabilire in termini esatti se il popolo italiano desidera il rovesciamento o la conservazione della dinastia sabauda ».

Pag. 23, *col.* 2: L'ordine del giorno del Comitato di liberazione nazionale, votato all'unanimità a Roma il 16 novembre, è integralmente riprodotto nel testo.

Pag. 23, *col.* 2: La deliberazione di Bari dichiara che le affermazioni del sottosegretario Pazzi sulla intangibilità della monarchia rappresentano una inammissibile sopravvivenza della politica autoritaria del fascismo, e le smentisce come « menzognere » sotto vari aspetti, ma sopratutto perchè affermano che i partiti antifascisti vogliono sin d'ora risolvere il problema istituzionale. Anche i sottosegretari Cuomo e Corbino, dello stesso gabinetto Badoglio, hanno dichiarato che si dimetteranno se il Pazzi non ritirerà le sue dichiarazioni. La cosa non ha avuto altro seguito da quello dell'espulsione del Pazzi dal Partito socialista per « indegnità politica ».

Ma il re non si rassegna: egli ha promosso, a traverso Acquarone, la costituzione di un partito monarchico, il partito « blu »; ha tentato di impedire dapprima, poi di far sottoporre a vincoli e a limitazioni il congresso dei Comitati di liberazione nazionale della zona liberata, che doveva tenersi il 20 dicembre a Napoli. Sforza e Croce hanno violentemente protestato, e il congresso, se pure non il 20 dicembre e in altra città del Mezzogiorno, si terrà in seguito al favorevole riesame della richiesta da parte delle autorità di occupazione. Croce ha dichiarato al *News Chronicle* (26 dicembre) che il re « che al fascismo ha aperto le porte e che lo ha mantenuto al potere per vent'anni, oggi, dopo la caduta di Mussolini, del fascismo rimane il vero rappresentante ».

Pag. 23, *col.* 2: Vedi Spellanzon, *Cattaneo nel 1948* (introduzione a Cattaneo, *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*), XXIV. Le parole riferite nel testo furono pronunziate nel discorso di Cattaneo alla Municipalità milanese il 21 marzo 1848.

Pag. 24, *col.* 2: Il discorso Sforza, indirizzato ai federali nel rapporto del 5 aprile 1943, conclude: « Se dovremo cadere, giuriamo di cadere in bellezza, con dignità, con onore, affinchè quelli che verranno dopo di noi possano continuare a vivere con dignità e con onore ». Non si può dire che il 25 luglio abbia confermato questo auspicio, nè l'altro, formulato nel radiodiscorso dello stesso Scorza il 18 luglio, che a « simbolo imperituro della gloria millenaria del popolo italiano » indicava, con la fede cattolica, « la monarchia dei Savoia ».

APPROVATO DAL M. W. B.
il 6-6-944

C.L.N provinciale di Bari

Riunione del 17 giugno 1944

025/2

34

COMITATO PROVINCIALE DI LIBERAZIONE

DI BARI

DECISIONI DEL I7 giugno I944 (I)

"La Deputazione"

Designazioni per l'Amministrazione Provinciale

I) AVV Giuseppe Dephilippis (Presidente) Partito D'Azione

2) Avv.Osvaldo Marzano Perro (V.Presidente) " Comunista

3)Avv. Nicola Altamura (Dep.Effettivo) " Socialista

4) Nicola Capezzi (" ") " Comunista

5) AVV. Vincenzo Angelini Miccoli (") " Democrazia Cristian

6) Dott. Francesco Nitti Valentini(") " Liberale

7) Avv.Giuseppe Gioia (" ") " Liberale

Deputati Supplenti

8) Avv. Francesco Capocchione (Dep. supplente) " Socialista

9)Avv. Francesco Aurelio POrzio(" ") " D'Azione

(I) ASB,Gab.del Prefetto cit. Cab. I3I7

Nomine del Prefetto : avv. Onofrio Lattanzio (Presidente) Liberale avv.Osvaldo Marzano Perro(deputato) Comunista -sig.Nicola Capezzi (deputato)comunista - Avv.Vincenzo Angelini De Miccelis a avv. Romualdo Sabatelli (deputati) Democrazia Cristiana - avv.Nicolò Altamura(deputato) socialista - avv. Mauro Armenise (deputato Democrazia del Lavoro - avv.Giuseppe Gioia(deputato) Liberale -avv.Giuseppe DePhilippis(deputato)azionista- ing.Ettore Patruno e avv.Lorenzo Griffi(deputati) Democrazia Liberale.

SUPPLENTI: Avv. Di Benedetto (indipendente) - avv. N. Volpe (ex Luogotenente) Avv. F.A. Pezzio (p. D'Azione) - avv. F. Capocchione (PSI)

35

COMITATO PROVINCIALE DI LIBERAZIONE
BARI

Esaminata la situazione politica, per l'evidente necessità di coordinare in unico ed efficiente movimento tutte le iniziative dei singoli Comitati Provinciali di Liberazione, questo Comitato è venuto nella determinazione di indire qui a Bari per mercoledí 24 Novembre 1943 alle ore 10 una riunione dei rappresentanti dei Comitati Provinciali di tutta la Puglia affinché essi possano esprimere in comune la volontà di energica azione in questa ora tutto grave per l'italia.

In tale riunione saranno discussi, e condensati, se possibile, in pratici deliberati, gli orientamenti già fissati a Roma dal Comitato di Liberazione Nazionale nell'ordine del giorno approvato il 16 Ottobre 1943 e già pubblicato sul numero 3 dell'Italia del Popolo.

Si invitano pertanto i singoli Comitati Provinciali a determinare in modo sicuro il proprio orientamento e a inviare a Bari per la data suddetta rappresentanti capaci di esprimere pensiero e volontà dei singoli Comitati.

Saluti cordiali.

Il Segretario
M. Cifarelli

X. *Testo della circolare inviata dal CLN Provinciale di Bari al CLN provinciale di Brindisi con cui si indice un convegno dei rappresentanti dei CLN pugliesi per il 24 novembre 1943 a Bari*, in Fondo "M. Palermo" (Archivio Privato).

016 0

36

COMITATO PROVINCIALE DI LIBERAZIONE
BARI

Il convegno interprovinciale riunito in Bari il 24 novembre 1943;
Esaminata la situazione Politica e tenuto presente le diverse opinioni espresse dai Rappresentanti dei Comitati Provinciali di Bari, Foggia, Lecce, Brindisi e Taranto nonché dei Rappresentanti dell'Italia Centrale e Settentrionale presenti in Bari

DELIBERA

che un Rappresentante per ciascun Comitato Provinciale ed un Rappresentante dell'Italia Centrale e Settentrionale, si rechino a Napoli in data da fissarsi a cura del Segretario Provinciale di Bari per far presente al Comitato Provinciale di Napoli la necessità di convocare tutti i Rappresentanti dei Comitati di Liberazione dell'Italia Meridionale allo scopo di esprimere ed orientare unitariamente l'opinione pubblica Italiana mediante apposito organo.

Il Segretario
M. Cifarelli

XI. *O.d.g. del convegno interprovinciale dei CLN svoltosi a Bari il 24 novembre 1943*, in Fondo "M. Palermo" (Archivio Privato).

Prefettura

- Titolare di Segreteria in prefettura e interessi
  vari. (a Trabotola, già bravo servito)
- Persone di altre province al Circolo Ferroviario
  e Azione.
- Ufficiale Segreteria Provinciale
- Direttore Opere
- Bilancio preventivo
- Relazione dei portuali da Anzilla
- per Sereni
- Giunta Comunale e Comitato di Liberazione
- Sottosegretario alla Presidenza
- Situazione finanziaria Comune di Pisa e Bilancio
- Situazione Altamura: a Vinay
- per Carrante: a Mr. Hastie, Prefetto, e avv. Lamanna
- Risposta a Lamanna sul problema dell'assistenza

ASSR

Da
DOCUMENTI 025/2
E CORRISPONDENZA

RIUNIONE CLN PROV.

25/4/1944

RISPOSTA DEL COMITATO PROVINCIALE DI LIBERAZIONE DI BARI
AL MINISTRO DELL'EDUCAZIONE CUOMO

Il COMITATO DI LIBERAZIONE per la provincia di Bari;

ascoltato il commento ufficiale sulla restituzione all'amministrazione italiana delle province meridionali, pronunciato alla radio dal Ministro dell'Educazione Nazionale Giovanni Cuomo;

sicuro d'interpretare il pensiero di ogni cittadino di animo imparziale e sinceramente amante della libertà;

I- PROTESTA contro l'affermazione del Ministro, secondo la quale "tutti coloro che oggi si levano a dissentire, ad accusare ed a inveire, il 25 luglio I943,continuavano a tacere in omaggio alla produnza costantemente osservata o si mantenevano ancora ad oceanica distanza dal pericolo" Uomini come Croce ed Omodeo non hanno mai taciuto sotto il fascismoin omaggio alla prudenza; uomini, come Zaniboni, Pesanti, Calace hanno sofferto per anni ed anni il,carcere fascista; uomini come Tedeschi e come Cianca, il collaboratore di Carlo Rosselli nel Movimento di Giustizia e Libertà, non si sono mai mantenuti ad oceanica distanza dal pericolo del pugnale fascista. Non é stato comodo l'esilio di chi, come Sforza e Sturzo, ha con i suoi scritti difeso il pensiero e gl'interessi d'Italia difronte al mondo, continuano così, nel modo più nobile, la tradizione degli esuli italiani dell'età di Mazzini.

2- PROTESTA contro il tentativo di accaparramento del merito della caduta del fascismo che il Ministro cerca di fare in favore del governo dell'ex-capo di stato maggiore del giugno I940, perché la caduta del fascimo é avvenuta per la grande crisi della guerra e,ancor più, per la continua erosione dell'opinione pubblica italiana, che, in mille modi, dalla protesta dei pensatori agli scioperi delle maestranze, lo ha contrastato e distrutto.

3- DENUNCIA all'opinione pubblica d'Italia e del mondo la minaccia che un ministro dell'educazione nazionale,sotto pretesto di necessità militari, nella presente guerra antifascista, ha potuto pronunciare contro le fondamentali libertà di atteggiamento politico,di parola e,perfino, di pensiero, in nome delle quali la guerra stessa é condotta, quale prova inequivocabile del tradimento, da parte del governo Badoglio, degli ideali e delle speranze dei popoli d'Italia e del mondo.

BARI, I9 febbraio I944

IL SEGRETARIO
del Comitato Prov. di Bari
Michele Cifarelli

Consultazioni dalle ore 9 alle 13
e dalle 19 alle 20

Roma 21 febbraio 1944

Spinetti 023 025/2 038 039/1(A) 039/2(C) 039/2(D) D.t 42

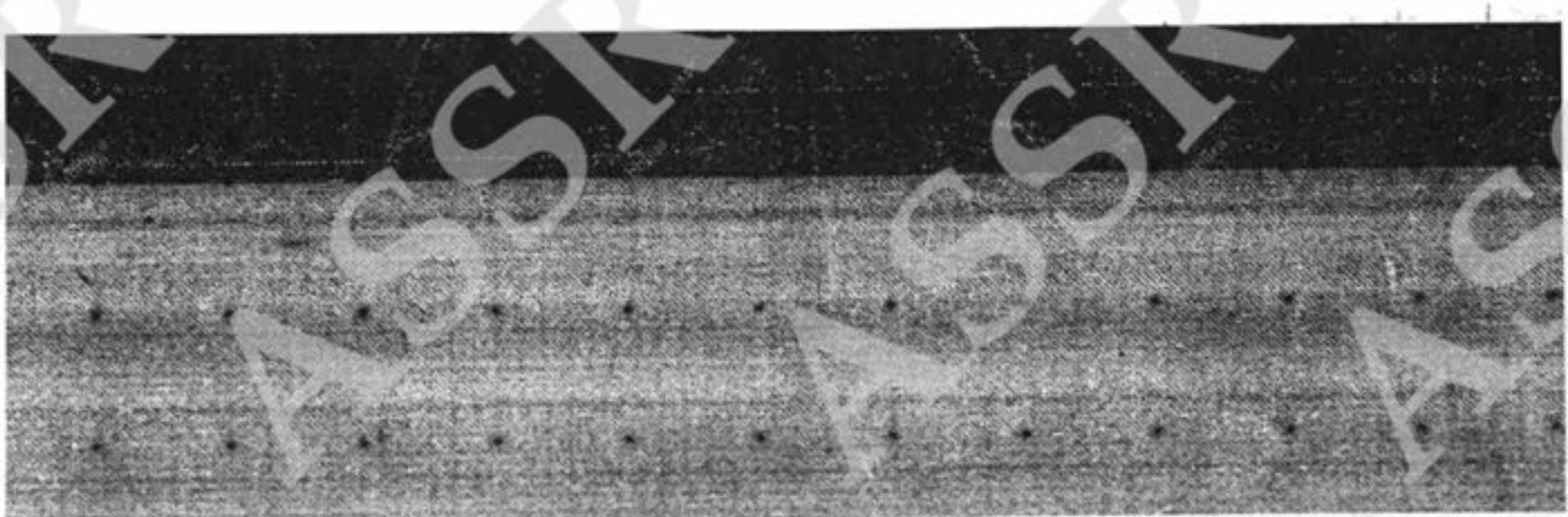
Carissimo Ursula,

rompo il silenzio che non mi ha fatto poco e lo rompo per proprio una cosa che mi è venuta in mente proprio ora discorrendo con amici -

Non sarebbe opportuno che da più luoghi si domandasse della lettera a La Guardia in risposta a quella che egli ha diretto a Sforza? Sarebbe come una manifestazione dell'opinione pubblica che indurrebbe di pari passo con la risposta che certamente non mancherà di inviare Sforza -

Qualora la cosa ti sembri opportuna, tu vorrai subito e parmi anche sapere a chi bisognerebbe mandare le lettere per la trasmissione - Forse al P.W.B.?

Ho letto la tua risposta al governo e l'altra a proposito del comunicato ufficioso alla riconsegna delle Jene liberate - Ho letto anche le due note del governo in risposta alla tua e mi son domandato: "Ma hanno proprio perduto la testa costoro?



è possibile che non siano capaci neppure di mettersi d'accordo?!— Infatti la prima nota afferma che è Cuomo l'autore del comunicato ufficiale, la seconda lo nega — La prima nega che si tratti di una manifestazione del pensiero del governo, la seconda invece lo afferma.

Roba da pazzi!

Che dire poi del ritornello della necessità di unione per non disperdere le forze? Del resto me l'aspettavo che non sarebbe mancato, e fin dai primi di novembre avevo, in un mio articolo, avvertito di non lasciarsi abbindolare da questi pretesti di sapore fascista.—

Pare che i neofascisti radano reclutando migliaia di proseliti fra i contadini — Si parla di migliaia a Maglie e a Martina — È inutile dire che in quest'ultimo paese è alla loro testa un Mongelli, forse quello stesso che fu anima dannata degli Staraciani in provincia di Lecce —

Ho letto che Paparia ha tenuto una conferenza pubblica — Le permettono dunque certi? O le fanno con la finzione degli inviti personali? Informami di tutto ciò —

Ho avuto notizie da mio fratello Vito — Scrive in data 21 novembre da Leopoli ove è prigioniero dei tedeschi —



F - 023 025/2 020 039/2(C)-(F) 039/4(M) 43

GALATINA 12/4/1944

Carissimo Michele,

assai gradito mi giùnse il tùo biglietto,al qùale non ho potù=to rispondere sollecitamente a caùsa di ùna nefasta inflùenza che mi costringe a letto da oltre dùe settimane.

Malgrado il mio vivo desiderio di rivederti,aderendo al tùo caro invito a venire costà,ciò,per adesso,ritengo non tempe=stivo per qùelle stesse ragioni che ebbi ad esprimerti in ùna mia lùnga,anzi lùnghissima lettera raccomandata,inviatati po=chi giorni prima ed in occasione del Congresso di Bari.E ti confesso che il non averne avùto mai alcùn riscontro e nemmeno ùn cenno nel tùo ùltimo biglietto,mi ha molto meravigliato.

Io qùì vivo in ùn assolùto "splendido isolamento" che tù cer=tamente condannerai,ma,credimi,caro Michele,non saprei fare altrimenti in ùn ambiente,come qùesto,in cùi domina ùna ipre=parazione ed ùna mentalità fatta,fra l'altro,di congenite idee personalistiche e di pregiùdizi che,con i loro consengùenti circoli viziosi,farebbero venire meno qùalsiasi onesta iniziativa tendente a creare o ad abattere o a modificare o a migliora=re.E pòi ci sarebbero tante sùperfici di insanàbile attrito da appianare e,insomma,l'assùrdo compito del "tùtto da rifare".

Ritengo,intanto,che qùì non ci sia nemmeno ùna Sezione del Partito D'AZIONE,per il qùale,soltanto ideologicamente ho optato per le sùesposte ragioni.

Come ebbi a dirti nell'ùltima mia,la tùa opera,che già in essa definii,é qùanto mai lodevole,non fosse altro,oltre che per la sùa elevata portata,per la...prodigiosa costanza anche in qùesto periodo in cùi la crisi politica ritengo abbia raggiùnto il sùo acme che forse non ha precedenti nella storia della ùmanità intiera.Ti confesso che io sono fra qùelli che,pùr avendo sentita la sacra necessita' della risostrùzione ad ogni costo,sono cadùto,fra tanto imprevedibile e totale marasma,nel=lo smarrimento e,per meglio dire,nel disgùsto per la incosti=stenza,incapacità e forse anche incresia di alcùni attùali... esponenti che hanno paralizzato ed impantanato la cosa pùbblica in meschini compartimenti stagni.Senza dire poi di tanto altro sfacelo...

Certo che,se fossi costà,non me ne starei inoperoso,e,senza in=dùgi,mi limiterei almeno a seguire la tùa...scia...

Ti esprimo,sia pùre con ritardo,a proposito dei sùddetti espo=nenti,la mia piena solidarietà per la energica polemica che hai sostenùto -e che,per proprietà di linguaggio,chiamerei diatriba

- con costoro.
Hai fatto molto bene a dimetterti da magistrato,data la stridente incompatibilità colla tùa attività che non ammette mezzi termini.
Proprio in qùesti giorni si sono accentùate le pressioni,per non dire imposizioni perché io accetti la nomina a V.Pretore onorario di Galatina.Ma ritengo che,se pùre qùeste dovranno ancora continùare,non accetterò egùalmente.Cosa ne pensi tù?.
Circa poi le tùe esortazioni a rimorchiare Ciccio dal Socialismo,mi sembra che tù pretenda...l'impossibile!...Comùnqùe,non trascùrerò di tentare.
Ti ricambio,vivo e sincero,il mio affettùoso ricordo,nella speranza che,fra breve,nùovi decisivi eventi bellici faranno sì che il venire da Galatina a Bari e soggiornarvici non sia ùna vera impresa,e che,in qùesta attesa,i... derelitti dei piccoli centri che,come me,aùspicando agli agognati eventi,son divenùti...geòrgofili,non saranno dimenticati dai loro migliori amici che hanno avùto il privilegio di vivere,con i più brillanti sùccessi,nelle... Capitali...

Molti abbracci.

Pierantonio

P.S. Mi scùserai se ti arreco il fastidio dell'abbonamento all' "ITALIA DEL POPOLO" - non conoscendone io l'indirizzo - per il qùale ti invio il presente assegno di lire Cento, secondo quanto tu stesso mi hai precisato.

023 025/2 030 039/2(B)-(f) 039/4(0)

Bari, 26/4/1944

Carissimo Michele,

avrei molto da aggiungere a quanto ti ha comunicato Raffaele in ordine alla politica. Mi limito a precisare gli avvenimenti più importanti, passando sopra ai minori e volendo dare la visione sintetica.

È risaputo e lo sentirai per la mancata sua intrusione nel ministero, pur passando sopra alla sua persona, l'amico dato la prova tangibile, qualora ve ne fosse stato bisogno, della malafede dei firmatari dei partiti di massa e dell'ambiguità del loro capocomico. L'ostracismo comunista è ben reso comprensibile dall'importanza della cosa e non la mancata e non mai chiara discolpa.

Ieri sera si è riunito presso il nostro Partito il Comitato di Liberazione, al quale ho partecipato insieme con V. Malangi,

Di ieri a Roma è stato detto di luogotenenza, al quale fine - a proposta di Togliatti, Bari d'altri, de Filippo d'impronta unitamente di tutto - con raccomandazione di agire energicamente. —

Per l'evidente — imprevedibile di Valdo, cui Rodolfo mal si adatta, Rodolfo stesso, domani mi farà leggere l'articolo sulla luogotenenza politica da lui preparato con preghiera di autorizzazione a modificarlo come mi piacerà. Immagina il naso di Valdo! Naturalmente sarò molto prudente e sempre riservato.

Approvo la proposta di Raffaele circa l'allontanamento delle Commissioni. Cerca di farlo insieme e portalo affinché. Sarebbe una meritata punizione vittoria. Qui si tende la sua assenza... Tutti lo vogliono, anche se lo temono...

Arrivederci presto, ma senza pregiudizio del tuo avvenire e della tua salute.

Baci da tutti. Ti abbraccio

Fabio

Bartolo, 2. Fiore n° a Ubri.

Dopo lunghissime discussioni, dalle quali chiaramente emerse la stretta intesa fra Centrale, socialisti e comunisti, e quali tutti, senza la minima affermazione, dichiararono di subordinare ogni loro provvedimento di segnazioni a carico pubblico alla approvazione della Direzione del loro partito, si attenne - a grande stento, all'approvazione di un o.d.g. redatto da De Filippis (da Sarubbia e modificato da De Filippis e Bo. fiore) con cui si raffermò la necessità di continuare a mantenere in vita il Comitato di Liberazione e della creazione di un organo centrale di coordinazione e collegamento dei vari partiti al Governo. Della giunta di Genova già si debba ricordi giurisdizionali.

Poiché non v'era dubbio sul pensiero comune dei partiti di massa di arrogarsi il maggior numero di posti nel governo dei ministri amici, avendo avuto la conferma di Italy attraverso la sua breve conversazione avuta stamane con Togliatti, Nenni ha fatto ripresentare la dimissione in seno al Comitato, il quale, su una proposta, ha dato mandato a De Filippis e Saverani di sollecitare gli altri partiti in seno al Comitato di Liberazione a designare i loro candidati per la Giunta con e la Deputazione provvisoria di sostituire le loro rinunzie e trarne le dovute conseguenze.

Frattanto, su proposta di Bartolo, il Comitato ha deciso di cominciare ad agitare con tatto e moderazione la questione della collaborazione dei partiti in Italia al Governo per far prendere posizione fin nella stessa seduta saranno rese le prime deliberazioni del Governo, ampliato per domani, 25-4. La prima

025/2 030 039/2(B)-(F) 039/4(M) D++

Bari, 27 aprile 44

Caro Michele,

Chiedevi del come ti sei ristimato o ti vai ristimando costì può sembrare una curiosità inutile da parte mia (e tu sei capacissimo di attribuirmi a pettegolezzo - le mie domande in proposito), perché tu sei un maligno e io no, invece! Ansie se di fretta, in realtà, di apprendere presto e di desiderio amichevole di saperti contento. - Perciò non ti domando nulla.

Mi occupo piuttosto dell'autorità e del diritto di esporti alcune mie preoccupazioni non prima di averti dato le notizie ultime. Ieri l'altro abbiamo tenuta la prima riunione del Comitato di Liberazione dopo consumato il tradimento di Napoli (che non riesco a definire, per parte mia). Si è giudicato essere indispensabile mantenere in vita il Comitato per una infinità di ragioni che è inutile elencarti: tutte ottime, ad ogni modo; inoltre si ritiene sia opportuno costituire un organo centrale di collegamento di tutti i Comitati: giunta o consulta come di simile. Che ne pensi? Noi siamo stati unanimi, cioè .... tre ore di discussioni.

L'assenza del "cambiamento" nei posti di responsabilità è già molto viva e pericolosa. Speri se anche stavolta non avviene nulla. Persone capaci, con coraggio, devono essere a Salerno per trattare salvataggi o rimorchiare imbrogli noti. Marano mi dice che Nitti è stato fermamente contrario fino in ultimo (parlando con Bonomi e il re) a Togliatti; nell'atto finale sarebbe il nostro amico. -

Somiglia molto le nuove designazioni; non dico sorprendenti accaparramento di ... tendenze, specie nei prefetti visto che il capo è della D. C. pericolosa in tutti i sensi. Altro pericolo da sorvegliare è l'estremo opposto (o sbaglio?); ne va di mezzo la libertà, come sai. -

Da noi si ritiene che sia per ora necessario mantenere alla segreteria provinciale

l'amico De Filippis onde evitare doppie interpretazioni e pettegolezzi.-

Guerra - Come puoi immaginarmi, è un argomento difficile da trattare con chi ha due fave; lo spirito pubblico sembra depresso e l'entusiasmo necessario allo scopo è vacante. Bisogna cominciare dallo zero. Io penso che sia indispensabile intervenire efficacemente con un apporto quale si conviene alla nostra causa che è l'italiana e tale deve rimanere; la liberazione della nostra patria dobbiamo procurarcela principalmente noi, se non vogliamo farci schifo.- Propaganda. Ultimo argomento mi pare sabbissa da genere sportivo (che io aborrisco) quale: sbaraccamento del mercato nero, messa al muro - o al fresco - dei profittatori vecchi e nuovi, di tutto questo bruciume che pare creato apposta per alimentare ogni impulso generoso; e bagnidue le unghie ai vari Bonomi, Tamborino, etc. - Un po' di giustizia, insomma, e l'ottimo popolo italiano potrà convincersi che così vale la pena di arrischiare la pelle.- E dopo assistizzare sul serio l'ambiente e le teste.-

Credi proprio che io sia un vecchio trombone Quando vaneggio così? E quando mostro di diffidare di tutto e di tutti?

Volontari! altro problema interessante. Si rinvierà a settembre una battaglia impostata sul serio? Vedi tu, che sei in contatto coi superstiti.- Tanti baci- Fa in modo di evitare nomine di nomini del posto, ma implora che ci liberino dei Croci, Albertario, Castelli, Capruzzi, etc. etc. e presto.-

A Ciarrocca, se lo vedi, e a Spartichi dirai, per me, che hanno ragione loro e che il portacoio di Napoli è tale e resta tale nonostante il parere contrario di tutto il mondo; anzi aggiunto perchè le disgrazie sono imminenti.- Mi auguro di potermi convincere del contrario per il bene del partito; per ora sono mortificato e mestizio amaro.-

Saluti cordiali!

-Omodeo-

016 022 035

49

COMITATO PROVINCIALE DI LIBERAZIONE
BARI

Bari, 16 novembre 1943

Carissimo Vittorio

ti presento l'avv. Arduino Cerutti di Venezia che ora fa parte del nostro Comitato di Liberazione. Egli ti esporrà a voce la situazione. Io sintetizzo:

1) Ci siamo costituiti in Comitato di Liberazione.
2) Abbiamo votato gli ordini del giorno di cui ti inviamo copia.
3) Cerchiamo di prendere adeguatamente contatto con la Commissione di controllo.
4) Invitiamo voi di Brindisi e gli amici di Lecce e Taranto, per il suo tramite a fare altrettanto.

Occorrono al massimo chiarezza, fermezza e rapidità.
Ti abbraccio. Saluto tutti gli amici di Brindisi. Auguri.

Tuo Michele Cifarelli

IX. *Lettera di M. Cifarelli, segretario del CLN di Bari, a Vittorio Palermo, segretario del Fronte Nazionale d'Azione di Brindisi.* Fondo "M. Palermo" (Archivio Privato).

Sig.Michele Cifarelli 025/2, 039 50
presso "Cazzetta del Mezzogiorno"
B a r i

mi compiaccio per l'editoriale del Nº 313 del I9 c.m. Sarebbe bene farne degli opuscoletti per distribuzione al popolo italiano.Se li farà me ne invii.Rimborserò la spesa.E' l'unico articolo,dei 300 giornali che attualmente si pubblicano in Italia,che abbia avuto la forza di dire la verità con oculatezza e



scernimento ,in modo chiaro e piano,ser
za pretese filosofico-sociali-morali e
senza paroloni vuoti di senso pratico e
di visione chiara della situazione.
La mia modesta cultura non mi consente
Rag. Beltrando Corvaglia
~~Capo tecnico Monopoli di Stato~~
un giudizio,ma posso permettermi di
dirle sinceramente "BRAVO!!
Ossequi. devotissimo Corvaglia
(Taranto) Crispiano

Mittente
Corvaglia Beltrando
(Taranto) Crispiano

